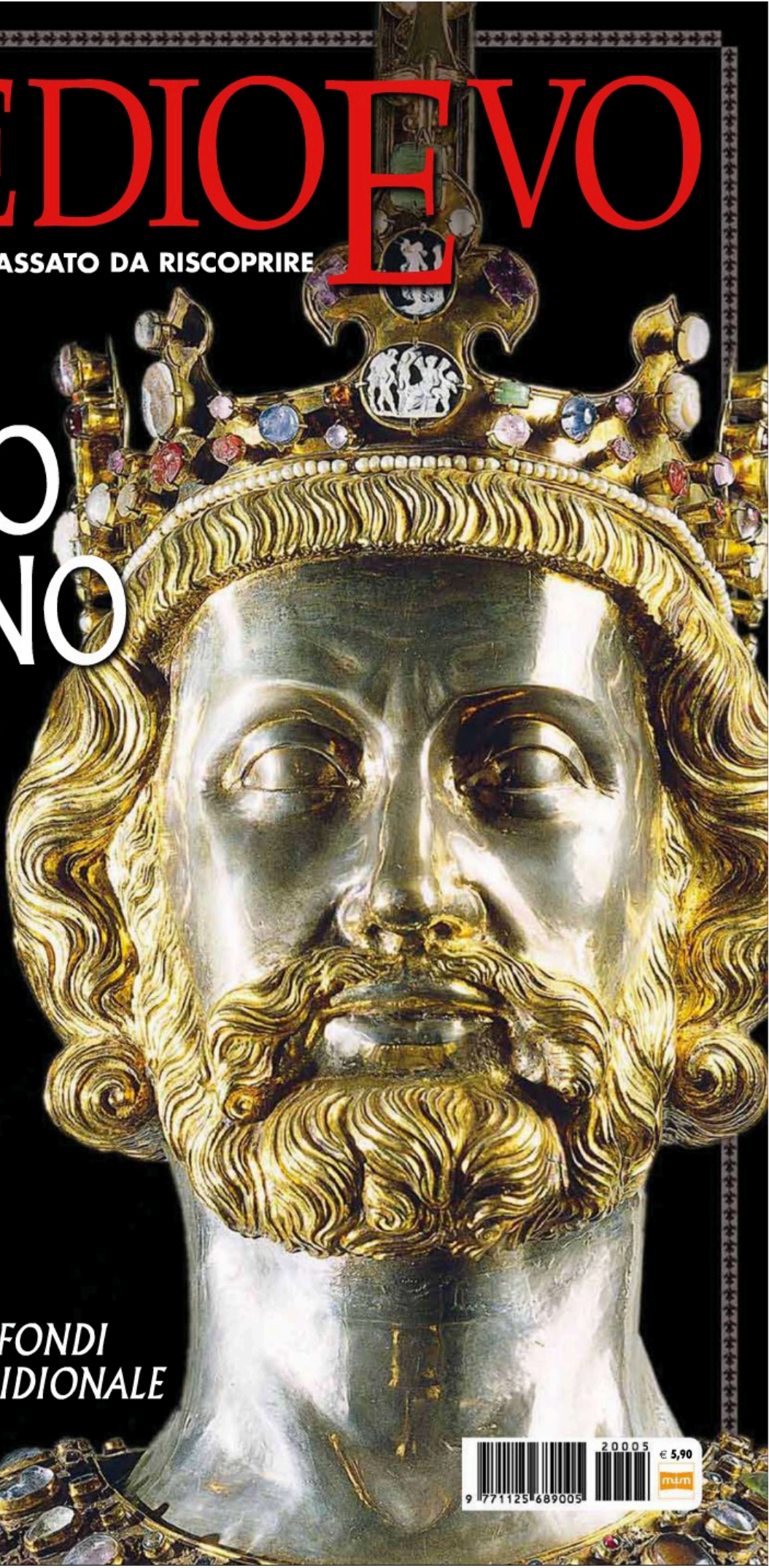
Mens. Anno 16 n. 5 (184) Maggio 2012 € 5,90 Prezzi di vendita all'estero: Austria € 9,90; Belgio € 9,90; Grecia € 9,40; Lussemburgo € 9,00; Portogallo Cont. € 9,00; Spagna € 8,00; Canton Ticino Chf 14,00 Poste Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004, art. 1, c. 1, LO/MI.

MEDIOEVO

UN PASSATO DA RISCOPRIRE



CARLO MAGNO

ALLE ORIGINI DEL SACRO ROMANO IMPERO

MISTERI
NELL'ETÀ DEI LUPI MANNARI

PAPA FORMOSO
IL PROCESSO DEGLI ORRORI

DOSSIER
RE, CITTÀ E LATIFONDI NELL'ITALIA MERIDIONALE

9 771125 689005 20005 € 5,90

LE ANNATE DI MEDIOEVO 2008 - 2009 - 2010

Acquista la raccolta annuale completa e risparmi il 20%.

Spedizione compresa a soli 100€!!!

Seleziona la casella per richiedere la raccolta corrispondente.
Nel caso di un regalo scrivi l'indirizzo del beneficiario.

- ☐ **Richiedo la raccolta completa del 2008 al costo di 100,00 €.**
- ☐ **Richiedo la raccolta completa del 2009 al costo di 100,00 €.**
- ☐ **Richiedo la raccolta completa del 2010 al costo di 100,00 €.**

Ritaglia questo coupon o fotocopialo e spediscilo, unitamente all'assegno o copia del versamento a:
MY WAY MEDIA – VIA LUDOVICO D'ARAGONA, 11 - 20132 MILANO oppure invia un fax al n. 02 21768.550

Cognome…… Nome……
Indirizzo…… Cap……Città……
Prov…… Telefono…… Mail……

Pagamento anticipato tramite:
- ☐ Assegno bancario non trasferibile intestato a MyWayMedia Srl
- ☐ Versamento su conto corrente postale codice iban IT45V0760101600000070508833 intestato MyWayMedia Srl indicando nella causale **"richiesta raccolta medievo 20XX"**

Informativa ai sensi dell'art.13, D. lgs. 196/2003 I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente, da MYWAYMEDIA Srl – titolare del trattamento – al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, MY WAY MEDIA Srl, potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. I suoi dati potranno altresì essere comunicati ad aziende terze – ai sensi dell'art. 2359 c.c.(elenco disponibile a richiesta) per loro autonomi utilizzi aventi le medesime finalità. Responsabile del trattamento è MY WAY MEDIA Srl – Via Ludovico D'Aragona 11, 20132 Milano - la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl – Via Pindaro, 17 – 20128 MILANO. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art.7 d.lgs. 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a MY WAY MEDIA Srl. Per qualsiasi problema rivolgersi a MY WAY MEDIA Srl, tel. 02 21766.1
Acconsente che i suoi dati siano trattati da MY WAY MEDIA Srl e dalle suddette aziende terze per le finalità e secondo le modalità sopra illustrate

☐ Concedo il consenso ☐ Nego il consenso

SOMMARIO

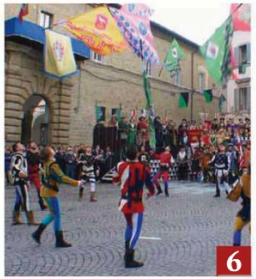
Maggio 2012

ANTEPRIMA

MOSTRE
Lombardi di Sicilia 6
Com'era bella quell'abbazia... 8

ARCHEOLOGIA
I Longobardi in stazione 10

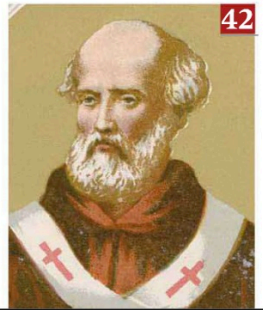
APPUNTAMENTI
Lunga vita agli Statuti! 12
Tra scienza e scoperte 12
La festa delle Sante Marie 14
In tre per una spada 16
L'Agenda del Mese 18



STORIE

SACRO ROMANO IMPERO/1 L'età carolingia
Quella notte che cambiò l'Europa
di Chiara Mercuri 24

GRANDI PAPI Formoso
Il processo degli orrori
di Francesco Colotta 42



COSTUME E SOCIETÀ

ISLAM
Una civiltà del libro
di Cesare Capone 50

IMMAGINARIO
Licantropia
Uomini e lupi
di Domenico Sebastiani 60

LUOGHI

LAZIO
Splendori farnesiani
di Franco Bruni 98

CALEIDOSCOPIO

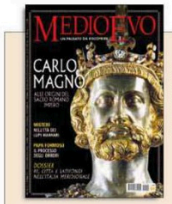
RESTAURI
Il gioiello di una corporazione 110
Un gelato per la grotta 110

MUSICA
Dio salvi la... musica 112

DOSSIER

RE, CITTÀ E LATIFONDI

ALLE ORIGINI DELLA «QUESTIONE MERIDIONALE» 73
di Maria Paola Zanoboni



In copertina busto reliquiario di Carlo Magno, in oro e argento. Metà del XIV sec. Aquisgrana, Tesoro della Cattedrale

MEDIOEVO

Anno XVI, n. 5 (184) - maggio 2012 - Mensile culturale

Direttore responsabile: Pietro Boroli

Direttore editoriale: Andreas M. Steiner
a.m.steinr@mywaymedia.it

Redazione: Stefano Mammini
stefano.mammini@mywaymedia.it

Ricerca iconografica: Lorella Cecilia
lorella.cecilia@mywaymedia.it

Impaginazione: Alessia Pozzato

Redazione: Piazza Sallustio, 24 – 00187 Roma
tel. 02 21768.507

Editore
My Way Media Srl
Direzione: Via Ludovico D'Aragona, 11 – 20132 Milano
Tel. 02 21768.507 fax 02 21768.550
Sede legale e operativa: Via Ludovico D'Aragona, 11 – 20132 Milano

Presidente: Claudio Lovato
Amministratore Delegato: Gualtiero Rudella
Coordinamento tecnico: Alessandra Villa

Registrato al Tribunale di Milano - n. 106/1.3.1997

Hanno collaborato a questo numero:
Franco Bruni è musicologo. **Cesare Capone** è giornalista e saggista. **Lorella Cecilia** è redattore di «Medioevo». **Francesco Colotta** è giornalista. **Mila Lavorini** è giornalista. **Stefano Mammini** è redattore di «Medioevo». **Chiara Mercuri** è dottore di ricerca in storia medievale. **Chiara Parente** è giornalista. **Stefania Sapuppo** è archeologa. **Domenico Sebastiani** è dottore in giurisprudenza, cultore di tradizioni e leggende medievali. **Andreas M. Steiner** è direttore editoriale di «Medioevo». **Tiziano Zaccaria** è giornalista. **Maria Paola Zanoboni** è dottore di ricerca in storia medievale e cultore della materia presso l'Università degli Studi di Milano.

Stampa: Officine Grafiche Novara 1901 SpA

Le illustrazioni di questo numero sono di:
DeA Picture Library/A. Dagli Orti: copertina e pp. 53, 79, 84 (sinistra), 92 – Cortesia Ezio Barbieri: pp. 6-7 – Cortesia Ufficio stampa: pp. 8 (alto, sinistra; © Musée d'art et d'archéologie, Cluny), 8 (alto, destra; © foto Erik Gould/Museum of Art, Rhode Island School of Design, Providence), 8 (basso; RMN/Musée du Louvre/foto Hervé Lewandowski), 10 (alto; © Arts et Métiers Paristech, Cluny Centre des Monuments Nationaux), 110 (alto), 110 (basso; foto Luca Stoppini) – Cortesia Soprintendenza BA Friuli-Venezia Giulia: p. 10 (basso) – Cortesia autore: pp. 12, 13, 16, 100, 101 (alto e centro), 102/106, 107 (basso), 108 – Cortesia Office de Tourisme, Saintes-Maries-de-la-Mer/foto Gilles Martin-Raget: pp. 14-15 – Doc. red.: copertina e pp. 24 (sinistra), 26, 27, 32, 41, 49, 64, 87 (basso) – Bridgeman Art Library/Archivi Alinari, Firenze: pp. 24/25, 42/43, 46/47, 50/51, 60/61, 67, 86 (sinistra), 88/89 – Tips Images/Arco Digital Images: pp. 28, 36 – DeA Picture Library/I. E. Bulkir: pp. 30, 30/31 (centro), 56 – RMN-GP/Agence Bulkoz/Archivi Alinari, Firenze: p. 31 (alto e basso) – DeA Picture Library/Archivio: pp. 33, 34/35 (centro), 57/59, 84/85 (centro), 87 (alto), 90 – RMN-GP/Martine Beck-Coppola/Archivi Alinari, Firenze: pp. 34 (sinistra), 35 (destra) – DeA Picture Library/S. Vannini: pp. 37, 39 (destra) – Da Atlante Medievale, Jaca Book, 2007 Milano: pp. 38/39 (basso) – 39 (sinistra) – The Granger Collection/Archivi Alinari, Firenze: pp. 44, 66, 71 – Foto Scala, Firenze/BPK, Bildagentur fuer Kunst, Kultur und Geschichte, Berlino: p. 45 – Tips Images/Giuliano Colliva: p. 48 – Da Al Andalus, The Metropolitan Museum of Art, New York 1992: pp. 52, 55 – RMN/Archivi Alinari, Firenze: p. 62 – DeA Picture Library/G. Nimatallah: p. 63 – PhotoService Electa/AKG Images: pp. 65, 68/69 – Leonard de Selva/Corbis: p. 70 – Fosco Maraini/Proprietà Gabinetto Vieusseux © Fratelli Alinari, Firenze: p. 73 – Raccolte Museali Fratelli Alinari (RMFA), Firenze: pp. 74/75 – Fototeca Storica Nazionale Ando Gilardi: p. 76 – DeA Picture Library/G. Dagli Orti: pp. 77, 82 – DeA Picture Library/M. Borchi: pp. 80/81 – Tips Images/Gianalberto Cigolini: p. 86 (destra) – Fototeca Storica Nazionale Ando Gilardi/Leemage: p. 93 – Marka/Funkystock: pp. 94/95 – Ambasciata di Francia in Italia/Foto Zeno Colantoni: p. 99 – Foto Antonio Evangelisti: p. 101 (basso) – Soprintendenza per i Beni Archiletonici e per il Paesaggio del Lazio: p. 107 (alto) – Cartine e rielaborazioni grafiche: Patrizia Ferrandes.

Riguardo alle illustrazioni, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto. Nel caso che questi siano stati irreperibili, si resta comunque a disposizione per regolare eventuali spettanze. Non si restituiscono materiali non richiesti dalla redazione.

Distribuzione in Italia m-dis Distribuzione Media S.p.A. – Via Cazzaniga, 19 – 20132 Milano; tel. 02 2582.1 – Prezzo: € 5,90 in Italia.

Arretrati

Per richiedere gli arretrati è possibile versare l'importo di euro 9,80 tramite:
– Conto corrente postale IBAN n. IT45V0760101600000070508833 intestato a My Way Media S.r.l., indicando nella causale del bollettino il numero della rivista richiesti.
– Carta di Credito (Cartasi, Master Card, Visa) inviando un fax al n. 02 252007333 con i propri dati personali, i dati della carta di credito, la relativa scadenza oltre alla rivista ed il numero richieste.
La spedizione delle copie arretrate avverrà entro 20 gg dalla ricezione del pagamento. La disponibilità delle copie è limitata, salvo gli esauriti, ai 12 numeri antecedenti il numero in cui viene pubblicata questa informazione. Per le copie da spedire all'estero, il prezzo deve essere maggiorato di euro 3,50 per le spese postali.

Abbonamenti (Italia ed estero)
Per informazioni:
Telefono: 02 8970.8270
(lu-ve 9,00/13,00-14,00/18,00)
Posta: My Way Media Srl c/o Direct Channel, Via Pindaro 17, 20128 Milano
Fax: 02 252007333
E-mail: oggetto «Medioevo» a abbonamenti@directchannel.it, precisando il proprio recapito postale
http://www.miabbono.com/abbonamento-rivista/medioevo-1203.htm

Informativa ai sensi dell'art. 13, D. lgs. 196/2003
Informativa ai sensi dell'art. 13, D. lgs. 196/2003. I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente da My Way Media Srl – titolare del trattamento – al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, My Way Media Srl potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, di commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. Responsabile del trattamento è: My Way Media Srl, Via Castelmorrone, 18 - 20129 Milano – la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl, Via Pindaro 17, 20144 Milano. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art.7 d.lgs, 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a My Way Media Srl. Al titolare potrà rivolgersi per ottenere elenco completo ed aggiornato dei responsabili.

Servizio abbonati
02 89708270
lun-ven 9/13 -14/18

Per abbonarsi con un click
http://www.miabbono.com

miabbono.com
L'edicola a casa tua.

Per la pubblicità su Medioevo

Laura Spagnolini
Sales Coordinator
Tel. 338 9415924
laura.spagnolini@mywaymedia.it

Per la Pubblicità locale:
Guido Coppola
Via A. Volta, 53
22100 Como
tel. 031 2740620
advlocale@mywaymedia.it

Nel prossimo numero

STORIE
L'età degli Ottoni

GRANDI BATTAGLIE
1480: l'assedio di Otranto

LUOGHI
San Gimignano

DOSSIER
Leonardo. Un genio «medievale»?

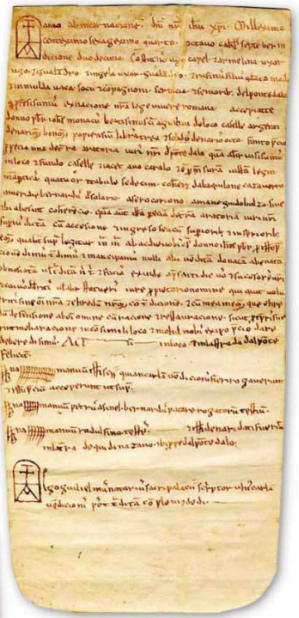
Lombardi di Sicilia

MOSTRE • In due riprese, tra l'XI e il XII secolo, l'isola fu interessata da ondate migratorie di comunità originarie dell'Italia settentrionale. Una vicenda ora rievocata da una ricca rassegna documentaria

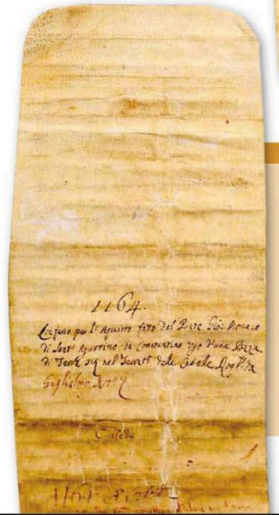
Allestita in contemporanea negli Archivi di Stato di Pavia, Milano e Palermo, la mostra, grazie ai moderni sistemi di trasmissione delle immagini, riproduzione ad altissima definizione e supporto digitale, offre un'interessante documentazione sulle due grandi migrazioni di Lombardi in Sicilia in età normanna e sveva. I trasferimenti, considerati una valida testimonianza di ingegneria della popolazione voluta da Federico II, si collocano, rispettivamente, tra la fine del Mille e i primi del XII secolo. I curatori della rassegna, nel ricostruire attraverso lo studio delle fonti d'archivio esposte le origini degli intraprendenti viaggiatori che, nel Medioevo, migrarono da un estremo all'altro della Penisola, hanno voluto innanzitutto approfondire alcune delle vicende italiane preunitarie, non presenti nella comune manualistica e nell'immaginario collettivo, ma anche poco note tra gli stessi specialisti.

Nomi e cognomi

Scopriamo così che in Sicilia, e in particolare a Corleone, prima di venire dispersi con un provvedimento del 1492, vivevano Lombardi arrivati da Milano, Parma e Piacenza, oltre che da piccoli o piccolissimi centri abitati della Lomellina, dell'Oltrepò pavese e del Tortonese, comunque più volte citati negli atti notarili locali del XII e XIII secolo. Che cosa portarono con sé e cosa assunsero di nuovo i Lombardi stabilitisi a Corleone? In primo luogo, pur conservando a volte anche l'originario soprannome/cognome, sovente riconducibile a un nucleo familiare o più largamente parentale, questi uomini avevano l'abitudine di assumere, talora in modo esclusivo, anche la cognominazione derivata dalla località di partenza.
Come *Actapanus de Tardona*, un Lombardo di seconda o forse terza generazione che, proprio nell'anno 1300, in qualità di notaio redisse un istrumento. Il soprannome *Actapanem*, già attestato nella Tortona (Alessandria) del Duecento, risulta distorto non tanto perché calato nella nuova realtà linguistica, ma a motivo di una probabile operazione di stravolgimento che lo avvicina al titolo di *catepanus*, ossia di alto funzionario militare bizantino, un termine non ignoto, anche se non più esistente nella Sicilia di quell'epoca. Diversa considerazione vale per la variante *Tardona*, ancora facilmente riconoscibile nella cittadina della provincia di Alessandria.
Nella terra d'adozione i Lombardi portarono invece le loro abitudini insediative, con tipologie architettoniche urbane che ancora oggi richiamano le strade porticate dei borghi padani.

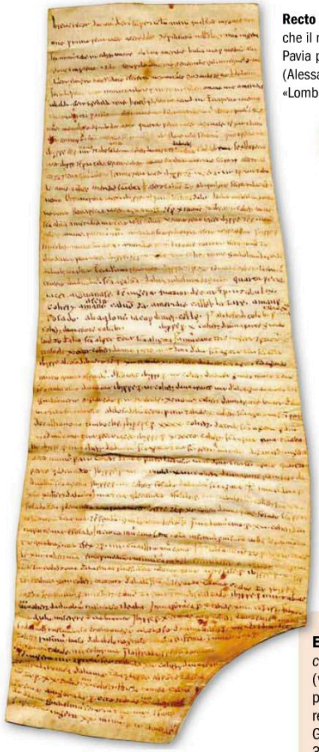


Documento datato 25 agosto 1164, Casei. *Pavia*, Archivio di Stato. La pergamena, finora inedita, riporta il contratto stipulato tra un monaco di S. Pietro in Ciel d'Oro e un gruppo di appartenenti a una confraternita che ha lo scopo di costruire e mantenere in uso un ponte sul torrente Curone.

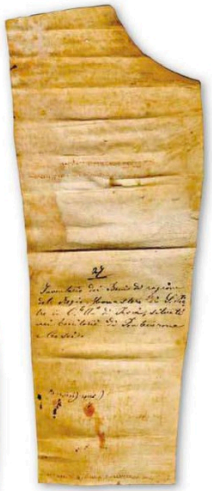


DOVE E QUANDO

«Lombardi di Corleone»
Pavia, Milano, Palermo e Corleone
dal 5 al 19 maggio
Info Palermo, Archivio di Stato
www.archiviodistatodipalermo.it
Milano, Archivio di Stato
www.archiviodistatodimilano.eu
Pavia, Archivio di Stato
www.archivi.beniculturali.it/ASPV/
Pavia, Biblioteca Universitaria
http://siba.unipv.it/buniversitaria/
Corleone, ex convento di S. Agostino
associazionepalladiumcorleone@gmail.com



Recto e verso dell'inventario delle terre che il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia possedeva nel borgo di Pontecurone (Alessandria), luogo d'origine di alcuni «Lombardi» che arriveranno a Corleone.

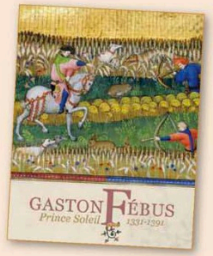


Piccoli appezzamenti e vigne

Introdussero un loro consueto modo di coltivare la terra in piccoli appezzamenti e di piantare la vigna, elemento assai rilevante nel paesaggio delle località di provenienza. Di contro, una volta insediatisi in Sicilia, i Lombardi cambiarono le strutture giuridiche su cui si basava il loro *status* sociale, la professione e la vita di tutti i giorni. Per esempio, alcuni membri della famiglia dei da Pontecorono, alla fine del Duecento si dedicarono ai commerci marittimi tra Palermo, Corleone, Pisa e lo stesso remoto paese di origine, Pontecurone (Alessandria). Sempre fra gli esponenti della medesima famiglia nel Quattrocento fu eletto un arcivescovo di Palermo. In tutti i «Lombardi di Corleone» rimase però l'assoluta fedeltà alla casata di Svevia e a Federico II. Infatti furono proprio loro a schierarsi a favore della dinastia tedesca durante la rivolta popolare dei Vespri siciliani.

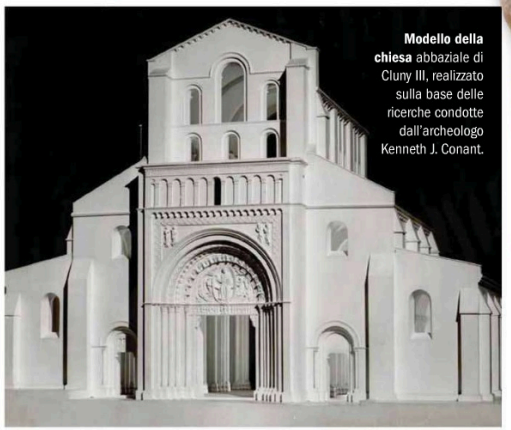
Chiara Parente

Errata corrige con riferimento all'articolo *A caccia con il principe del Sole*, di Philippe Contamine (vedi «Medioevo» n. 183, aprile 2012) non è stato precisato che il testo è stato tratto dal catalogo realizzato in occasione delle mostre dedicate a Gaston Fébus e allestite a Parigi (Museo di Cluny, 30 novembre 2011-5 marzo 2012) e Pau (Museo Nazionale del Castello di Pau, 17 marzo-17 giugno 2012). Detto catalogo è stato pubblicato dalle Éditions de la RMN (Reunion des Musées Nationaux; www.rmngp.fr), a cui dobbiamo la gentile concessione del testo da noi presentato.
Inoltre, con riferimento all'articolo *La Gerusalemme perduta* (pubblicato anch'esso in «Medioevo» n. 183) desideriamo rettificare le didascalie delle cartine pubblicate a p. 71, che avrebbero dovuto meglio precisare quanto illustrato: in alto sono state infatti indicate le direttrici della diaspora ebraica che fu innescata dalla duplice distruzione di Gerusalemme da parte dei Romani, nel 70 e nel 135 d.C.; in basso, invece, compaiono le principali strade seguite dalle comunità stanziate in Spagna all'indomani della decisione dei re cattolici Ferdinando e Isabella, avvenuta nel 1492 di cacciare gli Ebrei residenti nel regno.
Del tutto ci scusiamo con gli interessati e con i nostri lettori.



Com'era bella quell'abbazia...

MOSTRE • Nel 1810, con una carica di esplosivo, fu demolita la grandiosa chiesa abbaziale di Cluny. Che ora viene fatta rinascere virtualmente, grazie all'archeologia e alla multimedialità



Modello della chiesa abbaziale di Cluny III, realizzato sulla base delle ricerche condotte dall'archeologo Kenneth J. Conant.

DOVE E QUANDO

«Cluny, 1120. La soglia dell'*Ecclesia Maior*»
Parigi, Musée de Cluny
fino al 2 luglio
Orario tutti i giorni, 9,15-17,15; chiuso il martedí
Info www.musee-moyenage.fr

In alto altorilievo in calcare con tracce di policromia raffigurante San Pietro, dal portale della chiesa di Cluny III. *Providence* (USA), Rhode Island School of Design, Museum of Art.
In basso frammento della decorazione del portale della chiesa di Cluny con la figura di un'aquila, simbolo di San Giovanni Evangelista. *Parigi*, Museo del Louvre.

Capolavoro dell'arte romanica, la chiesa abbaziale di Cluny III, nell'omonima cittadina della Borgogna, segnò l'apogeo dell'ordine cluniacense: al grandioso monumento, oggi scomparso, e, in particolare al suo magnifico portale, è dedicata la nuova esposizione del Museo nazionale del Medioevo.
La chiesa fu edificata tra il 1088 e il 1130 per iniziativa di Ugo di Semur, abate della stessa Cluny e poi proclamato santo nel 1120, e assunse proporzioni eccezionali, tanto che, fino alla costruzione della basilica di S. Pietro, fu il tempio piú grande della cristianità: lunga 187 m, raggiungeva i 35 m di altezza in corrispondenza della cupola che sormontava il transetto maggiore e si articolava in cinque navate, oltre a disporre di ben 6 torri campanarie.

Il Cristo in gloria

Il magnifico portale, scolpito e posto in opera tra il 1110 e il 1120, è tra le espressioni piú alte della scultura monumentale borgognona, e, al pari della chiesa, si distinse per la sua imponenza e per la qualità della decorazione policroma che lo abbelliva. Inscritto in un rettangolo largo quasi 15 m e che doveva raggiungere

XXVIII Campionato Italiano

Volterra
Piazza dei Priori
Sabato 9 giugno ore 16:00
Domenica 10 giugno ore 15:30

Amelia - Assisi - Chioggia - Gualdo Tadino - Iglesias - Norcia - Pisa - Pratostino - San Paolino Lucca - Terra del Sole - Ventimiglia - Volterra

LITAB
LEGA ITALIANA TIRO ALLA BALESTRA

Tiro con la Balestra Antica da Banco

REGIONE TOSCANA · PROVINCIA DI PISA · VOLTERRA · Camera di Commercio Pisa · REPUBBLICA ITALIANA · CASSA DI RISPARMIO DI VOLTERRA

MEDIOEVO
storia, filosofia e teologia
Master universitario di secondo livello
Edizione VI

Scuola Superiore di Studi Medievali e Francescani
Pontificia Università Antonianum - Roma

Facoltà di Lettere e Filosofia
LUMSA Università

Anni Accademici 2012-2014

DIREZIONE E COMITATO SCIENTIFICO
Direttore: Prof. Onorato Grassi
Comitato Scientifico: Prof. Onorato Grassi, Rino Avesani, Marco Bartoli, Alvaro Cacciotti, Jacques Dalarun, Fortunato Iozzelli, Pietro Messa.

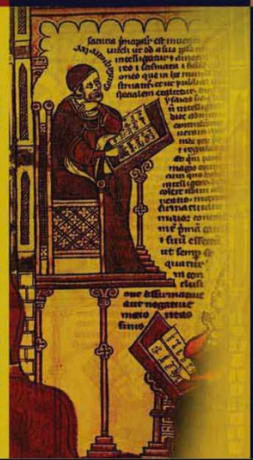
OBIETTIVI FORMATIVI: Il Master fornisce competenze circa l'edizione di testi sviluppando la capacità di valutazione e di lettura dei codici manoscritti; consente di acquisire le nozioni fondamentali sul profilo storico, istituzionale, filosofico e teologico relativo ai testi francescani medievali

REQUISITI E DESTINATARI
- Laureati in possesso di licenza conseguita presso una Università Pontificia
- Laureati in possesso di diploma di laurea quadriennale (vecchio ordinamento) o specialistica (nuovo ordinamento), conseguito nelle Università Italiane
- Laureati in possesso di titoli equipollenti conseguiti presso Università straniere

STRUTTURA
- La domanda di iscrizione sarà disponibile, a partire dal 13 settembre presso la Segreteria della Pontificia Università Antonianum.
- Il Master ha tutti i riconoscimenti internazionali previsti

PROGRAMMA
• Latino medievale 1 e 2 • Codicologia generale • Codicologia speciale • Paleografia latina • Critica testuale 1 e 2 • Filologia • Diplomatica • Letteratura religiosa • Esegesi biblica medievale • Teorie filosofiche in autori francescani medievali • Gli Scritti di Francesco d'Assisi: teologia delle varianti • Francesco d'Assisi e i Minori tra agiografia e storia • Movimento religioso femminile e francescanesimo • Raimondo Lullo e la tradizione del "lullismo"

SEDE: Pontificia Università Antonianum
Scuola Superiore di Studi Medievali e Francescani, via Merulana 124 - 00185 Roma

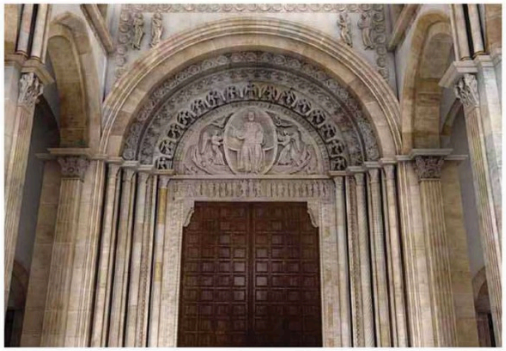


Per informazioni rivolgersi

Pontificia Università Antonianum
Segreteria: via Merulana, 124
00185 Roma
Tel. +39 06 70373502
fax +39 06 70373604
e-mail: segreteria@antonianum.eu
www.antonianum.eu/medieval.htm

Scuola Superiore di Studi Medievali e Francescani
Preside: prof. Pietro Messa, ofm
tel. +39 06 70373528/353
e-mail: sssmf@antonianum.eu

LUMSA - Segreteria Master e Corsi di Perfezionamento
Via Pompeo Magno, 22
00192 Roma
tel. +39 06 68422467
fax +39 06 68422484
e-mail: perfezionamento@lumsa.it
www.lumsa.it



Il portale della chiesa di Cluny, in un fotogramma del lungometraggio *Maior Ecclesia*, realizzato in occasione della mostra attualmente allestita a Parigi.

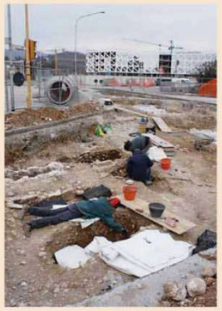
i 16 m di altezza, era coronato da un timpano ricavato da un monolite del peso di ben 23 t. Aveva al centro un Cristo in gloria, in una mandorla sostenuta da due angeli e attorniata dai quattro Evangelisti, mentre negli archi si dispiegava un concerto d'angeli. L'8 maggio 1810 l'opera fu demolita con l'esplosivo e completamente smantellata e, per molto tempo, ne rimasero solo pochi disegni. Poi, tra il 1928 e il 1950, l'archeologo statunitense Kenneth J. Conant ne avviò la riscoperta, alla quale fece seguito, nel corso di scavi condotti nel 1988-89, il ritrovamento di oltre 6000 frammenti, che hanno restituito un'idea della monumentalità della struttura.

Rinascita di un capolavoro

Tutto questo viene raccontato nella mostra, che, con l'ausilio di tecnologie normalmente utilizzate in ambito industriale, propone un filmato in 3D che fa rivivere la chiesa e ricolloca virtualmente, nella loro posizione originaria, oltre 200 frammenti del portale. Si può inotre ammirare in anteprima la ricostituzione parziale del grande portale: i frammenti piú significativi sono stati inseriti in una struttura monumentale (alta 7 m), che, dopo la mostra, verrà installata in maniera permanente nel Musée d'art et d'archéologie di Cluny. Tra i materiali riuniti per la mostra figurano anche alcuni dei frammenti piú significativi fra quelli recuperati, vale a dire la scultura che raffigura San Pietro, e il rilievo in cui è rappresentata l'aquila, simbolo di San Giovanni.

(red.)

I Longobardi in stazione



Nuove, importanti tombe longobarde sono emerse nel corso di scavi archeologici preventivi condotti a Cividale, nei pressi dell'odierna stazione ferroviaria. Le indagini hanno riportato alla luce una trentina di sepolture, maschili, femminili e infantili, alcune delle quali, purtroppo, già violate in passato, altre ancora integre, con tutti gli elementi tipici dei corredi longobardi: guerrieri, deposti con lance, spade e coltelli, talora con borse in materiale deperibile contenenti pettini, acciarini e qualche moneta, e donne longobarde con interessanti corredi composti da pettini e strumenti in ferro, nonché da altri tipi di offerte, costituite da vasi in ceramica deposti presso i piedi. Tra tutte, spicca una tomba femminile che ha restituito una bella croce di lamina d'oro decorata a sbalzo, originariamente apposta su un velo che copriva il volto della defunta, fissato sui capelli con un ago crinale in bronzo. Le trenta tombe costituiscono un settore della ricca necropoli detta «della Ferrovia», una delle piú grandi realtà cimiteriali tra quelle disposte all'esterno delle mura romane di Cividale, a nord del Natisone (necropoli del Gallo, di S. Stefano, di Cella-S. Giovanni e di San Mauro), ben nota da tempo: alcuni rinvenimenti, infatti, effettuati tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, avevano già svelato la presenza di sepolture relative a personaggi di rango dell'aristocrazia longobarda. Altre tombe erano state, poi, intercettate in questa stessa zona anche negli anni Sessanta del secolo scorso: tra gli oggetti rinvenuti un bacile bronzeo di tipo copto, recante la traccia del piccone del rinvenitore, attualmente esposto al Museo Archeologico Nazionale di Cividale, presso i cui depositi sono stati trasferiti anche i materiali recuperati nello scavo delle nuove sepolture venute alla luce.

(red.)

PREMIO ITALIA MEDIEVALE 2012

Il © Premio Italia Medievale nasce nel 2004 da un'idea dell'Associazione Culturale Italia Medievale che, tenendo fede alle motivazioni per le quali è nata, ha deciso di assegnare annualmente un riconoscimento a personalità, istituzioni e privati che si sono particolarmente distinti nella promozione e valorizzazione del patrimonio medievale del nostro paese.

Il Premio è suddiviso in sette categorie, per offrire il più ampio panorama possibile delle attività in cui si articola il mondo degli appassionati e degli operatori:

A) Editoria (scrittori, editori, tipografi, grafici, librerie)
1) Gli Ordelaffi. Signori di Forlì e Cesena, di Sergio Spada
2) Medioevo Romantico, di Paolo Golinelli
3) Medioevo militante, di Tommaso di Carpegna Falconieri
4) 1066. Guglielmo il Conquistatore, di Ermanno Tenderini
5) Il Cammino e il Pellegrino, di Gladis Alicia Pereyra

B) Arte (pittura, scultura, artigianato, modellismo, abiti)
1) Studio d'arte medievale di Marzio Foresti
2) La Fortezza, di Luca Battaglia
3) De Tin Armi Antiche
4) Alberto Visani calzature e accessori in stile medievale
5) Percussioni Antiche, di Ermanno Vignati

C) Spettacolo (attori, registi, produttori, musicisti)
1) Enzo Decaro per "Memorie di Federico II. L'ultima notte di un imperatore"
2) Compagnia La Giostra
3) Margarethe von Trotta, per il film Vision (2009)
4) Cinema e Medioevo
5) Ensemble Sangineto

D) Gruppi storici (associazioni, gruppi d'arme, giochi storici)
1) Coordinamento Meridionale dei Gruppi Storici Medievali "De Rebus Gestis"
2) Arma Antica di Gorizia
3) Associazione Casa Normanna
4) Gilda d'Arme Bonomia
5) Arcieri nel Tempo

E) Istituzioni (enti pubblici, università, musei, biblioteche)
1) Museo della Civiltà Normanna
2) Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali (CISIM)
3) Centro Italiano di Documentazione sull'Ordine del Tempio
4) Società Italiana di Filologia Romanza (S.I.F.R.)
5) Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (AIPD)

F) Turismo (agenzie, tour operator, apt)
1) Consorzio per la Salvaguardia dei Castelli Storici del Friuli Venezia Giulia
2) Itinerari e Rete del Romanico in Corsica, Sardegna, Toscana
3) Sentieri del cielo - Via Romanica delle Alpi
4) Cripta del Peccato Originale
5) Parco Archeologico di Castelseprio (VA)

G) Multimediale (internet, web agency)
1) Anno Mille
2) Ostia Medievale
3) I Longobardi del Sud
4) Museo Virtuale della Scuola Medica Salernitana
5) Medioevo Roma

Scegli il numero dei tuoi candidati preferiti (uno solo per ogni categoria)
Compila il form qui a fianco e invialo a:
Associazione Culturale Italia Medievale
Via delle Forze Armate, 260 - 20152 Milano
Le votazioni si chiudono il **31 agosto 2012** (fa fede la data del timbro postale).
Tra i coupon pervenuti verranno estratti cinque fortunati a cui sarà regalata la tessera di Italia Medievale per il 2013 e una copia di Italiae Medievalis Historiae.
I dati raccolti saranno da noi trattati con riservatezza e non verranno divulgati.

NOME .....
COGNOME .....
RESIDENZA .....
.....

A ☐ C ☐ E ☐ G ☐

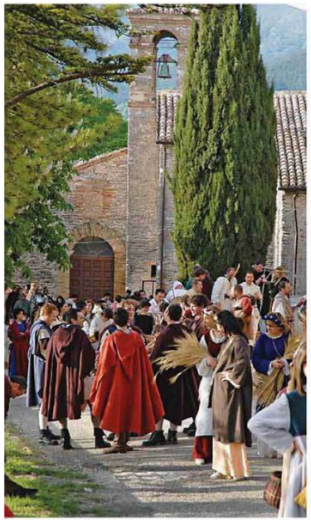
B ☐ D ☐ F ☐

Lunga vita agli Statuti!

APPUNTAMENTI • In una domenica di maggio del 1386 la cittadina umbra di Fossato di Vico si diede un codice di norme che ne regolò la vita per molti secoli. Un evento celebrato ogni anno con una vivace e articolata rievocazione

Dall'11 al 13 maggio il piccolo centro umbro di Fossato di Vico, in provincia di Perugia, torna a ospitare la Festa degli Statuti, che rievoca l'emanazione degli Statuti Medioevali Fossatani, tra i piú antichi dell'Umbria, formalmente pubblicati domenica 13 maggio 1386. Con le loro regole semplici e sensate, gli Statuti hanno retto la vita locale per parecchi secoli, essendo rimasti in auge fino all'inizio dell'Ottocento. L'atmosfera di quel lontano 1386 viene rievocata attraverso la ricostruzione di scene di vita quotidiana del XIII e XIV secolo, con l'utilizzo di scenografie e la partecipazioni di numerosi figuranti in costume: pellegrini, lavandaie, tessitrici di lana, fabbricanti di mattoni, pastori, ceramisti, fabbri, conciatori di pelle, maestri d'armi, mastri cartai, alchimisti, macellai, bambine che costruiscono bambole di paglericcio, bambini che giocano ai cavalieri con spade di legno, ragazze che rammendano i propri abiti, uomini che giocano in taverna. Durante la festa le quattro porte cittadine si contendono il palio cimentandosi in gare con tiro con l'arco, nel gioco della *ciurumella*, nell'allestire le proprie scenografie, nel rievocare gli antichi mestieri e nel curare il corteo storico; la somma dei punteggi ottenuti per ogni singolo tema determina il vincitore.

Nelle due pagine imamgini della rievocazione storica con cui Fossato di Vico ricorda l'emanazione dei suoi Statuti, che ebbe luogo nel 1386.



Da *castrum* a Comune

Fossato di Vico ha origini molto antiche. Risale, infatti, al III secolo a.C. la fondazione di *Helvillum*, antico insediamento umbro che scomparve presumibilmente durante la guerra goto-bizantina del VI secolo d.C., al cui posto sorse *Fossaton*, fortificazione bizantina in altura, di cui resta il rudere detto Roccaccio.
In seguito, nel IX secolo, Fossato divenne un feudo della contea di Nocera, che nel 996 l'imperatore Ottone III di Sassonia riconobbe formalmente a Vico, uno dei figli del conte nocerino. Intorno alla metà del XII secolo ai nobili successori di Vico subentrò la famiglia dei Bulgarello, il cui secolo circa di potere fece vivere al *Castrum Fossati* fasi tra le piú intense della sua storia: innanzitutto la costruzione del secondo *castrum*, o attuale paese, poi sottomissioni, vendita del castello e dei suoi uomini, guerre tra Perugia e Gubbio, finché, nel 1259, la fortezza cadde definitivamente in mani perugine. Subito dopo Fossato diventò Comune, dotandosi gradualmente di quegli *Statuta* pubblicati nel 1386.

Tiziano Zaccaria

Tra scienza e scoperte

Ogni primo *week end* di giugno, quest'anno dall'1 al 3, l'antico castello dei da Peraga, situato nel Comune padovano di Vigonza, si anima in occasione della Rievocazione Storica Medievale di Petracha, nata con lo scopo di ravvivare l'attenzione su Bonaventura da Peraga, beato e martire. La festa propone scorci di vita, usi, costumi e spettacoli ispirati all'Età di Mezzo. Tema dell'edizione di quest'anno è *Le scoperte e la scienza nel Medioevo*. Il programma prevede per venerdí 1° giugno la cena delle contrà con ricette d'epoca, fra musici, sbandieratori e giullari (ore 19,00); a seguire, si svolgerà la tavola rotonda *Scoperta e sapienza nel Medioevo* (ore 21,00), al termine della quale verranno inaugurate le mostre del figurino storico, delle ricostruzioni di armi e macchine d'assedio, degli abiti, usi e costumi medievali; infine spettacolo di fuoco al castello (ore 22,00). Sabato 2 sono in programma: iniziative didattiche per i ragazzi (ore 11,00); sfilata del palio e disfida delle contrà (ore 17,00); assedio al castello, battaglia di spade, cavalli e fuoco (ore 21,00). Domenica 3 è la volta dei combattimenti cortesi (ore 10,00), a cui seguono, nel pomeriggio, il corteo storico, il torneo dei cavalieri; infine, alle 22,00, spettacolo di chiusura con fuochi d'artificio. Durante l'evento, nelle corti e nelle piazze, tra accampamenti e taverne, spettacoli di sbandieratori e tamburi, giullari, trampolieri, armati e arcieri.

T. Z.

Esibizioni di mangiafuoco e duelli sono fra le attrazioni della rievocazione storica organizzata a Vigonza.

SpeakUp
LO LEGGI COME TI PARE

HUMOUR JOHN PETER SLOAN'S WONDERFUL WORLD
SCARICA GLI ESERCIZI
LIFE IN PARADISE
Spiagge da cartolina, mare trasparente, sole assicurato e relax totale. Chi non ha mai sognato di farsi una vacanza ai Caraibi? John P. Sloan se l'è finalmente concessa. E andata così...
BY JOHN PETER SLOAN
GLOSSARY

IN ORIZZONTALE...

La festa delle Sante Marie

APPUNTAMENTI • Nella regione francese della Camargue si rinnova la piú importante celebrazione religiosa del popolo gitano

Ogni anno, il 24 e 25 maggio, centinaia di nomadi arrivano in pellegrinaggio da tutt'Europa a Saintes-Marie-de-la-Mer, in Camargue (Francia), per venerare la loro patrona, Santa Sara. In questa terra affascinante e selvaggia, ravvivata dalla dorata luce del sole mediterraneo, l'usanza di compiere un *iter* devozionale in omaggio alla pia donna pare risalire al V secolo d.C. Secondo la leggenda, attorno al 40 d.C., Maria Jacobé, sorella della Madonna, e Maria Salomé, madre degli apostoli Giacomo e Giovanni, furono cacciate dalla Giudea. Imbarcate su un'esile scialuppa priva di remi e vele e accompagnate da Lazzaro, Maria Maddalena e Massimino, le religiose, guidate dalla provvidenza, approdarono sulle rive della Provenza. Il gruppo si divise nel luogo in cui ora si sviluppa la cittadina balneare di Saintes-Maries-de-la-Mer. Lazzaro e Massimino iniziarono a predicare il Vangelo tra le popolazioni della valle del Rodano. Le Sante Marie, già anziane, rimasero nella località costiera, che ne porta tuttora il nome. Qui furono accolte e aiutate da Sara, capo della tribú degli zingari, che richiese il battesimo per se stessa e per il suo popolo.
Nel 1448 re Renato scoprí alcune reliquie, riferibili a ossature femminili di origine orientale, risalenti al I secolo d.C. Le ossa furono rinvenute in una cappella della parrocchiale, che eretta in stile romanico nel XII secolo, per la mancanza di difese naturali intorno al villaggio, tra il Trecento e il Quattrocento, fu trasformata in fortezza, con l'aggiunta di merlature, cammino di ronda e possente torrione-campanile.

Atmosfera gioiosa e festaiola

Passato il tempo dei vecchi carrozzoni dai colori vivaci, resi celebri da Vincent Van Gogh, adesso i gitani raggiungono Saintes-Maries-de-la-Mer su moderne *roulotte*, sistemate ai bordi delle strade, nelle piazze o in riva al mare. Il borgo per otto-dieci giorni diviene la loro residenza e i *bohémiens*, come sono comunemente chiamati nel Sud della Francia i girovaghi, si mescolano con gli abitanti della Camargue. La sera in un'atmosfera gioiosa e festaiola gli uomini, rispettando le antiche consuetudini, suonano la chitarra nei caffè o per le vie, mentre le donne ballano. Il grandioso evento inizia sabato 24, con la Messa d'apertura, alle 10,00, e prosegue con la cerimonia delle reliquie nella parrocchia, alle 15,30. Le *chasses*, le preziose teche in cui furono deposti i resti mortali delle religiose, con l'aiuto di corde dalla cappella alta vengono deposte sull'altare della chiesa. Nel pomeriggio, alle 16,00, gli zingari trasportano la statua di Santa Sara dalla chiesa in cui è custodita sino alla spiaggia, in ricordo dell'accoglienza offerta dalla donna a Maria Jacobé e a Maria Salomé. Durante la notte il simulacro è ricoperto di biglietti, con richieste di grazie e intercessioni. Protagonisti della spettacolare processione, organizzata domenica 25, sono gli zingari e i *gardians*, i mandriani. I vari clan, dai Gitans Catalans, ai Roms, ai Manouches, per celebrare le Sante Marie e la diffusione della fede cristiana nella regione, alle 11,00, conclusa la messa, scortati dai *gardians* in sella a cavalli bianchi e accompagnati da una folla di pellegrini e *arlésienne* in costume tradizionale, portano l'imbarcazione con le statue delle due devote fino all'arenile. In una suggestiva mescolanza di culture il vescovo, sulla battigia, benedice i pescatori, il mare, il borgo, i pellegrini e i gitani. I festeggiamenti si protraggono anche il giorno successivo, con spettacoli di tori, cavalli e balli provenzali in omaggio al marchese Baroncelli, che nel 1909 fece istituire la *Nacioun Gardiano* (Nazione Guardiano) per mantenere e salvaguardare le tradizioni della Camargue.

C. P.

Sulle due pagine immagini della festa che, ogni anno, vede convergere a Saintes-Maries-de-la-Mer, in Camargue, centinaia di nomadi, provenienti da ogni parte d'Europa.

O IN VERTICALE

SpeakUp
iPad edition

Realizzato appositamente per iPad, ti permette di ascoltare le interviste, vedere i video e scorrere i testi. Un'esperienza che cambierà per sempre il tuo modo di far pratica con l'inglese

Scarica gratis un numero
Vedrai la differenza

mwarmenia

Available on the App Store

In tre per una spada

APPUNTAMENTI • Trae origine dai festeggiamenti in onore di San Venanzio la rievocazione storica che nel mese di maggio anima Camerino e che ha il suo momento culminante nella sfida per la conquista di una spada

Antico insediamento degli Umbri Camerti, la cittadina marchigiana di Camerino ebbe un ruolo rilevante in età romana; fu quindi sede vescovile, fin dal 465, e venne eretta da Carlo Magno a capoluogo della marca omonima. Nell'epoca dei liberi Comuni, da baluardo ghibellino divenne roccaforte guelfa e sede della legislazione pontificia della marca; perciò, nel 1259, subí la distruzione da parte dalle truppe di Manfredi. Rifiorí su iniziativa di Gentile da Varano, che, nel 1261, vi stabilí la signoria della sua famiglia. Sotto il governo dei da Varano, che perdurò fino al 1539, Camerino conobbe il periodo di massima vitalità politica e culturale, prima di tornare sotto il dominio della Santa Sede, con la funzione di capoluogo di Delegazione Apostolica.

Oggi Camerino (che appartiene alla provincia di Macerata) rievoca annualmente i fasti del passato con la Corsa alla Spada, in occasione dei festeggiamenti in onore di san Venanzio martire, che cadono il 18 maggio. La festa patronale risale alla seconda metà del XIII secolo, quando, durante le celebrazioni in onore del santo, venivano organizzate una fiaccolata della vigilia, un falò propiziatorio, una fiera, la Corsa alla Spada a piedi, nonché la Corsa del Palio, la Corsa all'Anello e la giostra della Quintana a cavallo. In questa occasione alcune comunità avevano obblighi nei confronti di Camerino, tra cui l'offerta di un palio, un cero o un tributo in denaro. Anche dopo la fine della lunga signoria dei da Varano le feste si protrassero, fino alla metà dei Seicento, tenute deste dall'interesse popolare, per poi lentamente sparire.

Un'immagine della festa che ogni anno rievoca i trascorsi medievali di Camerino.

Terzieri e colori

Oggi la Corsa alla Spada è legata all'antica divisione della città in terzieri: di Mezzo (colori verde e nero, emblema con il ceppo legato nel mezzo), Muralto (colori azzurro e bianco, emblema con le spighe di grano) e Sossanta (colori rosso e bianco, emblema con la colomba). La sera della vigilia della festa patronale, il 17 maggio, dalla sede dei terzieri muovono tre cortei in costume, che sfilano insieme ai rappresentanti delle arti e alle personalità politiche e religiose, fino alla basilica di S. Venanzio, dove ha luogo la cerimonia dell'Offerta dei Ceri al vescovo della città. A seguire, nella piazza antistante la basilica, si dà lettura del proclama della Corsa alla Spada e viene acceso il grande falò propiziatorio, tra squilli di trombe e rulli di tamburi. Nel pomeriggio della domenica successiva alla festa del Patrono, quest'anno il 20 maggio, per le vie principali di Camerino, si snoda un fastoso corteo storico, composto dalla corte dei da Varano, dai nobili dei terzieri, dai rappresentanti delle corporazioni delle arti e dei Comuni limitrofi, da dame, cavalieri, armigeri, musici, sbandieratori e ospiti in costume di altre rievocazioni. Finalmente giunge il momento della Corsa alla Spada, a cui partecipano trenta giovani in costume, dieci per ogni terziero. Il percorso è di 1300 m circa, in buona parte in salita: vince chi arriva per primo al traguardo e sfila la spada dal ceppo in cui è infissa, ricevendola in premio. Al terziero vincitore per tempo di arrivo del suoi corridori, spetta il Palio, che custodisce fino all'anno successivo. La manifestazione si conclude con la consegna del Palio da parte del Magnifico Messere, alla presenza del Duca e della sua corte. Nella rievocazione è inserita anche la Disfida degli Arcieri, che vede gli arcieri locali contrapposti a quelli di un'altra città, in una gara in quattro prove. Vince la compagine che consegue il maggior numero di punti e chi conquista il miglior piazzamento nella finale riceve il premio di «Migliore Arciere della Disfida». I giorni precedenti e successivi alla rievocazione sono animati dalle iniziative dei terzieri, quali l'apertura delle osterie con antiche ricette, le mostre di prodotti artigianali, gli spettacoli folkloristici e l'esibizione di bande musicali.

T. Z.

ALuMINA
PAGINE MINIATE

L'arte del libro prima della stampa

I capolavori della miniatura italiana e internazionale
illustrati e commentati dai maggiori studiosi,
le immagini più suggestive, i manoscritti più rari,
le pagine più incantevoli di un millennio di codici miniati

ALuMINA esce quattro volte l'anno in gennaio, aprile, luglio e ottobre con 80 pagine formato 21 × 28 stampate a 5 colori con applicazioni in oro.
Si trova in libreria e in abbonamento.
L'elenco delle librerie dove si può acquistare è disponibile sul sito www.alumina.it

Per informazioni:
Direzione e Redazione
Tel. +39 041 5211204
Fax +39 041 5208538
alumina@alumina.it

Abbonamenti e Distribuzione
Tel. +39 049 656380
Fax +39 049 8780842
abbonamenti@novacharta.it

NOVA CHARTA

Mostre

TREVISO

MANCIÚ. L'ULTIMO IMPERATORE

Casa dei Carraresi

FINO AL 13 MAGGIO

Manciú, l'ultima dinastia che ha governato sul Celeste Impero dal 1644 al 1911, è la protagonista della quarta e ultima mostra del progetto *La Via della Seta e la Civiltà Cinese*: le armi e le uniformi degli imperatori Kangxi e Qianlong, le preziose suppellettili delle regge dei Manciú, le collezioni dell'imperatrice Cixi sono esposte insieme ai reperti che testimoniano il crollo dell'impero e l'avvento della repubblica. Per la prima volta al mondo gli oggetti personali dell'ultimo imperatore della Cina, Pu Yi, protagonista del film di Bernardo Bertolucci, escono dal palazzo di Changchun, già capitale dell'impero fantoccio del Manchukuò, per essere esposti alla Casa dei Carraresi.

INFO TEL. 0422 424390; WWW.LAVIADELLASETA.INFO

LA SPEZIA

DIVINE PITTURE. OPERE PRIVATE DELLA COLLEZIONE LIA

Museo Civico «Amedeo Lia»

FINO AL 3 GIUGNO

A quindici anni dall'apertura del museo, felice sintesi tra pubblico e privato, la mostra *Divine Pitture* propone alcune importanti opere provenienti dalla collezione privata di Amedeo Lia, che, non essendo tra i materiali allora donati, erano rimaste fino a oggi inaccessibili al pubblico. L'esposizione si compone di due nuclei, tra loro integrati, composti da dipinti e da miniature: immagini divine, che narrano la vicenda umana del Figlio di Dio, e che di quel doloroso e salvifico passaggio terreno illustrano i capitoli salienti.

INFO TEL. 0187 731100; FAX 0187 731408; HTTP://MAL.SPEZIANET.IT

MANTOVA

VINCENZO GONZAGA. IL FASTO DEL POTERE

Museo Diocesano

FINO AL 10 GIUGNO

Un'ottantina di opere, tra gioielli, dipinti, armature, incisioni, tessuti, perlopiú inediti, delineano la figura di Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato dal 1587 al 1612, la cui corte si misurava per magnificenza e raffinatezza con le maggiori d'Europa. L'esposizione, che ha una preziosa appendice nella reggia di Palazzo Ducale – di cui, per l'occasione, vengono aperti tutti gli ambienti dell'appartamento ducale di Vincenzo –, offre la percezione di un'età incomparabile, riassunta in un uomo che segnò per l'Europa intera l'apice della magnificenza.

INFO TEL. 0376.320602; WWW.VINCENZOGONZAGA.IT

SIENA

LA GRANDE PICCOLA MAESTÀ DI AMBROGIO LORENZETTI

Pinacoteca Nazionale di Siena

FINO AL 17 GIUGNO

Tavola di dimensioni contenute, la *Piccola Maestà* concentra in sé tutte le piú alte qualità dell'arte senese del Trecento

e, per questo, è stata scelta come oggetto di una esposizione monografica che consente di leggere con facilità una creazione di altissimo livello formale, in cui si conciliano contenuti religiosi e sociali in modo esemplare, cosí come si riscontra in gran parte dell'attività del suo coltissimo autore. La Maestà è un soggetto assai rappresentato nella pittura senese e seguiva uno schema canonico in cui la Vergine o il Cristo, glorificati da Santi e angeli, vengono rappresentati frontalmente sul modello delle immagini romane tardo-imperiali. Nell'opera di Lorenzetti, circondano la Madonna in trono col Bambino un coro di sei angeli, le Sante Dorotea e Caterina d'Alessandria, due Santi vescovi (forse Nicola e Martino?), San Clemente Papa e San Gregorio Papa.

INFO TEL. 0577 41246; E-MAIL: SBSAE-SI.URP@BENICULTURALI.IT

PAU

GASTON FÉBUS (1331-1391) PRINCE SOLEIL. *ARMAS, AMORS E CASSA*

Musée national du château de Pau

FINO AL 17 GIUGNO

L'esposizione presenta una ricca selezione di manoscritti, oggetti d'arte, sculture, stoffe e documenti d'archivio che ben testimoniano il lusso e la raffinatezza della corte principesca di Gaston III, conte di Foix e signore di Béarn, vissuto dal 1331 al 1391, che giunse ad autoproclamarsi Fébus, cioè dio del Sole. Personaggio dai multiformi interessi, il nobile francese fu grande conoscitore d'armi, d'amori e di caccia (come scrisse il suo fedele trovatore Peyre de Rius, «*Armas, amors e cassa*», da cui il titolo della mostra) e il suo nome è stato consegnato alla posterità proprio dal *Livre de chasse*, un manuale sull'arte venatoria e sui cani, sul quale è imperniato il percorso espositivo.

INFO WWW.MUSEE-CHATEAU-PAU.FR

MONTEFIORE CONCA (RN)

SOTTO LE TAVOLE DEI MALATESTA. TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE DALLA ROCCA DI MONTEFIORE CONCA

Rocca Malatestiana

FINO AL 24 GIUGNO

Ci sono armonia, equilibrio e colore nelle decine di ceramiche esposte a Montefiore Conca: piatti, vasellame e boccali forgiati dai maestri dell'arte del fuoco nel periodo che va dalla metà del Trecento al Cinquecento. Ma la mostra alla Rocca Malatestiana non è solo questo: gli scavi hanno restituito anche utensili, spille, bicchieri in vetro e molte ossa di animali, probabilmente resti dei pasti. E poi monete, oggetti per il cucito o la cura del corpo e un sigillo in bronzo del Trecento perfettamente conservato. I reperti raccontano tre secoli di occupazione della rocca da parte dei Malatesta prima, e dei Montefeltro poi (dagli inizi del XIV alla metà del XVI secolo), consentendo di ricostruire uno spaccato di vita fatto di attività artigiane e scambi culturali, abitudini alimentari e credenze religiose, prassi mediche e canoni estetici, fede e bellezza.

INFO TEL. 0541 980035 OPPURE 980179; WWW.ARCHEOBOLOGNA.BENICULTURALI.IT

VENEZIA

AVERE UNA BELLA CERA. LE FIGURE IN CERA A VENEZIA E IN ITALIA

Palazzo Fortuny

FINO AL 26 GIUGNO

L'esposizione, la prima mai realizzata al mondo sul tema della ceroplastica, analizza un campo poco indagato della storia dell'arte: quello delle figure in cera a grandezza naturale. Il progetto della mostra nasce da due felici coincidenze: l'esistenza nelle collezioni pubbliche e negli edifici di culto veneziani di una serie di ritratti in cera a grandezza naturale e il centenario di *Geschichte der Porträtbildnerei in Wachs* (*Storia del Ritratto in cera*), il primo saggio sulla storia del ritratto in cera dello storico dell'arte viennese Julius von Schlosser (vedi «Medioevo» n. 178, novembre 2011).

INFO TEL. 041.5200995; E-MAIL: INFO@FMCVENEZIA.IT

NOVENTA DI PIAVE

LE MEMORIE RITROVATE

CEMA (Centro Espositivo Multimediale dell'Archeologia), all'interno di Veneto Designer Outlet

FINO AL 30 GIUGNO

Le «memorie» esposte sono state ritrovate nell'antico e perduto convento delle Clarisse di S. Chiara a Padova, che fiorí tra il XIV e il XVIII secolo, ma che, negli anni Sessanta del secolo scorso, fu demolito per erigere la Questura. Nel 2000, indagini archeologiche condotte nel cortile della Questura stessa hanno portato alla luce una struttura esagonale, residuo dell'impianto originario del convento. Sulla base dei materiali rinvenuti e delle notizie d'archivio sulle vicissitudini del monastero, si ipotizza che la struttura fosse impiegata come ghiacciaia-dispensa in epoca tardo-medievale (XIII e XIV secolo) e sia stata poi adibita a immondezzaio in età rinascimentale (XV e XVI secolo).

INFO TEL. 0421 307738; WWW.NOVENTARTESTORIA.IT

MOSTRE • La Sant'Anna, ultimo capolavoro di Leonardo da Vinci

Parigi - Museo del Louvre, Hall Napoléon

FINO AL 25 GIUGNO **INFO** TEL. +33 1 40205317 WWW.LOUVRE.FR

La *Vergine con il Bambino e Sant'Anna* è una delle composizioni piú ambiziose di Leonardo da Vinci, frutto di una lunga meditazione, che occupa il maestro nei suoi ultimi vent'anni di vita. Il dipinto, famoso fin dal suo concepimento, solleva ancora oggi non pochi interrogativi circa l'identità del possibile committente, la sua realizzazione e le sue vicende in età antica. Scoperte e acquisizioni recenti hanno almeno in parte squarciato il velo delle incertezze, ma sono ancora molti i punti oscuri da chiarire. L'esposizione del Louvre nasce proprio con l'intento di fare il punto della situazione, presentando l'opera restaurata e, per la prima volta dalla morte di Leonardo, tutti i documenti a essa legati. Sono state dunque riunite trentacinque opere, che comprendono, eccezionalmente, il cartone Burlington House (concesso in prestito dalla National Gallery di Londra) e la serie dei ventidue disegni appartenenti alla collezione di Sua Maestà, la regina Elisabetta II.

MAMIANO DI TRAVERSETOLO (PR)

***DIVINA COMMEDIA.* LE VISIONI DI DORÉ, SCARAMUZZA, NATTINI**

Fondazione Magnani Rocca

FINO AL 1° LUGLIO

La Fondazione Magnani Rocca propone una carrellata sulla fortuna di Dante fra Otto e Novecento, con le rappresentazioni della *Divina Commedia* firmate dai piú importanti illustratori del tempo. Il percorso espositivo si apre con il confronto fra Gustave Doré (1832-1883) e Francesco Scaramuzza (1803-1886) e prosegue con le opere di Amos Nattini (1892-1985), il principale illustratore dantesco nel Novecento.

INFO WWW.MAGNANIROCCA.IT

URBINO

***LA CITTÀ IDEALE*. L'UTOPIA DEL RINASCIMENTO A URBINO TRA PIERO DELLA FRANCESCA E RAFFAELLO**

Galleria Nazionale delle Marche

FINO ALL'8 LUGLIO

Scopo principale della mostra è quello di dimostrare come la tavola dipinta, conosciuta come *Città Ideale* rappresenti, insieme con i dipinti gemelli – col medesimo soggetto – di Berlino e Baltimora, il compendio della civiltà rinascimentale fiorita a Urbino e nel Montefeltro, nella seconda metà del Quattrocento, grazie a Federico da Montefeltro. Il dipinto, nella perfezione della veduta prospettica che vi si rappresenta, è certamente il risultato di ricerche e speculazioni a tutto campo, sia sotto il profilo specificamente architettonico e ingegneristico che nel campo filosofico, nonché matematico. Accanto alla celebre tavola sono esposti altri dipinti, nonché sculture, tarsie lignee, disegni, medaglie, modelli lignei e codici miniati, che illustrano il felicissimo momento rinascimentale vissuto dalla piccola capitale, stretta tra i monti e le colline del Montefeltro, cerniera fra le terre di Toscana, Umbria, Marche e Romagna.

INFO TEL. 199 757 518; WWW.MOSTRACITTAIDEALE.IT

STRASBURGO

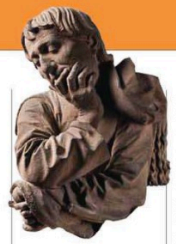
NIKOLAUS DE LEYDE, SCULTORE DEL XV SECOLO. UNO SGUARDO MODERNO

Musée de l'Œuvre Notre-Dame

FINO ALL'8 LUGLIO

Considerato fra i maggiori artisi della fine del Quattrocento, lo scultore Nikolaus Gerhaert, detto da Leida, si fece portatore di innovazioni decisive sia sul piano formale che iconografico. Quella di Strasburgo, è la prima esposizione monografica a lui dedicata e presenta una parte dell'opera in legno e in pietra di Nikolaus, fra cui la serie dei quattro busti maschili in gres che comprende una celebre versione, in chiave malinconica, dell'*Uomo appoggiato sul gomito*. Quest'ultimo, fu uno dei soggetti prediletti dall'artista, che lo caricò di tutta la sua capacità innovativa, attribuendogli una dimensione psicologica raramente raggiunta dai suoi numerosi imitatori.

INFO WWW.MUSEES.STRASBOURG.EU



NEW YORK

BISANZIO E L'ISLAM: UN'EPOCA DI TRANSIZIONE

The Metropolitan Museum of Art

FINO ALL'8 LUGLIO

Agli inizi del VII secolo, i territori del Mediterraneo orientale avevano un'importanza cruciale per l'impero bizantino, in termini sia politici che religiosi. Ciononostante, alla fine del medesimo secolo, le stesse regioni divennero una componente fondamentale del mondo islamico. A questo momento di passaggio, quasi una sorta di ribaltamento, è dedicata l'esposizione del Metropolitan Museum, che documenta i fenomeni di acculturazione e innovazione che segnarono i primi secoli del lungo rapporto che si instaurò fra i due mondi. L'esposizione ruota intorno a tre temi principali: i caratteri religiosi e secolari delle province bizantine meridionali nella prima metà del VII secolo; la continuità delle attività commerciali nell'area interessata, anche dopo i mutamenti del contesto politico; l'affermazione delle arti emergenti dei nuovi signori musulmani della regione.

INFO WWW.METMUSEUM.ORG

PARIGI

CIMA DA CONEGLIANO. MAESTRO DEL RINASCIMENTO ITALIANO

Musée du Luxembourg

FINO AL 15 LUGLIO

La carriera di Cima da Conegliano (al secolo Giambattista Cima), uno dei principali esponenti della pittura veneta tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, viene ripercorsa attraverso una selezione composta da oltre una trentina dei suoi dipinti. Il successo di Cima derivò, innanzitutto, dalla perfezione della sua arte, che si basava sull'accuratezza del disegno, sulla padronanza della pittura a olio (che, all'epoca, era una tecnica relativamente nuova) e sull'intensità cromatica della sua tavolozza. Il virtuosismo di cui era capace gli permise di realizzare composizioni caratterizzate da una precisione eccezionale nella rappresentazione dei dettagli, come la sfaccettatura di una pietra preziosa o gli intrecci di colori di un arazzo. Ma, soprattutto, l'artista seppe imporsi per la resa dei volti dei suoi personaggi, sempre caratterizzati da sguardi intensissimi, spesso malinconici, che conferí alle sue tele una profonda umanità.

INFO WWW.MUSEEDULUXEMBOURG.FR

PARIGI

BELLEZZA ANIMALE

Grand Palais

FINO AL 16 LUGLIO

Avvalendosi di opere di grande pregio, l'esposizione parigina esplora i rapporti intrattenuti dagli artisti, tra i quali vi sono molti dei maestri della pittura e della scultura di ogni tempo, con gli animali: vengono documentati il legame fra arte e scienza, la sete di conoscenza del mondo animale e il fascino che quest'ultimo continua ancora oggi a esercitare.

INFO WWW.RMNGP.FR

COMO

LA DINASTIA BRUEGHEL

Villa Olmo

FINO AL 29 LUGLIO

La mostra celebra il genio della stirpe dei Brueghel che, tra il 1500 e il 1600, ha segnato con il suo talento e la sua visione dell'umanità, a volte grottesca, la storia dell'arte europea dei secoli a venire. Le opere di Pieter Brueghel il Vecchio e della sua genealogia scandiscono un itinerario attraverso l'epoca d'oro della pittura fiamminga del Seicento, nel quale s'incontra come ideale compagno di viaggio Pieter Paul Rubens. Inoltre, il percorso espositivo è aperto dai *Sette peccati capitali* di Hieronymus Bosch – opera che giunge in Italia per la prima volta – e che è stata inserita perché il suo autore fu il punto di riferimento stilistico di Pieter Brueghel il Vecchio.

INFO TEL. 031 252352 OPPURE 571979; FAX 031 3385561; WWW.GRANDIMOSTRECOMO.IT

PERUGIA, ORVIETO, CITTÀ DI CASTELLO

LUCA SIGNORELLI, «*DE INGEGNO ET SPIRTO PELEGRINO*»

FINO AL 26 AGOSTO

La vicenda umana e artistica di Luca Signorelli è al centro della grande mostra articolata nella Galleria Nazionale dell'Umbria di Perugia, nel Duomo, nel Museo dell'Opera e nella chiesa dei Santissimi Apostoli di Orvieto, e nella Pinacoteca Comunale di Città di Castello. A Perugia è illustrata l'intera carriera artistica di Signorelli, a eccezione di alcuni dipinti della maturità, presentati a Città di Castello. A Orvieto, nel Museo dell'Opera del Duomo (MODO), viene individuato uno spazio, interamente dedicato all'artista cortonese, in cui è allestito il cantiere di restauro della Pala di Paciano aperto al pubblico e dove sono esposti la *Santa Maria Maddalena* e il raro dipinto su tegola di terracotta che ritrae Luca Signorelli e Niccolò Franchi. Nel monumentale palazzo Vitelli alla Cannoniera di Città di Castello, costruito agli inizi del XVI secolo dall'omonima casata magnatizia alla quale Signorelli si legò fin da giovane, è allestito l'ultimo segmento espositivo.

INFO TEL. 199 757513; WWW.MOSTRASIGNORELLI.IT

ROMA

***LUX IN ARCANA*. L'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO SI RIVELA**

Musei Capitolini

FINO AL 9 SETTEMBRE

Dall'Archivio Segreto Vaticano si offrono all'ammirazione del pubblico 100 originali e preziosissimi documenti, tra cui la bolla di deposizione di Federico II, gli atti del processo a Galileo Galilei e la bolla di scomunica di Martin Lutero. Attraverso i piú conosciuti *social network* è possibile seguire le attività collaterali alla mostra e sul sito www.luxinarcana.org, settimana dopo settimana, si possono scoprire curiosità e approfondimenti sui singoli documenti.

INFO TEL. 060608 (TUTTI I GIORNI, 9,00-21,00); WWW.LUXINARCANA.ORG, WWW.MUSEICAPITOLINI.ORG, WWW.060608.IT

Appuntamenti

OGLIANICO (TO)

CALENDIMAGGIO. IDI DI MAGGIO

1, 5, 12 E 13 MAGGIO

La rievocazione, giunta alla XXXII edizione, riporta Oglianico al 1352. Si comincia martedí 1° maggio: il console, il castellano, i credendari, gli estimatori e i banditori escono dalla torre-porta del Ricetto; seguono la presentazione dei personaggi storici, la posa del Maggio, la merenda *sinoira*, tra sventolio di bandiere, chiarine, tamburi e canti, fino al calar della notte. Sabato 5 è la volta del banchetto medievale alla luce di lumini e torce, con musici, giullari e giocolieri. Nel secondo *week end* del mese si rinnovano gli appuntamenti con la gastronomia tipica e gli spettacoli, a cui fa da corollario la sagra con il suo mercatino.

INFO TEL./FAX 0124 349480; CELL. 348 0719794; E-MAIL: INFO@PROLOCOOGLIANICO.IT; WWW.PROLOCOOGLIANICO.IT

ESTE (PD)

ALLA CORTE DEGLI ESTENSI

Castello Marchionale

DAL 1° AL 3 GIUGNO

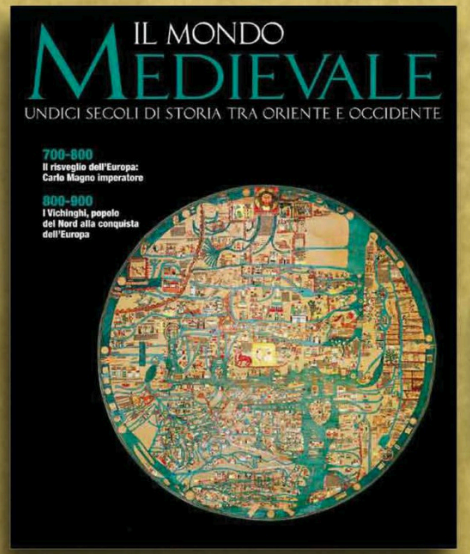
La manifestazione rievoca il ritorno in Este del marchese Azzo VII, potente signore di Ferrara, che, nel 1257, libera la sua città dalla dura occupazione ezzeliniana ed entra in Este tra la gioia e l'esultanza del popolo. La rievocazione si svolge nell'incantevole scenario del castello e prevede l'allestimento di un accampamento medievale, con ambientazioni di vita quotidiana, combattimenti, tornei di arco e balestra storica. La Giostra del Monaco, unica giostra equestre con mazza ferrata, vede impegnati i cavalieri rappresentanti della stessa Este, di Ferrara e di Grottazzolina (accomunate dagli stessi legami storici con il casato d'Este), il cui vincitore viene proclamato «Paladino Estense».

INFO TEL. 0429 56315; WWW.ESTEMEDIEVALE.IT

Il M_nd_ Med_ev_le

Completa l'opera in sole 6 uscite.

Vivi quest'epoca straordinaria, secolo per secolo, in ogni sua dimensione, spazio, tempo. Con una visione in parallelo delle civiltà extraeuropee. 1200 anni di storia in sole 6 uscite. Avrai per la prima volta una visione d'insieme del Medioevo.



PAST
PASSIONE PER LA STORIA

6 numeri da collezione in edicola ogni altro giovedì del mese.

Quella notte che cambiò l'Europa

di *Chiara Mercuri*

L'incoronazione di Carlo Magno a «imperatore dei Romani» rappresenta un evento di valenza simbolica enorme, che segna il destino dell'Occidente medievale. Con esso si avvia un nuovo progetto politico e culturale che investirà l'intero continente europeo. E i cui effetti perdureranno per millenni

Forse la notte di Natale dell'anno 800, come avvertirono molti cronisti dell'epoca, fu davvero la piú importante vissuta dall'Occidente medievale. Il pontefice Leone III, nella chiesa principe della cristianità, S. Pietro in Vaticano, pose sul capo di Carlo Magno la corona imperiale, scandendo per ben tre volte la formula di incoronazione: «A Carlo augusto, coronato da Dio, grande e pacifico imperatore dei Romani, vita e vittoria!».

Sebbene in tempi recenti alcuni storici abbiano cercato di mettere in evidenza i limiti di tale incoronazione e di non enfatizzarne le conseguenze, non si può sottovalutare la portata ideologica e culturale che tale evento ebbe. Un nuovo imperatore dei Romani veniva proclamato in Occidente a distanza di piú di trecento anni dall'ultima incoronazione, e il papa di Roma era il solenne sacerdote a cui era affidata la celebrazione di tale rito.

Per Carlo, il re dei Franchi, discendente di una stirpe di guerrieri germanici, era l'avverarsi di un sogno durato – per il suo popolo – lunghi secoli. Ma anche per Roma quella cerimonia segnava un mutamento di portata gigantesca: era il suo ritorno sulla scena del mondo, nelle vesti di ritrovata capitale dell'impero. La mentalità medievale, tanto sensibile ai simboli e alla liturgia percepí la cerimonia di quella notte di Natale come l'inizio di un

A sinistra busto reliquiario di Carlo Magno, in oro e argento. Metà del XIV sec. *Aquisgrana*, Tesoro della Cattedrale. **A destra** Papa Leone III incorona Carlo Magno, nella notte tra il 24 e il 25 dicembre dell'anno 800, durante la Messa celebrata nella basilica di S. Pietro in Vaticano. Miniatura da *Chronique des Empereurs* di David Aubert. 1462. *Parigi*, Bibliothèque de l'Arsenal.

GLI ANTENATI DI CARLO MAGNO

S. Arnolfo (ca. 580-641)
Vescovo di Metz dal 614 al 627.
Sposa nel 611 Oda (o Doda).

Pipino il Vecchio (o di Landen) († 639)
Maggiordomo di Austrasia.
Sposa Itta d'Aquitania.

S. Clodulfo (599-696)
Vescovo di Metz dal 656.

Ansegiso († 685)
Maggiordomo di Austrasia.
Sposa S. Begga († 698).

S. Begga († 698).

S. Gertrude (623-656)
Badessa di Nivelle dal 651.

Grimoaldo († 656)
Maggiordomo di Austrasia dal 642.

Childeperto († 656)
Re usurpatore d'Austrasia nel 656.

A destra elsa di spada, dalla necropoli longobarda di Nocera Umbra (Perugia). VI-VII sec. d.C. *Roma*, Museo dell'Alto Medioevo.

Pipino II d'Héristal (635?-714)
Maggiordomo di Austrasia verso il 679 e di Neustria nel 687.
Sposa [1] verso il 673 Piectruda, ripudiata († post 714);
[2] Alpaide (o concubina?).

[1] **Grimoaldo** († 714)
Maggiordomo d'Austrasia nel 696.

Teobaldo († 715)

[2] **Carlo Martello** (689-741)
Maggiordomo d'Austrasia e di Neustria.
Sposa: [1] Crotrude († 724);
[2] Sonnechilde (chiusa in monastero nel 741).

[2] **Childebrando** († 743)
Conte.

[1] **Carlomanno** (715-755)
Maggiordomo d'Austrasia dal 741 al 747.

[1] **Pipino il Breve** (715-768)
Maggiordomo di Neustria dal 741 e d'Austrasia dal 747, re dei Franchi dal 751 al 768. Sposa Berta o Bertrada († 783).

[1] **Chiltrude** († 754)
Sposa nel 741 Odilone († 748), duca di Baviera.

[2] **Grifone** († 753)
Duca di Baviera dal 749 al 753.

Drogone

Altri figli la cui sorte è sconosciuta.

Carlomanno (751-771)
Re di Borgogna, Provenza, Settimania e Aquitania orientale dal 768 al 771.
Sposa nel 770 Gerberga figlia di Desiderio re dei Longobardi.

Carlo Magno (742-814)
Re di Austrasia e di Neustria dal 768, di tutto il regno dal 771, re dei Longobardi dal 774. Imperatore dall'800. Dopo un rapporto di concubinaggio con [1] Imiltrude (†?), sposa:
[2] nel 770 Ermengarda (o Desiderata) figlia di Desiderio re dei Longobardi, ripudiata nel 771;
[3] nel 771 Ildegarda (758-783);
[4] nel 783 Fastrada († 794);
[5] post 796 Liutgarda († 800).

Gisella (757-811)
Suora.

nuovo corso della storia, che avrebbe mostrato i suoi effetti per millenni. E fu proprio ciò che avvenne.

Un nuovo inizio

Ora, però, è necessario compiere un passo indietro e chiedersi chi fosse il nuovo imperatore. A partire dal 768, Carlo era divenuto re dei Franchi, la popolazione germanica che alla fine del V secolo si era impossessata dall'antica Gallia. All'epoca della conquista la maggior parte di queste genti era cristiana e devota al pontefice romano. Clodoveo, il capostipite del regno, si era convertito al cristianesimo e da allora la popolazione romanza e i guerrieri franchi si erano uniti, dando vita a uno dei piú solidi regni romano barbarici, quello della primitiva Francia. Alla base di tale costruzione politica vi era la salda alleanza religiosa: il re di Francia si considerò primo difensore del credo dei Romani.

Ma il regno fondato da Clodoveo, nato dalla collaborazione tra aristocratici latini e militari franchi, conobbe grandi turbolenze, dovute soprattutto a cause dinastiche. Queste erano motivate anche dall'estrema arretratezza del diritto franco, alla base del quale vi era il principio della legge Salica – dei Franchi Salii –, secondo il quale il patrimonio andava diviso tra tutti i figli maschi, e non spettava al solo primogenito.

Per tale ragione la dinastia merovingia (i successori di Clodoveo) regnò spesso debolmente su un insieme di capi litigiosi.

Nel 751, Pipino il Breve, maestro di palazzo (una carica paragonabile a quella di un alto ministro) del re merovingio Childerico III, costrinse quest'ultimo a ritirarsi in un

A destra Pipino il Breve, re dei Franchi dal 751 al 768, tra due dignitari ecclesiastici. Miniatura dal *Sacramentario* di Drogone di Metz. IX sec. d.C. *Parigi*, Bibliothèque nationale.

Rito e potere

L'Unto del Signore

Nel 751, all'atto della sua incoronazione, Pipino si fece ungere con l'olio santo dai vescovi delle Gallie, e, tre anni dopo, si fece nuovamente ungere da papa Stefano II, insieme ai figli Carlo e Carlomanno. Il rituale rappresentava una novità di straordinaria valenza ideologica, giacché fino ad allora i re dei Franchi salivano al potere per acclamazione; e se, oltre al consenso, godevano d'un carisma mistico, lo dovevano piuttosto al sangue regale che scorreva nelle loro vene. Facendosi ungere con l'olio consacrato, Pipino rimetteva in uso un rito attestato nell'*Antico Testamento*, in cui si legge (I Samuele, 10, 1) che Saul ottenne il regno dopo essere stato consacrato dal profeta Samuele; e dopo di lui erano stati unti, salendo al trono, Davide e Salomone. Nel mondo cristiano un rituale di questo genere era già stato introdotto dai re visigoti di Spagna, il cui regno, però, nel frattempo era crollato sotto i colpi degli Arabi; Pipino fu il primo re franco, e il solo monarca cristiano del suo tempo, a introdurre nella propria incoronazione questa nota sacrale, benché i sovrani d'Inghilterra non abbiano tardato a imitarlo.

L'unzione non si limitava a fare del re, genericamente, un essere sacro, ma conferiva alla sua persona un carattere sacerdotale, giacché proprio l'olio consacrato, fra i cattolici, era impiegato nell'ordinazione di sacerdoti e vescovi: perciò Carlo Magno avrebbe potuto presentarsi a buon diritto come «l'unto del Signore», e affermare la propria autorità sulla Chiesa oltre che sull'impero, come un semplice laico, per quanto incoronato, non avrebbe mai potuto fare.

(red.)

A destra statua di Carlo Magno all'interno del municipio di Aachen, l'antica Aquisgrana, nella regione Nord Reno-Westfalia, in Germania.

monastero, e salí sul trono franco al suo posto. Una nuova dinastia si affacciava.

Il mondo però, rispetto ai tempi che avevano visto il trionfo dei regni romano-germanici sul morente impero d'Occidente, era molto cambiato. Nel Mediterraneo si diffondeva la potenza araba, contrastata dall'impero bizantino che, pur proclamandosi erede dell'impero romano, non aveva con esso quasi piú niente a che spartire.

Sempre piú greco per cultura e tradizione, orbitante per necessità nell'area balcanica e del vicino Oriente, esso esercitava una tutela sempre piú impotente e mal tollerata sul pontefice romano e sulla città di Roma. Quest'ultima era decaduta al rango di monumentale centro di provincia, con le sue campagne sempre piú minacciate dai Longobardi, per difendersi dai quali il papato accettava ancora la tutela bizantina. I Longobardi, infatti, sebbene si fossero convertiti al cristianesimo di rito romano, miravano a soffocare la sede pontificia, che rappresentava un ostacolo insormontabile ai loro piani di unificazione dell'Italia sotto il nuovo dominio.

Il resto dell'Europa era diviso tra popolazioni ancora legate alla

A Oriente

La collera di Bisanzio

La notizia che a Roma un capo barbaro s'era attribuito la corona imperiale fu accolta a Costantinopoli con derisione e disprezzo. Tutti, infatti, a Oriente come a Occidente, credevano che al mondo ci fosse spazio per un solo impero, cosí come una sola era la cristianità; ai capi germanici gli imperatori romani avevano riconosciuto, con degnazione, il titolo subordinato di «*rex*», ma era impensabile che uno di loro potesse assumere quello di «*imperator*». Lo stesso Carlo Magno sembra essersi preoccupato delle reazioni ostili che il gesto di Leone III avrebbe potuto provocare a Oriente, e già nell'802 mandò un conte e un vescovo a Costantinopoli con la proposta straordinaria d'un matrimonio tra lui e l'imperatrice Irene, che avrebbe permesso di riunificare i due imperi. La proposta incontrò tuttavia la glaciale ostilità dei notabili bizantini, che con un colpo di Stato liquidarono Irene ed elevarono al trono uno dei suoi ministri, Niceforo I. **Da allora, e per qualche anno, Bisanzio considerò i Franchi come un nemico; ne derivò una lunga guerra** sul confine orientale d'Italia, che solo nell'810 si concluse vittoriosamente per i Franchi. Ma solo la morte di Niceforo, ucciso in battaglia l'anno seguente dal khan bulgaro Krum, costrinse il suo successore Michele I a cercare la pace con l'Occidente: nell'812 un'ambasceria bizantina raggiunse Aquisgrana e, sia pure a denti stretti, riconobbe a Carlo il titolo imperiale. Per salvare la faccia, tuttavia, i Bizantini evitarono accuratamente di rivolgersi a Carlo come all'imperatore dei Romani, e anch'egli preferí mantenere separate le qualifiche di imperatore e di governante dell'impero romano, dimostrando ancora una volta una buona dose di realismo politico.

(red.)

tradizione tribale – come i Sassoni, ma anche gli Avari e gli Slavi – e genti che avevano assorbito la tradizione giuridica e culturale romana, rielaborandone contenuti e valori con diversi gradi di sensibilità. E questi erano, principalmente, gli Anglosassoni in Britannia, i Visigoti in Spagna (impegnati in una durissima e perdente guerra contro gli Arabi) e i Franchi in Francia.

In basso il cosiddetto «Talismano di Carlo Magno», in oro, rubini e smeraldi. IX sec. *Reims*, Palais du Tau. Il prezioso reliquiario, contenente un frammento della Vera Croce, sarebbe stato donato dal califfo Hârûn ar-Rashid all'imperatore, e rinvenuto nel suo sepolcro nel 1166.

Sognando l'impero

Con l'ascesa di Pipino, il regno dei Franchi trovò una nuova stabilità e diede anche avvio a un'ambiziosa «politica estera». Negli ultimi decenni, i Franchi si erano rivelati decisivi nel fermare l'avanzata araba che dalla Spagna minacciava ormai il cuore della Francia. La battaglia di Poitiers del 732, aveva visto come protagonista Carlo Martello, padre di Pipino il Breve, ed era stata uno degli episodi di maggior successo della casata.

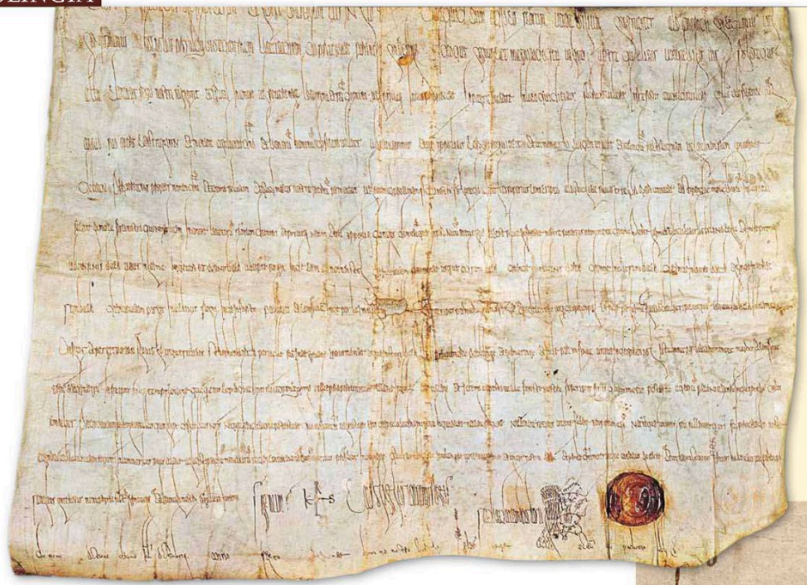
Pipino cercò anche, consigliato dai suoi vescovi, di recuperare lo stretto legame che i re franchi avevano un tempo intrattenuto con la sede pontificia. Il papato – in lite con i Bizantini anche a motivo di aspri contrasti teologici, minacciato dagli Arabi che ormai assediavano la Sicilia, stretto dai Longobardi che miravano a rosicchiare l'autonomia di Roma – rivolse al nuovo regno franco uno sguardo supplice. Ma che cosa poteva mai offrire Roma con la sua guida disarmata – il pontefice – al nuovo regno che, come un baluardo, si stagliava nel cuore dell'Europa? Poteva offrire l'immensa tradizione romana, il millenario patrimonio amministrativo e giuridico della cultura classica e, soprattutto, il sogno imperiale. Questa immagine fascinosa e prestigiosa, come un soffio, non aveva mai smesso di animare il cuore dei Germanici, sin dalla fase cruenta delle invasioni. Anche nei momenti più drammatici, questi popoli emersi dai boschi posti oltre il *limes* renano avevano sempre aspirato a un'impossibile integrazione col mondo romano, detestato e vagheggiato al tempo stesso.

Anche i discendenti di quegli invasori – come i Franchi di Pipino – non potevano non desiderare di essere accolti nel solco della tradizione romana e di ascendere di grado verso la più prestigiosa costruzione che l'Occidente avesse mai prodotto, l'impero romano di Augusto. Solo il pontefice di Roma poteva designarsi suo erede spirituale, sia per via della continuità territoriale tra la sede dell'impero e la sede pontificia, sia perché il pontefice poteva parlare con una sola voce – la voce del successore di Pietro – ai regni cristiano-cattolici che andavano dalla Scozia alla Foresta Nera, dal Nord Africa alla Dalmazia.

La Chiesa di Roma, tuttavia, viveva una situazione di estrema debolezza a causa della situazione d'abbandono creatasi nella Penisola dopo la sconfitta dell'impero d'Occidente e la progressiva ritirata bizantina. In tale situazione fu stabilito un legame indissolubile tra il regno dei Franchi, desideroso di entrare nell'alveo della tradizione romana, e la sede pontificia, accerchiata dai Longobardi. Un legame, quello tra Franchi e Chiesa di Roma che si mantenne fino al 1870, quando la sconfitta inferta a Napoleone III dai Prussiani, permise alle truppe italiane di espugnare la Roma papalina, ponendo fine alla sua indipendenza millenaria.

Convertirsi o morire

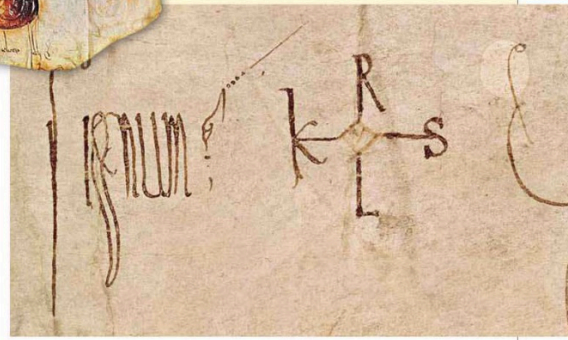
Nel 754, su richiesta del pontefice, Pipino scese in Italia e condusse una prima spedizione contro i Longobardi. L'intervento si rivelò fondamentale per diminuire la pressione longobarda sul papato e per stabilire un'alleanza tra i Franchi e la Chiesa, ma Pipino fu presto distratto dalle rivolte interne e dalle spedizioni ai confini del regno. Fu il suo primogenito Carlo – il futuro Carlo Magno – asceso al trono nel 768 come unico erede dopo una breve coreggenza con il fratello, a proseguire con decisione e ancora maggiore energia la politica di espansione e rafforzamento già iniziata dal padre.



UNA FORESTA PER IL PRIORE

A sinistra diploma di Carlo Magno, datato al 14 settembre del 774, con la cessione della foresta di Kinsheim al priore di Liepvre. *Parigi*, Musée de l'Histoire de France.

In alto particolare del sigillo di Carlo Magno.
In basso particolare della firma in calce al documento.



La repressione delle rivolte divenne molto più decisa e la politica estera più ambiziosa. L'intera Francia del Sud e le regioni meridionali del Reno furono stabilizzate e annesse al regno franco. Il ducato bavaro cadde nell'orbita franca, così come tutti i territori dell'attuale Ungheria, abitati dagli Avari, di stirpe mongolica. Anche Cechi e Boemi, popolazioni slave, furono annesse al regno.

Nel nord, si svolsero le spedizioni più feroci. I Sassoni erano una popolazione bellicosa e ancora pagana, e le iniziative militari di Carlo si colorarono presto di motivazioni religiose: alla fine ai Sassoni fu posta la spaventosa scelta tra convertirsi al cristianesimo o morire.

Nel giro di pochi decenni, il nuovo regno franco acquisì territori enormi in Europa centrale. Ma uguale attenzione fu rivolta al Sud. Gli Arabi furono scacciati dalla costa meridionale dell'attuale Francia e costretti ad abbandonare l'estremità settentrionale della Spagna, fino al fiume Ebro. Intanto, nel 773, Carlo aveva passato le Alpi, deciso a distruggere la potenza longobarda. Con la conquista di Pavia, nel 774, i Longobardi furono sottomessi – rimasero sotto il loro controllo solo alcuni territori della *Langobardia Minor*, in Italia centro-meridionale – e il re franco assunse anche il titolo di *rex Langobardorum*.

L'inclusione di tutti i territori oltre il Reno, la conquista dell'intera area dell'Europa centrale fino al Danubio e l'annessione del regno longobardo in Italia portarono a una sostanziale unificazione dell'Europa. Il passo successivo fu la decisione di spezzare l'ormai fragilissimo legame con l'impero bizantino, erede formale dell'impero romano. Ciò portò, nella notte di Natale dell'800, alla proclamazione

DA PIPINO A CARLO

Tutto in sessant'anni

754	Consacrazione di Pipino e dei suoi figli, Carlo e Carlomanno.
768	Morte di Pipino. Il regno franco è diviso fra Carlo e Carlomanno.
771	Morte di Carlomanno; Carlo unico re dei Franchi.
772-780	Prime spedizioni contro i Sassoni.
773-774	Conquista del regno longobardo.
778	Spedizione di Spagna; assedio di Saragozza e sconfitta di Roncisvalle.
781	Creazione dei regni d'Aquitania e d'Italia, affidati ai figli di Carlo, Ludovico e Pipino.
782-785	Prima sollevazione generale dei Sassoni.
791-796	Guerra contro gli Avari.
792-799	Seconda sollevazione generale dei Sassoni.
794	Inizio della costruzione del palazzo regio ad Aquisgrana.
800	Incoronazione imperiale di Carlo Magno in S. Pietro.
804	Ultima deportazione in massa dei Sassoni.
806	Programma di spartizione dell'impero fra i tre figli di Carlo Magno.
806-811	Guerra contro l'impero bizantino.
810	Primo attacco danese; morte del figlio Pipino.
811	Morte del figlio Carlo.
813	Ludovico, unico figlio superstite, associato all'impero.
814	Carlo Magno muore il 28 gennaio.

di Carlo a imperatore dei Romani. Era il ritorno dell'impero romano nei territori d'Occidente, un giorno atteso da secoli. Come se non vi fosse stata alcuna frattura temporale, Carlo divenne imperatore dei Romani, in linea di continuità con Augusto (occorre, però, qui ricordare che il termine con cui l'impero carolingio è spesso designato, «Sacro Romano Impero», è in realtà da attribuirsi all'impero inaugurato, alla metà del secolo successivo, da Ottone I, il primo degli imperatori di stirpe sassone).

A difesa del papa

L'incoronazione imperiale nascondeva, tuttavia, una doppia e divergente volontà. Il papato romano vedeva nell'imperatore non solo un difensore dell'istituzione pontificia, ma anche colui che le avrebbe assegnato vaste porzioni di territori nell'Italia centrale, a suo tempo già promesse dagli ultimi re longobardi, ma ancora non affidate al diretto controllo del pontefice. L'assegnazione a Roma di vasti territori ex bizantini e longobardi dell'Umbria, delle Marche e della Romagna segnò l'inizio dello «Stato temporale» della Chiesa.

E proprio grazie al cerimoniale dell'incoronazione in Vaticano, il papa si riteneva anche il formale assegnatario del crisma imperiale. Non a caso, secondo alcune fonti franche, Carlo avrebbe accettato con un certo fastidio l'imposizione della corona da parte del pontefice.

Per Carlo l'assunzione dell'impero significava, invece, la possibilità di presentarsi al livello simbolico come l'unificatore dell'Europa cristiana, di assumere il ruolo prestigioso di difensore del papato e, soprattutto, di uscire dalla carica angusta di capo-popolo di un territorio di provincia e divenire un pari dell'imperatore bizantino. Nonostante la comunanza dei fini, ognuno perseguiva però i propri disegni, e tale ambiguità – com'è immaginabile – si trasformò in un fattore di debolezza intrinseca per la nuova istituzione imperiale.

Durante il regno di Carlo Magno tali aspetti non costituirono un problema reale, ma la situazione precipitò alla sua morte. Costantinopoli si sentí presto defraudata del proprio ruolo e solo dopo qualche decennio finí per accettare, con profonda irritazione, la presenza di un nuovo «imperatore dei Romani».

La proclamazione dell'impero, però, non rappresentò solo una svolta istituzionale, ma anche una rinascita culturale ed economica.

La Corona ferrea, diadema composto da piastre d'oro, smalti, gemme, e, all'interno, da una lamina in ferro, che, secondo la tradizione, fu ricavato da uno dei chiodi della Crocifissione. IX sec. *Monza*, Museo e Tesoro del Duomo. Di verosimile fattura longobarda, la corona fu posta sul capo di Carlo Magno, nel 774, quando fu consacrato re dei Franchi e dei Longobardi.

Intorno a sé, la corte franca cercò di riunire intellettuali, amministratori e tecnici. Tra i consiglieri del re non vi erano solo uomini educati all'idea di poter un giorno riconsegnare l'impero all'Europa cristiana, ma anche amministratori e tecnici con il ben piú ambizioso progetto di galvanizzare – insieme all'istituzione imperiale – una ripresa commerciale, economica e urbanistica.

Come al tempo di Augusto

Come era avvenuto al tempo di Augusto con la fine delle guerre civili, si sperava che l'unificazione di province immense, tramite la macchina statale imperiale, potesse avere l'effetto di avviare il motore della ripresa del mondo occidentale dopo secoli di crisi e d'isolamento.

Seppure fosse quasi analfabeta, Carlo volle circondarsi di uomini altamente istruiti, che si rivelarono fondamentali per ripensare l'organizzazione politica del nascente impero e per dotarlo di una propria cultura di riferimento. Cosí, intellettuali di prim'ordine accorsero da tutta Europa per partecipare al progetto di rifondazione dell'impero ed entrarono a far parte della prestigiosa *élite* nota col nome di «dotti palatini» (dal termine latino *palatium*, che indicava la corte regia). La loro stessa origine e provenienza rappresentarono appieno il disegno universalistico che Carlo cercò di porre a fondamento della nuova istituzione. Tra essi si possono ricordare il sassone Alcuino di York, il longobardo Paolo Diacono, il visigoto Teodolfo d'Orleans, il cronista e futuro biografo di Carlo, Eginardo, il grammatico Pietro di Pisa. Attorno a tale gruppo di intellettuali si organizzò una vera e propria scuola, a cui fu dato il nome di *Schola Palatina*.

Una serie di riforme, promosse da Carlo e dai tecnici di cui s'era circondato, investirono l'Europa come una ventata di aria nuova, che finí per scuotere dalle fondamenta l'antico ordine altomedievale.

Fu avviata una riforma monetaria che dette il primato alla moneta argentea – il denaro – e assegnò il monopolio della zecca allo Stato. Da quel momento, fino alla ricomparsa delle monetazioni auree bassomedievali, il denario d'argento diverrà l'unica moneta della rinascente economia europea. Ciò provocò una frattura – o ne costituí il segno piú evidente – con il mondo commerciale ed economico del Mediterraneo, contraddistinto dalla moneta aurea bizantina e islamica. Come sostenne lo storico belga Henri Pirenne nel suo celebre libro *Maometto e Carlomagno* (pubblicato nel 1937), tale rottura dell'unità mediterranea (commerciale, economica e politica) coincise con l'effettiva fine del mondo antico. Per Pirenne, tale unità sostanziale non si era fino ad allora mai interrotta, nemmeno con la caduta dell'impero romano d'Occidente.

Un altro fondamentale cambiamento fu raggiunto nel campo della

Denario d'argento con il busto di Carlo Magno. IX sec. *Parigi*, Musée du Cabinet des Medailles.

scrittura. Nelle varie regioni d'Europa, durante i secoli dell'Alto Medioevo, si erano sviluppate scritture corsive di differente tipo che avevano soppiantato la capitale maiuscola in uso sotto l'impero romano. Tale fenomeno aveva contribuito al generale decadimento dell'alfabetizzazione e, di conseguenza, alla rarefazione degli scambi culturali.

Per iniziativa di Carlo, la scrittura fu uniformata, imponendo un nuovo tipo di grafia denominata «carolina», caratterizzata da caratteri semplici e di facile lettura e riproduzione. L'estrema chiarezza dei suoi caratteri la fece assurgere nelle epoche successive a scrittura base della stampa ancora oggi in uso e nota con il nome di «stampato minuscolo».

Una nuova rinascita

L'attenzione verso la promozione di una politica culturale imperiale caratterizzò la nuova costruzione carolingia: furono aperte scuole in tutte le grandi città, e si assistette a una generale ripresa dell'architettura, dell'edilizia e a un tentativo di uniformare e rendere piú efficaci le tecniche agrarie. Tale generale movimento di riforma dell'Europa occidentale, fece coniare nel 1839 allo storico Jean Jacques Ampère la definizione di «Rinascita carolingia». Sebbene tale espressione sia oggi contestata da molti storici e ormai non piú usata a motivo della sua eccessiva enfasi, essa sintetizza efficacemente l'impulso che Carlo seppe dare alla cultura e alla società occidentale.

Certamente l'effetto di alcune delle riforme carolingie fu limitato: occorre tener presente che l'impero governava su un territorio vastissi-

In basso e nella pagina accanto le due facce in avorio della coperta del *Salterio di Dagulfo*, illustrate con le *Storie di David*, che Carlo Magno fece realizzare nella *Schola Palatina* di Aquisgrana per papa Adriano I, intorno all'anno 795. *Parigi*, Museo del Louvre.

Nonostante fosse quasi analfabeta, Carlo volle circondarsi di uomini altamente istruiti

Alcuino di York

L'intellettuale al servizio del re

Come altri uomini della corte di Carlo Magno, Alcuino fu ricompensato – sebbene non fosse un religioso – con l'affidamento di importanti abbazie, prima fra tutte quella di San Martino a Tours, la piú antica e ricca del regno franco. I possedimenti di queste abbazie erano cosí vasti che Alcuino, si diceva, avrebbe potuto viaggiare attraverso tutto l'impero fermandosi sempre a far tappa su proprietà di strutture da lui stesso amministrate. Si calcolava che per queste abbazie lavorassero 20 000 contadini, e, benché il surplus prodotto da un lavoratore agricolo, con i mezzi del tempo, fosse assai ridotto, moltiplicandolo per il numero di lavoratori, produceva rendite di una certa importanza.

Alcuino, in realtà, era soprattutto un intellettuale e un appassionato di libri e biblioteche. Ancora giovane, si era recato a Roma per cercare testi con cui arricchire la propria biblioteca. Dopo qualche anno, nel 780, vi aveva fatto ritorno per seguire le scuole nella città dei papi. Appena l'anno dopo, Carlo Magno, affascinato dalla sua eloquenza e dalla vastità della sua cultura, decise di affidare proprio a lui, un dotto anglosassone, il progetto di riforma delle *Scholae* del regno.

In alto Alcuino (735-804) presenta al vescovo di Magonza Ogtario, il suo scolaro Rabano Mauro. Miniatura da un manoscritto del IX sec. *Vienna*, Österreichische Nationalbibliothek.

mo, nel quale gli abitanti vivevano dispersi in vaste aree agricole con una profonda difformità di etnie, credi, culture e tradizioni. Anche per superare tali differenze, la giurisprudenza carolingia cercò di rendere piú uniforme la base del diritto, fino ad allora ancora legato alla diversa tradizione etnica. Esisteva ancora un diritto romano che si applicava ai Romanzi, un diritto franco che si applicava ai Franchi, uno longobardo per i Longobardi. Con Carlo Magno si perse tale frammentarietà e la legge fu uniformata per tutti i sudditi, con effetti di enorme portata, che avviarono la nascita di veri e propri caratteri nazionali, non piú basati sul retroterra etnico.

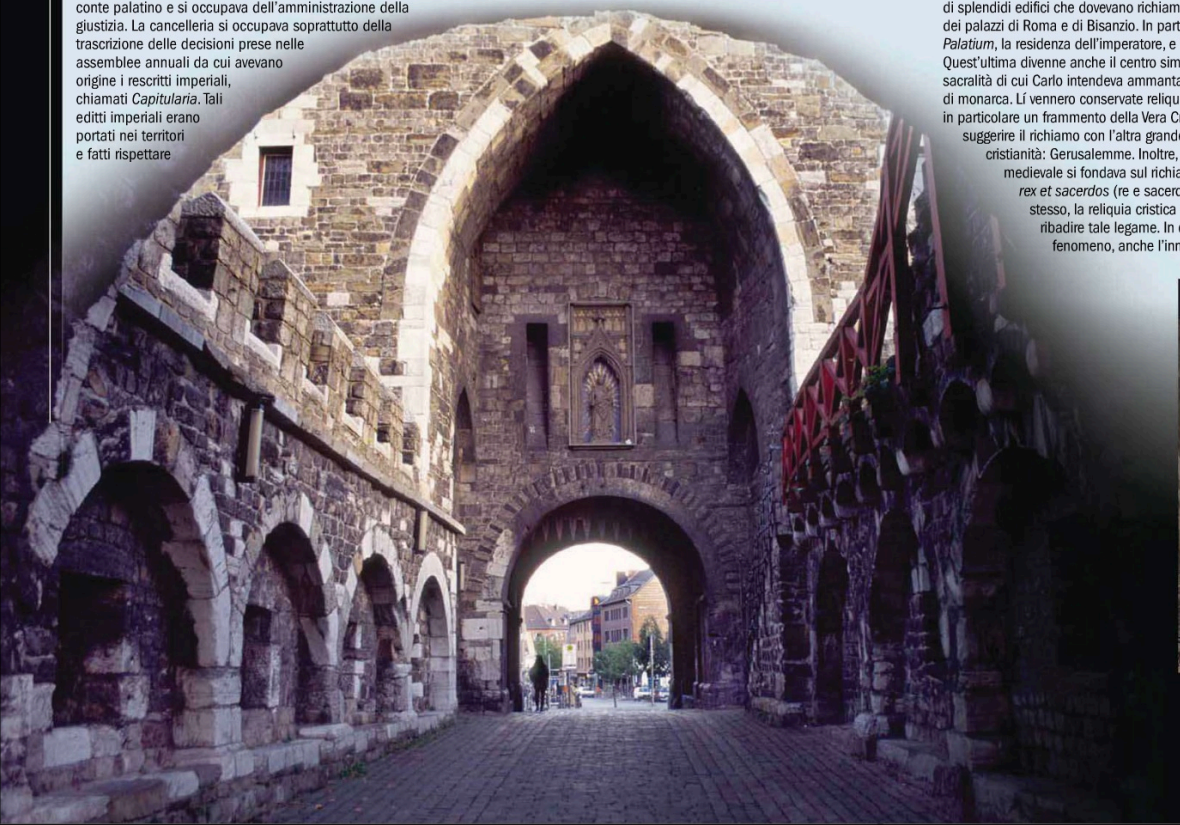
(segue a p. 38)

AQUISGRANA

Il «faro» del nuovo impero

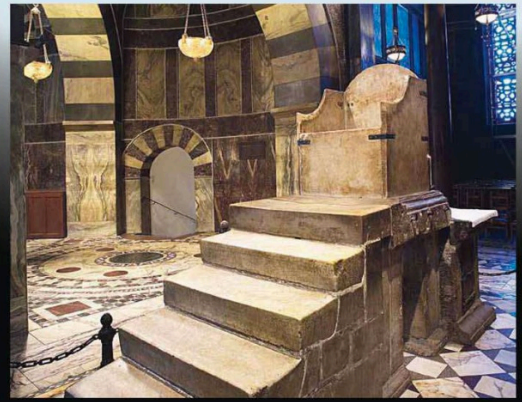
L'amministrazione dell'impero carolingio era gestita da una ristretta corte di nobili, chierici e funzionari, che seguivano l'imperatore ovunque si spostasse. Carlo Magno, infatti, governava in completa itineranza, e la sede imperiale, secondo la tradizione franca, si spostava insieme al re nei palazzi di residenza che possedeva nell'area centro-settentrionale del regno. Anche per le sue caratteristiche itineranti, la macchina burocratica era ridotta e agile. I pilastri del governo carolingio erano la corte – i piú stretti funzionari del re –, il tribunale palatino e la cancelleria. Il tribunale palatino era guidato dal conte palatino e si occupava dell'amministrazione della giustizia. La cancelleria si occupava soprattutto della trascrizione delle decisioni prese nelle assemblee annuali da cui avevano origine i rescritti imperiali, chiamati *Capitularia*. Tali editti imperiali erano portati nei territori e fatti rispettare dai funzionari della burocrazia carolingia, i *missi dominici*: inviati imperiali (in genere un ecclesiastico e un laico) che vigilavano sui pubblici funzionari e gestivano direttamente i beni imperiali. I territori erano governati per conto dell'imperatore dal conte e dal vescovo. Esistevano marche di confine, e nei territori appena conquistati o piú esposti a turbolenze venivano nominati anche duchi.

Tale suddivisione dei poteri, che proveniva dalla tradizione merovingia, ebbe forti conseguenze nel momento in cui, con i successori di Carlo, il potere centrale perse progressivamente di autorità.



Quando si concluse la fase piú intensa delle conquiste militari, Carlo decise di stabilirsi in uno dei suoi palazzi di residenza, al fine di dare vita a una sede imperiale stabile e definitiva che potesse anche rivestire, a livello simbolico, il ruolo di faro del nuovo impero. Cosí, a partire dal 794, Aquisgrana (l'attuale Aachen, nel nord della Germania), all'epoca poco sviluppata, divenne di fatto la capitale del regno. La scelta non fu casuale. La città si trovava al centro del regno e rappresentava il cuore delle due anime (franca e germanica) che costituivano la base della nuova organizzazione istituzionale. Aquisgrana fu dotata di splendidi edifici che dovevano richiamare la magnificenza dei palazzi di Roma e di Bisanzio. In particolare, il *Sacrum Palatium*, la residenza dell'imperatore, e la Cappella Palatina. Quest'ultima divenne anche il centro simbolico della sacralità di cui Carlo intendeva ammantare la sua funzione di monarca. Lí vennero conservate reliquie prestigiose e in particolare un frammento della Vera Croce, che doveva suggerire il richiamo con l'altra grande capitale della cristianità: Gerusalemme. Inoltre, poiché la regalità medievale si fondava sul richiamo diretto a Cristo, *rex et sacerdos* (re e sacerdote) al tempo stesso, la reliquia cristica della Croce doveva ribadire tale legame. In correlazione con tale fenomeno, anche l'innografia carolingia si arricchí di un gran numero di carmi dedicati alla Croce per iniziativa di figure di primo piano della corte carolingia come Alcuino e Rabano Mauro, e un successo analogo si produsse nelle arti figurative. Secondo Eginardo, Carlo Magno volle richiamare esplicitamente, nella struttura della sua cappella, la grandezza degli edifici religiosi e politici di Roma e Costantinopoli. Marmi e colonne arrivarono da Roma e da Ravenna; la pianta dell'edificio fu realizzata su modello del triclinio lateranense coll'intento di richiamare il messaggio simbolico del celebre mosaico dell'arco absidale, dove erano rappresentati in posizione speculare, Costantino che riceve la corona dalle mani di papa Silvestro e Carlo Magno incoronato da papa Leone; un mosaico dal chiaro contenuto teologico-politico, il Cristo *Pantocrator*, fu posto inoltre al centro del ciclo decorativo.

Alcuino paragonò la cappella di Carlo Magno al tempio di Salomone, e Aquisgrana a una nuova Gerusalemme, offrendo un saggio di ciò che dovette rappresentare l'edificio nella propaganda imperiale. Per completare l'opera, Carlo volle esservi seppellito. Anche grazie alla presenza della sua tomba, la città divenne il simbolo della carica imperiale, e gran parte degli imperatori delle dinastie successive – a partire da Ottone I nel 936 – proprio per richiamarsi alla tradizione carolingia vollero essere incoronati o proclamati nella cappella palatina di Aquisgrana.



In alto Il trono di Carlo Magno, nella Cappella Palatina di Aquisgrana, edificata dall'imperatore tra il 786 e l'804 come cappella privata annessa al palazzo imperiale. **A sinistra** la porta di accesso al palazzo imperiale di Aquisgrana.

La gestione di regioni cosí vaste, oltretutto collegate tra loro in modo approssimativo, portò l'amministrazione carolingia a cedere la gestione di alcuni territori, soprattutto di confine, agli uomini di fiducia dell'imperatore. Dapprima furono assegnate proprietà terriere in semplice gestione, via via, però, furono concessi diritti, benefici e privilegi definitivi. In cambio, gli assegnatari dovevano amministrare tali aree e, soprattutto, difenderle.

Gli uomini scelti facevano parte della cerchia ristretta di collaboratori dell'imperatore – il *comitatus* – e perciò tali assegnazioni vennero in seguito designate con il termine di «contee». Se queste aree si trovavano in zone di confine, presero invece il nome di «marche». Le marche erano caratterizzate da una costante emergenza militare e per tale ragione divennero nel tempo sempre piú autonome.

Le radici del feudalesimo

Il meccanismo delle assegnazioni dei diritti ereditari su porzioni di territori imperiali, dette di fatto inizio al processo noto come «feudalesimo». Tale processo – all'epoca di Carlo – era bilanciato dall'autorità centrale, che si esprimeva sia con la personalità del re, sia con riunioni annuali in cui venivano prese decisioni valide per tutto il territorio. Queste decisioni erano fatte rispettare in modo perentorio dai *missi dominici*, funzionari, vescovi o nobili che fungevano da ispettori per conto dell'imperatore. Essi assolvevano alla funzione di controllo e di raccordo dei pubblici funzionari dislocati nei vari territori che componevano l'impero.

Con la morte di Carlo, nell'814, e, soprattutto, dalla metà del IX secolo, a causa di una serie di scontri tra i successori, il potere centrale perse d'autorità e l'aristocrazia feudale divenne sempre piú aggressiva. Riuscí progressivamente a espropriare diritti e privilegi alle istituzioni centrali e tale processo segnò l'intera storia dell'Europa medievale, fino all'affermazione del movimento comunale (sull'argomento si vedano i nn. 176 e 177 di «Medioevo», settembre e ottobre 2011).

La morte di Carlo determinò la crisi di una parte della costruzione imperiale da lui faticosamente organizzata. A Carlo successe il figlio Ludovico, detto il Pio, che però alla sua morte, nell'840, lasciò l'impero diviso tra i tre figli, che si affrontarono in una dura guerra di successione. Ludovico aveva tentato, con l'*Ordinatio Imperii* dell'817, di regolare la questione della successione, assegnando – secondo l'antica legge salica – territori a ciascun figlio maschio, ma affidando al contempo la sovranità sull'intero impero al solo primogenito. Ciononostante, gli anni successivi al suo regno furono funestati da conflitti sempre piú aspri tra i suoi pretendenti.

Solo con il trattato di Verdun, nell'843, i discendenti di Carlo trovarono una «sistemazione» territoriale. Essa, però, decretò la fine dell'unità imperiale, con la creazione di regni distinti: la Francia occidentale (la futura Francia), la Francia orientale (la futura Germania), mentre l'Italia centro-settentrionale fu assegnata all'imperatore insieme a una serie di territori dell'Europa centrale (la Borgogna, soprattutto). L'Italia rimase legata a ciò che restava dell'istituzione imperiale e ciò ebbe conseguenze enormi sul futuro della sua storia.

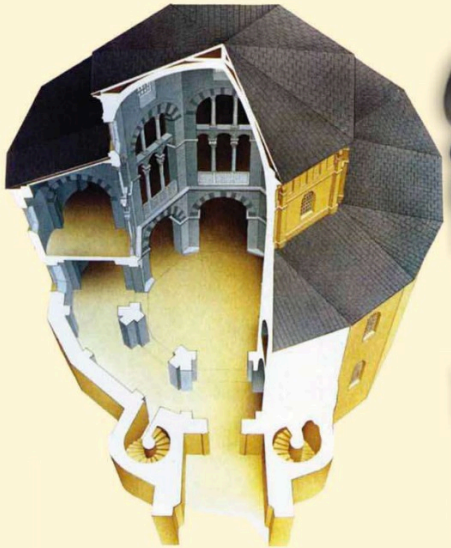
Il destino dell'Europa

Si può quindi dire che, la notte di Natale dell'800, con tutta la sua valenza simbolica, segnò il destino dell'Europa. In primo luogo, a causa di quell'evento l'impero bizantino si vide strappare la palma di erede formale dell'impero romano e uscí in modo pressoché definitivo dalla storia dell'Europa occidentale. La Francia diede inizio al corso della sua storia nazionale e cercò sempre di mantenere il ruolo di protettrice del papato romano. L'Italia, divisa tra Nord europeo e Sud mediterraneo, vide sorgere al centro della sua penisola un territorio governato direttamente dal pontefice romano. La Germania avviò un processo di unificazione culturale, linguistica ed economica.

Quando, nel giro di un secolo, quest'ultima assunse la corona imperiale, venne a stabilirsi un legame sempre piú saldo, ma nel contempo difficile, con la sede di Roma. L'imperatore, infatti, governò sull'Italia e pretese di far udire la sua voce nel corso delle elezione papale. Allo stesso tempo ebbe bisogno del papa per veder riconosciuta la sua funzione imperiale. Tale dicotomia divenne la base dello scontro futu-

Aquisgrana, capitale del regno dal 794, fu dotata di edifici che dovevano richiamare la magnificenza di Roma e di Bisanzio

IL PALAZZO E LA CAPPELLA



In alto spaccato assonometrico della Cappella Palatina, costituita da un nucleo centrale a pianta ottagonale, con copertura a cupola. **In basso** il fronte occidentale del Palazzo e della Cappella Palatina di Aquisgrana. Il lungo portico collegava l'aula regia (**1**), a sinistra, con l'atrio della cappella, sulla destra (**3**). A metà circa della sua lunghezza era interrotto da una porta monumentale (**2**) che dava l'accesso al palazzo. **A destra** particolare della decorazione dell'ambone della cattedrale di Aquisgrana.

I DISCENDENTI DI CARLO MAGNO

Carlo Magno (742-814)
Re di Austrasia e di Neustria dal 768, di tutto il regno dal 771, re dei Longobardi dal 774. Imperatore dall'800. Dopo il rapporto di concubinaggio con Imiltrude (†?), sposa nel 770 Ermengarda (o Desiderata) figlia di Desiderio re dei Longobardi, ripudiata nel 771; nel 771 Ildegarda (758-783); nel 783 Fastrada († 794); post 796 Liutgarda († 800).

Pipino il Gobbo (769-811) Si rivolta contro il padre nel 791. Rinchiuso in convento.

Carlo (772-811) Re d'Austrasia.

Pipino (773-810) Re d'Italia dal 781.

Rotruda (775-810)

Ludovico il Pio (778-840) Re d'Aquitania, di tutti i domini dall'814, imperatore dall'816. Sposa nel 794 Ermengarda d'Angiò († 818); nell'819 Giuditta di Baviera (805-843).

Berta (779/790-829) Sposa Angilberto di Saint-Riquier († 814).

Gisella (781-?) Rinchiusa in convento dopo l'814 per corruzione dei suoi costumi.

Numerosi figli e figlie naturali da differenti concubine.

Bernardo (797-818) Re d'Italia dall'810 all'818.

Adelaide

Lotario I (795-855) Re d'Italia dall'840, imperatore dall'843. Sposa nell'821 Ermengarda di Tours.

Pipino I (803-839) Re d'Aquitania dall'817. Sposa Ingeltrude († post 836).

Ludovico II il Germanico (806-876) Re di Germania dall'840. Sposa nell'827 Emma di Baviera († 876).

Gisella (820/822-874) Sposa nell'836/840 Everardo duce del Friuli († 862).

Carlo II il Calvo (823-877) Re di Francia dall'840, imperatore dall'875, re d'Italia dall'876. Sposa nell'842 Imiltruda (o Ermentruda) († 869); nell'870 Richilde sorella di Bosone († post 877).

Pipino II (825-dopo l'864) Re d'Aquitania dall'838 all'843, spodestato dallo zio Carlo il Calvo. Senza eredi.

Carlo († 863) Arcivescovo di Magonza nell'856.

Berengario I († 924) Marchese del Friuli, re d'Italia dall'888, imperatore dal 915.

Ludovico II (824 circa-875) Re d'Italia e imperatore dall'855

Lotario II (825?-869) Re di Lotaringia nell'855.

Carlo (?-863) Re di Borgogna dall'855.

Giuditta (843-?)

Luigi II il Balbo (846-879) Duca d'Aquitania dall'866. Re di Francia dall'877.

Carlo (847/848-866) Re di Aquitania dall'855.

Carlomanno (828-880) Re di Baviera dall'876, re d'Italia dall'877.

Ludovico III il Giovane (822-882) Re di Sassonia dall'876.

Carlo III il Grosso (839-888) Re di Svevia dall'876, re d'Italia dall'880, imperatore dall'881, re di Francia dall'884. Deposto nell'887.

Nella pagina accanto Ludovico il Pio in una miniatura da un'edizione del *Liber de laudibus Sanctae Crucis* composto dall'abate di Fulda Rabano Mauro per il sovrano franco. IX sec. *Torino*, Biblioteca Nazionale.

Da leggere

- Franco Cardini, *Carlomagno, Un padre della patria europea*, Bompiani, Milano, 2002
- Alessandro Barbero, *Carlo Magno*, Laterza, Bari-Roma, 2006

Questioni di politica e di lingua

Nell'840, dopo la morte di Ludovico il Pio, i suoi figli combatterono una guerra di successione che terminò solo con il trattato di Verdun dell'843. Nel luglio dell'842, due dei fratelli, Ludovico e Carlo (detto il Calvo), s'incontrarono a Strasburgo per giurare – a nome dei rispettivi regni della Francia orientale e della Francia occidentale – lealtà reciproca e, soprattutto, che nessuno dei due si sarebbe alleato con il terzo fratello, Lotario, re d'Italia e imperatore. Il giuramento avvenne alla presenza dei rispettivi eserciti e, per essere compreso da tutti, fu formulato nelle lingue delle rispettive regioni di provenienza, riportate anche dai cronisti dell'epoca. Tale giuramento è considerato la prima testimonianza della lingua protofrancese d'*oil* (da distinguersi da quella d'*oc*, la lingua occitana tipica delle regioni del Sud) e prototedesca.

Come già accennato, i Franchi, al pari di Alamanni, Turingi, Baiuvari e Sassoni (i popoli da cui nascerà la futura Germania), erano germanici e parlavano quindi una lingua d'impronta germanica. Il francese, invece, è una lingua di derivazione romanza e s'impose tra i Franchi solo con l'avvento della dinastia carolingia, quando i Franchi finirono con l'adeguarsi alla lingua parlata dalla maggioranza della popolazione celtica della Gallia, che, profondamente romanizzata, parlava un dialetto di derivazione latina.

Genti romanze vivevano anche nelle attuali Svizzera, Austria e Germania meridionale, dove però costituivano una minoranza demografica, la cui emarginazione linguistica era stata causata dal declino della condizione sociale e giuridica. Con la fine dell'impero romano, infatti, queste popolazioni furono escluse dall'attività militare, e si dedicarono perlopiú all'attività agricola e artigianale. Nei regni germanici sorti in queste regioni dell'Europa centrale, il contadino germanico corrispondeva al guerriero, e quindi all'uomo libero. L'esclusione dalla carriera militare fece scivolare i contadini romanzi in una condizione di inferiorità rispetto ai germanici. Tali dinamiche portarono, in queste aree, alla progressiva scomparsa della presenza romanza, sia come etnia che come lingua e all'imporsi della lingua germanica.

L'impero fondato nella notte di Natale dell'800 fu caratterizzato dall'unificazione della componente romanza e di quella germanica, presenti da tempo nell'Occidente europeo. Quando però, alla morte di Ludovico il Pio, l'impero fu diviso tra i figli dell'imperatore, il destino delle diverse regioni si differenziò, finché, alla fine del secolo, il processo di distinzione tra Francia (Neustria, Aquitania, Burgundia, parte dell'Austrasia) e Germania (formata da parte dell'Austrasia, l'area bavara, l'area sassone, l'antica Rezia) poté dirsi compiuto. Il trattato di Verdun dell'843, con l'assegnazione della Francia *Occidentalis* a Carlo – in sostanza la futura Francia – e della Francia *Orientalis* – la futura Germania – a Ludovico, segnò l'inizio della storia autonoma della Francia e della Germania.

Anche per l'Italia tale trattato rappresentò un momento decisivo: l'area centro-settentrionale fu affidata – insieme alla corona imperiale – a Lotario, a cui fu assegnata anche parte dei territori tra Francia e Germania. Questa parte della Penisola rimase quindi legata al mondo nord-europeo germanico, e ciò creò un'enorme frattura con l'Italia centro-meridionale. Qui, prima i Bizantini, poi gli Arabi e infine i Normanni crearono sistemi economici e di governo assai diversi da quelli dell'Italia centro-settentrionale. Rispetto a queste due macroregioni, Roma rimase invece autonoma, ma, per la sua funzione formale e istituzionale (l'incoronazione imperiale rimase una gelosa prerogativa papale), finí, come il Nord, per legarsi al destino dell'impero. Tale rapporto con il mondo germanico divenne ancor piú evidente quando, nel 962, con la rinascita dell'istituzione imperiale che avverrà con Ottone I, ebbe inizio una lunga successione di imperatori di dinastia sassone. Fu la nascita del vero e proprio Sacro Romano Impero. La Francia, a quel punto, era ormai uno Stato-nazione pienamente autonomo, che però conservò il titolo e la funzione di protettore del papato, eredità del passato carolingio.

ro tra papato e impero. Lo scambio vicendevole tra papa e imperatore, che si era stabilito con Carlo Magno, aveva portato alla Chiesa protezione militare e concessioni territoriali. Ma si rivelò presto foriero di nuovi pericoli, soprattutto quando l'imperatore cercò di imporre la nomina dei vescovi e addirittura l'elezione dei papi.

In compenso, il fatto che l'elezione imperiale dovesse di fatto essere ufficializzata con la venuta a Roma e l'incoronazione in S. Pietro, si tramutò per molti imperatori, soprattutto per i piú deboli, in un pesante fardello a vantaggio del prestigio pontificio. Per tale ragione l'aristocrazia germanica rimase, per lunghi secoli, profondamente legata all'Italia. Una dipendenza che poi, soprattutto nel Basso Medioevo, si trasformò in un rapporto conflittuale e complesso.

NEL PROSSIMO NUMERO
Sacro Romano Impero/2
L'età degli Ottoni

Papa Formoso e Stefano VI. Olio su tela di Jean-Paul Laurens. 1870. *Nantes*, Musée des Beaux-Arts. Il dipinto rievoca il macabro processo, celebrato nel gennaio dell'897 nella basilica romana di S. Giovanni in Laterano, alla salma di papa Formoso (891-896). Il giudizio, noto come «Sinodo del cadavere», fu presieduto dall'allora pontefice Stefano VI, raffigurato a sinistra.

In vita riportò prestigiosi successi politici, ma *post mortem* subí un martirio davvero insolito: ecco la macabra vicenda di papa Formoso e del suo cadavere, sottoposto alla piú raccapricciante condanna giudiziaria della storia altomedievale

di Francesco Colotta

Il processo degli orrori

In un giorno di gennaio dell'897 la Chiesa visse uno dei momenti piú bui della sua storia. A Roma, nella basilica di S. Giovanni in Laterano, insolitamente adibita a tribunale, si celebrò un macabro processo: sul banco degli imputati non fu chiamata a comparire una persona vivente, bensí la sua salma. Il defunto, che portava il nome illustre di papa Formoso, subí *post mortem* una condanna giudiziaria a opera di uno dei suoi successori, Stefano VI, istigato dall'imperatore Lamberto di Spoleto e dalla crudele madre Ageltrude.

Il processo a Formoso, piú noto come il «Sinodo del cadavere» (*Synodus horrenda*), rappresentò il culmine di una lunga «guerra civile» scoppiata all'interno della Chiesa. I pontefici, con lo sfaldamento dell'impero carolingio, si erano trovati ad avere una maggiore libertà di azione nelle questioni temporali, ma risultavano nel contempo piú esposti a infiltrazioni politiche, vista la presenza di numerosi potentati sul territorio italiano.

Partiti «ecclesiastici»

Paradossalmente, la liberazione dall'influenza di un grande impero aveva indebolito la politica papale, che spesso degenerava nell'opportunismo, dettato dalla necessità di stringere alleanze con i dominanti di turno. Divenne pertanto inevitabile la proliferazione di partiti nelle alte sfere ecclesiastiche, pronti a sostenere con metodi anche violenti l'avvento di un proprio candidato alla guida della Chiesa.

Il giovane Formoso iniziò la sua ascesa negli anni in cui l'impero franco era ancora influente. Nacque a Ostia, nell'816 e, nonostante provenisse da una famiglia modesta, ebbe accesso a studi di alto livello in ambito religioso. Le scuole ecclesiastiche, un po' ovunque in Europa, rappresentavano un luogo d'*élite* culturale per effetto della riforma carolingia, che aveva puntato molto sul miglioramento qualitativo della formazione del clero.

Il mancato patriarca di Bulgaria

La carriera di Formoso fu folgorante. Dopo la nomina a vescovo di Porto (diocesi a nord-ovest di Roma), nell'866 fu incaricato dal pontefice Nicolò I di recarsi in Bulgaria per una delicata missione: diffondere il cristianesimo latino in un luogo in cui, invece, aveva cominciato a radicarsi quello greco. Il legato cattolico si fece valere e approfittò dei dissidi tra lo zar bulgaro Boris e il patriarca di Costantinopoli Fozio per portare a compimento l'operazione. Il monarca, che ambiva a fondare una Chiesa autoctona di rito greco, non aveva ottenuto l'avallo di Bisanzio al progetto e si era perciò rivolto a Roma.

Formoso ebbe un ruolo decisivo nel favorire i buoni rapporti tra il papato e lo zar e, come riconoscimento del suo prezioso lavoro, ricevette da Boris l'offerta di diventare primate della nuova Chiesa del regno. Si trattava, però, di una richiesta inesaudibile, perché ai vescovi, secondo il diritto canonico, non era consentito di cambiare la propria sede episcopale. Boris non si arrese e fece pressioni anche sul successore di Nicolò, Adriano II. Di fronte all'ennesimo rifiuto, lo zar decise di chiudere i rapporti con la cristianità occidentale, riportando il proprio regno nell'orbita di Costantinopoli. La rottura delle relazioni tra Roma e il sovrano bulgaro indispettí Formoso, che vedeva cosí vanificato il paziente lavoro diplomatico svolto per anni. Per questo chiese piú volte ad Adriano di poter tornare nei Balcani per ricomporre la frattura con i Bulgari, ma il pontefice fu irremovibile. Formoso, deluso, decise di aderire al partito degli oppositori di Adriano, i fedelissimi del predecessore Nicolò, che accusavano il nuovo papa di avere corrotto i costumi morali del clero.

Il pontificato di Giovanni VIII, successore di Adriano II, segnò la disgregazione dell'impero carolingio. La morte di Ludovico II, nell'875, aveva aperto la complessa vicenda della successione, poiché il monarca non aveva figli maschi. Sull'Italia, in particolare, avanzarono pretese due appartenenti alla stirpe di Carlo Magno, il franco Carlo il Calvo e il germanico Ludovico di Baviera. Le alte sfere ecclesiastiche si interrogarono su quale sarebbe stata la soluzione migliore per il papato e, alla fine, optarono per Carlo il Calvo. Quest'ultimo, per i numerosi impegni in patria, decise di delegare agli alleati del ducato di Spoleto l'amministrazione del territorio romano.

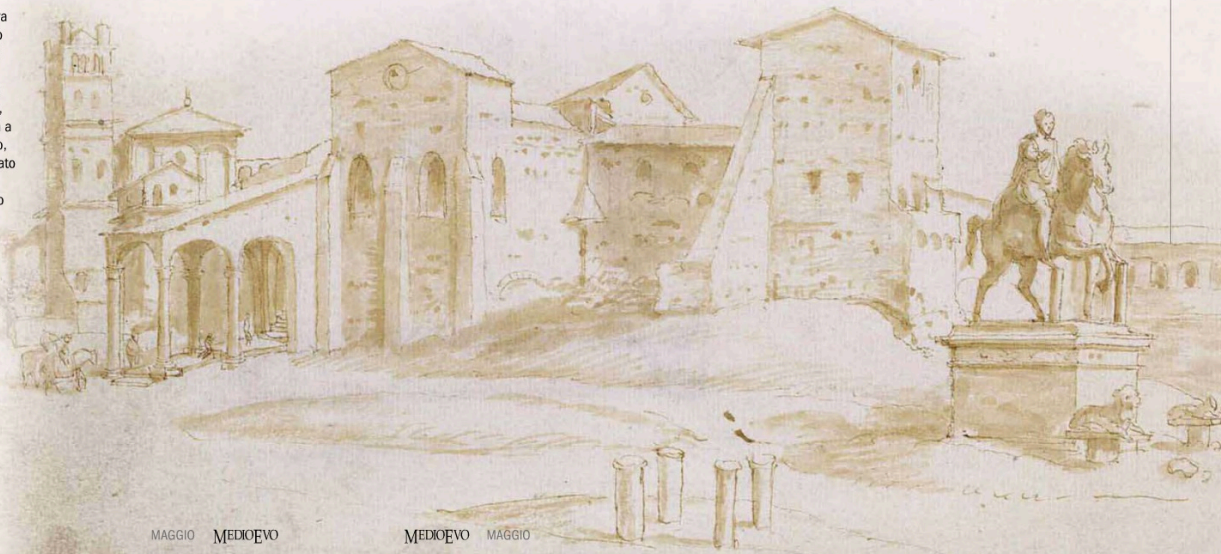
Ludovico e la sua famiglia, intanto, contrariati per la mancata incoronazione, minacciarono il regno franco, ma, alla fine, preferirono agire in modo sotterraneo per combattere il rivale. Sapevano che nella Chiesa romana esisteva un partito filotedesco molto forte e quindi si limitarono a stringere con esso contatti piú frequenti. Formoso si trovò, suo malgrado, coinvolto in questi giochi di potere, pagando subito un prezzo alto: sebbene non si fosse mai schierato apertamente da una parte o dall'altra, fu inserito dal papa nella lista dei nemici filotedeschi. Temendo il peggio, allora, decise di fuggire, proprio nei giorni in cui i *leader* della fazione germanica stavano lasciando la città e cosí aggravò la sua posizione. Da Roma gli fu subito intimato di tornare, pena la scomunica, che scattò poco tempo dopo. Formoso, infatti, rimase all'estero (in Francia) in attesa di tempi migliori.

L'impero in «frammenti»

In seguito alla morte di Carlo il Calvo, il potere a Roma passò nella mani di Carlomanno di Baviera, figlio di Ludovico il Germanico. Formoso sentiva che era giunto il momento propizio per interrompere la latitanza: presentando scuse formali, ottenne la cancellazione della scomunica, ma dovette giurare al papa che non sarebbe piú tornato a casa. Riuscí, finalmente, a rientrare in città grazie al successore di Giovanni VIII, Marino I, in un periodo in cui si stava susseguendo una serie sospetta di brevissimi pontificati. Marino morí dopo pochi giorni; Adriano III governò solo qualche mese; e brevissimo fu anche il regno di Stefano V.

Nel frattempo l'impero carolingio subiva una definitiva frammentazione in tre grandi centri di potere indipendenti tra loro: in Germania aveva preso il so-

In alto miniatura con il battesimo di Boris I, zar di Bulgaria, da un manoscritto del 1345. Nell'866, dopo la nomina a vescovo di Porto, Formoso fu inviato da Nicolò I nel Paese balcanico per diffondere il cristianesimo latino e incoraggiare i rapporti tra il papato e lo zar. **A destra** il complesso di S. Giovanni in Laterano, in un disegno di Maarten van Heemskerck. 1532-1536. *Berlino*, Musei Statali.



L'accusatore...

STEFANO VI, in un'illustrazione da *I pontefici romani* di Luigi Tripepi. 1879.
• **Nascita** Roma, ? • **Morte** Roma, ottobre 897
• **Pontificato** maggio 896-14 agosto 897 • **Sepoltura** Roma, S. Pietro

pravvento Arnolfo, duca di Carinzia, l'altro figlio di Carlomanno; in Francia stava emergendo la dinastia dei Capetingi, con il re Oddone; l'Italia, invece, si trovava ormai sotto l'influenza di Guido II di Spoleto, insidiato da Berengario del Friuli.

Un compito ingrato

Formoso fu eletto papa nel settembre dell'891, come candidato del partito filogermanico. Dalla parte opposta non c'erano piú i sostenitori dei Franchi, ma i paladini del ducato di Spoleto. Ricostruzioni un po' fantasiose sostennero che il neoeletto fosse intenzionato a rifiutare l'incarico. Una cronaca racconta che Formoso fu addirittura strappato con la forza dall'altare della chiesa di Porto al quale si era avvinghiato pur di non recarsi al Laterano. E se anche non compí davvero un simile gesto accettò l'investitura come un compito gravoso e solo in minima parte per ambizione. Si dice che fosse stato eletto a furor di popolo, nonostante l'età avanzata, forse perché in quel momento sembrava l'uomo giusto per poter affrontare con saggezza ed esperienza la turbolenta situazione politica che lacerava la città.

Formoso si mostrò subito tollerante con i suoi oppositori, astenendosi dallo scatenare persecuzioni di massa come era avvenuto nei precedenti pontificati. Dal punto di vista diplomatico, inoltre, ritenne conveniente incoronare imperatore il figlio di Guido II da Spoleto, il giovane Lamberto, cosí da calmare le acque nella lotta tra le due fazioni principali. In cuor suo, tuttavia, sperava che gli amici tedeschi potessero prendere il potere. Questo doppio gioco funzionò fin quando dalla Germania giunse davvero un esercito: gli Spoletini, scoperta l'ambiguità del papa, gli dichiararono guerra e si prepararono ad affrontare sul campo le truppe tedesche guidate da Arnolfo di Carinzia. Vecchi rancori infiammavano ulteriormente l'animo dei capi del ducato: la madre di Lamberto, Ageltrude, era di stirpe longobarda e covava lo stesso odio che i suoi avi avevano a lungo provato per i Franchi, in particolare per i Carolingi.

Gli Spoletini, poi, punirono Formoso, rinchiudendolo a Castel Sant'Angelo. In aiuto del pontefice accorse subito Arnolfo, che riuscí a entrare a Roma mettendo in fuga l'esercito di Lamberto. In cambio del provvidenziale intervento il sovrano ricevette sul capo la corona di imperatore nell'896, in S. Pietro. Il papa sapeva di aver compiuto ormai una precisa scelta di campo e temeva la reazione dei suoi nemici; confidava, tuttavia, in Arnolfo e nella prosecuzione della sua campagna militare contro il ducato di Spoleto. L'imperatore partí subito per l'Umbria, ma, dopo qualche giorno di viaggio, si ammalò gravemente, rimanendo paralizzato e la missione non poté proseguire. Il ritiro delle truppe tedesche da Roma incoraggiò gli Spoletini a passare al contrattacco per colpire il traditore Formoso con ogni mezzo. Lamberto e Ageltrude non fecero in tempo a consumare i propri propositi di vendetta nei confronti di un papa ormai ottantenne e malato: il pontefice morí il 4 aprile dell'896, prima che il ducato di Spoleto riuscisse a prendere di nuovo il controllo totale della città.

La Chiesa divenne presto in maggioranza antiformosiana, su imposizione dei regnanti spoletini. In particolare lo furono i nuovi papi: Bonifacio VI, morto pochi giorni dopo l'elezione e, soprattutto, Stefano VI, descritto in molte biografie come uno dei pontefici piú crudeli della storia. Proprio quest'ultimo attuò una sistematica epurazione ai danni di chiunque avesse ricevuto ordinazioni e nomine da Formoso, con una sola deroga però: la sua stessa investitura a vescovo di Anagni, visto che era stato consacrato dall'odiato predecessore.

La macabra messa in scena

Ageltrude e Lamberto non si accontentarono delle epurazioni di massa contro i formosiani e del pieno potere riacquistato sull'intera Chiesa: volevano infierire sul pontefice filotedesco anche dopo la sua morte e umiliarlo agli occhi dei Romani. Ageltrude, in particolare, meditava una clamorosa quanto raccapricciante iniziativa: riesumare il cadavere di Formoso e processarlo davanti al clero e alla cittadinanza. La donna, spalleggiata da Stefano VI, intendeva inscenare una *damnatio memoriae*, un tipo di condanna postuma in auge nell'antica Roma, pronunciata per spazzare via ogni ricordo della personalità deceduta. Questa sorta di anatema *post mortem*, in ambito ecclesiastico, perseguiva un ulteriore scopo: colpire il pontefice deceduto anche nel mondo ultraterreno, privando la sua anima della beatitudine nell'aldilà.

Come già ricordato, il macabro giudizio ebbe luogo nella basilica del Laterano. Esplicato il rito della messa, la salma dell'imputato fu estratta dal sarcofago nel quale riposava da oltre nove mesi, e issata con qualche difficoltà su un trono. Al suo fianco prese posto un diacono incaricato della difesa del papa e anche di fargli da «portavoce». Avrebbe dovuto rispondere alle accuse formulate dal pubblico ministero ecclesiastico imitando la voce di Formoso, come se le sue parole provenissero davvero dall'oltretomba.

...e l'accusato

FORMOSO, in un'illustrazione da *I pontefici romani* di Luigi Tripepi. 1879.
• **Nascita** Ostia, 816 circa • **Morte** Roma, 4 aprile 896
• **Pontificato** settembre 891-4 aprile 896
• **Sepoltura** Roma, S. Pietro

Il processo

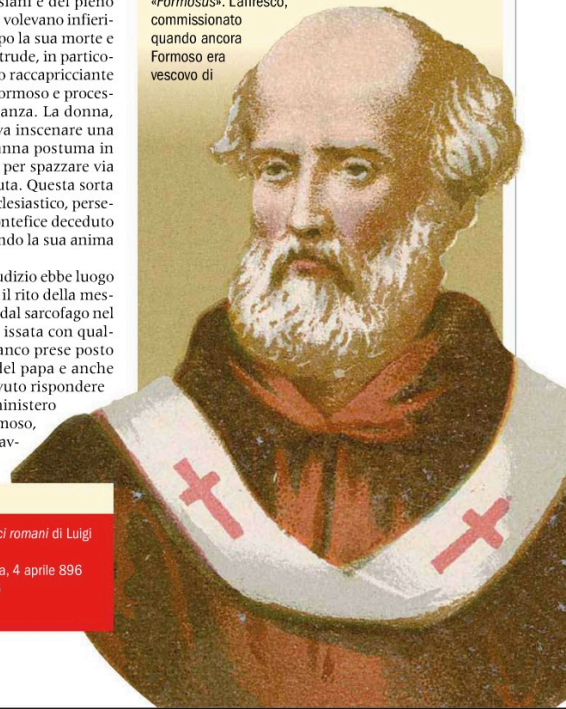
I sette capi d'accusa

Le accuse formulate nel «Sinodo del cadavere» nei confronti di Formoso furono ben sette:
1 L'aver ambito al trono papale, fin dall'elezione di Giovanni VIII, sebbene non fosse consentito per un vescovo di una diocesi diversa da Roma.
2 L'essere fuggito nell'876, sentendosi probabilmente colpevole di qualche reato.
3 L'aver saccheggiato un monastero insieme agli esponenti del partito filotedesco nel giorno della sua fuga.
4 L'aver celebrato funzioni religiose nonostante fosse stato sospeso *a divinis*.
5 L'avere cambiato sede episcopale, da Porto a Roma, commettendo una sorta di «adulterio».
6 L'avere costretto lo zar Boris a richiedere solo lui e nessun altro come primate della Chiesa bulgara.
7 L'avere tradito il giuramento pronunciato davanti a Giovanni VIII con il quale si era impegnato a non tornare piú a Roma.

L'unica immagine

Il dipinto del Celio

Il provvedimento della *damnatio memoriae* eliminò tutte le immagini in cui appariva il volto di Formoso. Le ricostruzioni dell'aspetto fisico del pontefice furono realizzate nei secoli successivi in base alle descrizioni delle cronache. In un affresco, però, l'immagine del papa venne solo abrasa, in modo da lasciarne intravedere la sagoma e il nome, «*Formosus*». L'affresco, commissionato quando ancora Formoso era vescovo di Porto, raffigurava il futuro papa accanto a Boris di Bulgaria e ad alcune figure religiose (Cristo, i santi Paolo, Pietro, Ippolito e Lorenzo). Il dipinto si trovava in una piccola chiesa del Monte Celio, a Roma, poi distrutta, e venne rinvenuto da un archeologo del Seicento, Giovanni Giustino Ciampini. Di quell'affresco oggi restano solo alcune riproduzioni realizzate dallo stesso Ciampini e da altri due pittori.



Spoleto

I duchi e la corona d'Italia

Il ducato fu costituito dai Longobardi nel 571 con l'intento di collegare i domini del Nord con quelli del Sud. Si estendeva in alcune zone di Lazio, Umbria, Abruzzo e Marche. In virtú delle protezioni naturali fornite dalle montagne e per la vicinanza ad alcune città fortificate, mantenne una certa autonomia nei riguardi del potere centrale e anche dell'impero bizantino. Per conservare l'indipendenza, i duchi spoletini non esitarono ad allearsi con la Chiesa di Roma, come accadde nel periodo di Alboino, che giurò fedeltà anche ai Franchi. I papi, però, consideravano il ducato di Spoleto un pericolo per lo Stato pontificio e cercarono a piú riprese di sottometterlo.

L'autonomia durò fino all'avvento di Carlo Magno, nell'VIII secolo, che prese il controllo del ducato, nominando regnanti di sua fiducia. Il tramonto dell'impero carolingio permise agli Spoletini di riacquistare una piena indipendenza e di aspirare alla corona italiana e franca. **Guido II riuscí nell'889 a diventare re d'Italia, prevalendo sul rivale Berengario del Friuli.** A partire dall'XI secolo, i possedimenti spoletini furono contesi dagli imperatori tedeschi e dai papi: il ducato passò prima nelle mani di Federico Barbarossa e poi del pontefice teocratico Innocenzo III. Riconquistato da Ottone IV nel 1210, venne poi ceduto di nuovo da Federico II alla Chiesa nel 1231.

ARNOLFO DI CARINZIA

Il liberatore della città di Pietro

Figlio naturale di Carlomanno, Arnolfo di Carinzia fu eletto re di Germania nell'887, dopo aver capeggiato una ribellione contro lo zio Carlo il Grosso, sovrano dei Franchi Orientali. Si distinse nell'891, per la vittoria riportata a Lovanio sui Normanni e nei successivi scontri contro gli Ungari e i Moravi. Con il tramonto dell'era carolingia, provocato dall'uscita di scena di Carlo il Grosso, Arnolfo diventò il monarca piú potente nei territori del grande impero in disfacimento, conquistando alcune regioni che appartenevano ai Franchi Occidentali. In Italia sottomise Berengario del Friuli ed entrò in rotta di collisione con il ducato di Spoleto.
Dopo l'investitura imperiale di Guido II nell'891, Arnolfo maturò la decisione di scendere in Italia con un esercito. Chiamato da Formoso nell'896, Arnolfo liberò Roma dagli Spoletini e venne incoronato imperatore. Nella sua successiva campagna in Umbria contro il ducato di Spoleto si ammalò gravemente e rimase paralizzato per il resto della sua vita.

A destra Arnolfo di Carinzia in un'illustrazione di epoca moderna.
Nella pagina accanto veduta del duomo di Spoleto.

«Chi sei?», fu chiesto al cadavere, seguendo la normale procedura di avvio di ogni processo. La risposta del diacono, «Formoso», risultò in parte coperta dall'intervento di Stefano VI, che insultò ad alta voce l'imputato, definendolo un «traditore come Giuda». Le altre imputazioni piú gravi a carico del papa riguardavano la sua improvvisa fuga dalla città insieme ai membri della fazione filotedesca, il cambio di diocesi da Porto a Roma, l'avere celebrato funzioni religiose nonostante la sospensione *a divinis* e le presunte pressioni esercitate sullo zar Boris per essere nominato patriarca di Bulgaria.

Vilipeso e gettato nel Tevere

Formoso subí il massimo della pena possibile per un defunto: l'annullamento dell'elezione a papa e la distruzione di ogni sua immagine su statue, dipinti e documenti scritti. Ma per gli Spoletini e per Stefano VI tutto questo non bastava. Il cadavere doveva essere vilipeso pubblicamente. Si procedette allora all'amputazione delle tre dita della mano destra con le quali il pontefice aveva impartito in vita la benedizione ai fedeli, cosí da distruggere ogni residuo di sacralità dal suo corpo. I giudici consiliari, poi, svestirono la salma e l'abbandonarono alla ferocia degli estremisti del partito spoletino. I resti del papa furono trascinati per le vie della città e infine gettati nel Tevere.

Qualche giorno dopo l'emanazione della sentenza, a Roma si verificò un evento inquietante, che molti cittadini interpretarono come un segno della collera divina. Per la prima volta nella sua storia la basilica del Laterano, il luogo dello scandaloso «Sinodo del cadavere», subí un crollo. Non solo per gli antispoletini, ma anche per i Romani neutrali, quella catastrofe rappresentava la prova dell'innocenza di Formoso. Altre circostanze rafforzarono la convinzione che una sorta di vendetta sovrannaturale si stava abbattendo sugli autori del processo: Stefano VI, per esempio, morí dopo pochi mesi.

Si manifestò, inoltre, un prodigio: Formoso apparve in sogno a un monaco e, indicando il luogo in cui si trovava il suo corpo, pregò il religioso di recuperarlo. Il sito era il corso del Tevere, in corrispondenza della chiesa di S. Aconzio, nella diocesi di Porto e le coordinate risultarono esatte. Formoso venne riabilitato alla fine dell'897 da Teodoro II e la sua salma tornò a riposare nella basilica di S. Pietro dove si trova ancora oggi.

Da leggere

- Mario Bacchiega, *Papa Formoso. Processo al cadavere*, Bastogi, Foggia 1998
- Emilio Chirilli, *Il concilio del cadavere*, Il Calamaio, Roma 2003
- Antonio Erba, *Papa Formoso benedetto e maledetto*, Todariana, Milano 1994
- Franz Xavier Seppelt, *Storia dei papi*, Edizioni Mediterranee, Roma 1962
- Claudio Rendina, *I papi, storia e segreti*, Newton & Compton, Roma 1983
- Ivan Dujcev, *Medioevo bizantino-slavo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1965

di Cesare Capone

Una civiltà del libro

Da Baghdad fino al Cairo e alla spagnola Cordova, l'Islam medievale si caratterizza per una straordinaria produzione calligrafica. Che ebbe fra i suoi maggiori estimatori grandi bibliofili, il cui amore per quelle magnifiche creazioni andava ben oltre il desiderio di possesso e il gusto dell'ostentazione

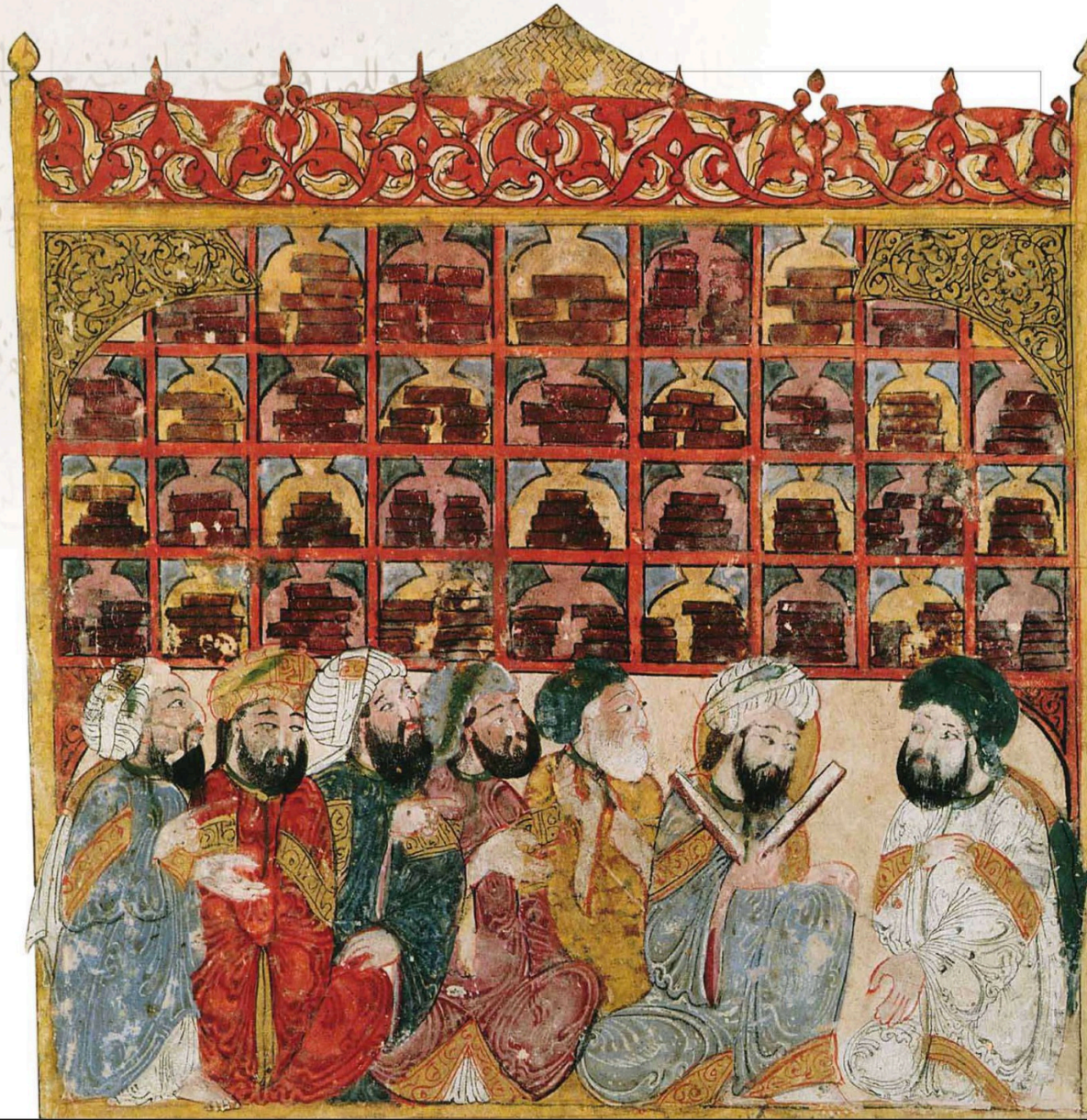
«Più ti immergi nella lettura di un libro, più il tuo piacere aumenta, la tua indole si affina, la tua lingua si scioglie, la tua abilità si perfeziona, il tuo vocabolario si arricchisce, la tua anima è colta dall'entusiasmo e dall'estasi e il tuo cuore è appagato». Questo elogio, uno dei più alti mai rivolti in onore del libro, fu espresso verso l'850 dall'erudito Jahiz di Baghdad, la «Città della pace», che nei due secoli precedenti l'anno Mille divenne il massimo centro culturale e scientifico del mondo allora conosciuto, erede di Atene e di Alessandria. All'inizio del IX secolo, all'apice del suo splendore, Baghdad era sede del più grande mercato librario dell'epoca.

La cultura islamica classica nasce in Iraq, verso la metà dell'VIII secolo, portando con sé una «civiltà del libro» che ha i suoi principali centri, oltre che a Baghdad, al Cairo e a Cordova, in Spagna. Questa cultura trasmise, fra l'altro, all'Europa cristiana medievale, umanistica e rinascimentale, la sua percezione estetica del libro, che però fu recepita solo in parte e raramente toccò i vertici collezionistici del Medioevo islamico.

Vere opere d'arte

Mentre nell'Europa medievale solo la nobiltà e gli esponenti del clero potevano affrontare gli alti costi di produzione di Vangeli, messali e breviari lussuosamente miniati, nel mondo musulmano ferveva un grande mercato dei libri di qualità – vere e proprie opere d'arte calligrafica e pittorica –, frequentato non soltanto da principi e patrizi, ma anche da ricchi borghesi e da semplici letterati.

Il libro più spesso riprodotto dagli amanuensi è, ovviamente, il Libro per antonomasia, il Corano. Nel IX secolo i Corani non sono



Il furfante Abu Zayd con i suoi alunni nella biblioteca di Bassora, miniatura di scuola persiana da un'edizione delle *Maqamat* (letteralmente «sessioni») dell'arabo al-Hariri (1054-1122), brevi racconti di vita quotidiana scritti in prosa rimata, composti tra il 1101 e il 1108. XIII sec. *Parigi*, Bibliothèque nationale.

Due pagine miniate da un Corano, il libro piú copiato dai calligrafi arabi, inchiostro e oro su pergamena. Periodo almoade, 1143. *Istanbul*, University Library.

riccamente ornati come nel secolo successivo, ma la cura di copiarli sulle pergamene piú belle e di calligrafarli con inchiostro d'oro è testimoniata da alcuni esemplari giunti fino a noi. Alla fine del X secolo, i manoscritti sono calligrafati con tale raffinatezza, che i collezionisti acquistano il Corano e altri libri devozionali per ragioni non piú strettamente religiose.

Quanto ai volumi «profani» (di letteratura, filosofia, scienze), la prima testimonianza sulla percezione estetica dei libri che la cultura islamica medievale ci abbia trasmesso è reperibile nel resoconto di una conversazione avvenuta intorno all'830 a Bassora, fra il già citato erudito Jahiz e il collega Ibrahim b. al-Sindi.

I due criticano i manichei, che si danno a spese esorbitanti per produrre bei libri solo di carattere religioso, i quali «non sono altro che sproloqui». Quei libri, essi dicono, non si occupano «di saggezza, di filosofia, di strumenti di misura, di tradizioni, di precetti di vita, di retorica» e non insegnano «alcun mestiere, né i mezzi per guadagnarsi la vita o per fare commercio fra i popoli». Non insegnano, insomma, nulla che sia utile e, insistono i due umanisti musulmani, non trattano di «pratiche intellettuali», né fanno appello all'«intelligenza e alla cultura». Per loro, l'acquisizione di «libri belli» si giustifica solo in quanto partecipa «alla glorificazione delle scienze». Soltanto a questa condizione il fatto di spendere diventa «un segno di nobiltà d'animo», il resto non è che spreco sconsiderato.

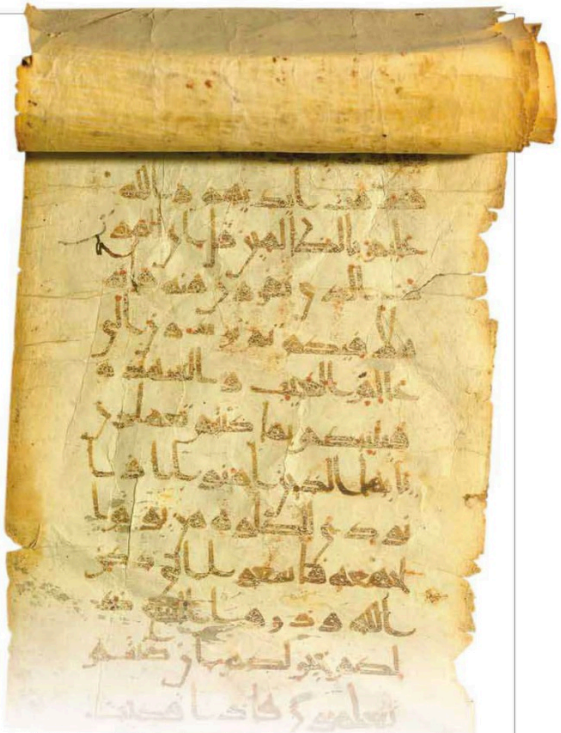
La lezione dei due scrittori è chiara: la bellezza formale del libro deve essere unicamente il riflesso di una bellezza superiore, quella dell'opera.

Espressione del divino

Ma che cos'è, in quel contesto culturale, il «libro bello»? Deve avere anzitutto caratteristiche estetiche riguardanti l'aspetto esteriore: pergamena, papiro o carta di qualità, rilegatura di pelle pregiata e istoriata, fermagli preziosi, ma soprattutto calligrafia – considerata la manifestazione piú alta dell'arte medievale islamica in quanto espressione del verbo divino –, che raggiunse un virtuosismo ignoto agli altri alfabeti (come l'ebraico, il greco e il latino) e agli amanuensi dell'Europa cristiana. Qualcosa del genere avveniva solo in Cina con la scrittura ideografica.

Nell'Islam la scrittura toccò la sua piú alta forma estetica nel X secolo, con la calligrafia detta «proporzionata», fondata dal visir iracheno Ibn Muqla e portata a perfezione, pochi anni dopo, da Ibn al-Bawwab. «La scrittura di Ibn Muqla è tale che colui che l'ammira con gli occhi sente tutte le membra del proprio corpo voler diventare occhi. La perla gelosa della sua bellezza sfuma dal giallo e la rosa davanti al fiore della sua grafia divina si fa rossa di confusione», scrive poeticamente Tha'alibi, un prosatore e filosofo dell'XI secolo.

Un suo contemporaneo, il letterato al-Tawhidi, dice che la scrittura migliore è quella che «conquista gli animi, rallegra i cuori, dissipa le pene, esalta la vivacità della mente e lustra lo specchio del pensiero».



Frammento di Corano. Periodo abbaside, VIII-IX sec. *Istanbul*, Museo di Arte Turca e Islamica.

Ancora nel XV secolo, il calligrafo Ibn al-Sa'igh affermò che «come un corpo armonioso è oggetto dell'amore di tutti, cosí una bella scrittura è una gioia sia per lo spirito che per il cuore».

Questo amore per il libro armoniosamente calligrafato continuò, molto tempo dopo il tramonto della civiltà islamica, fino ai giorni nostri. Una circostanza generalmente ignorata dalla cultura eurocentrica, alla quale i nostri giornali hanno solo accennato nel maggio del 2007, in occasione dell'assassinio a Baghdad, da parte di terroristi, di Khahl al-Zahawi, considerato il «principe dei calligrafi», dell'arte della scrittura in caratteri arabi classici, che aveva allievi provenienti da tutto il Medio Oriente.

Difficili geometrie

Ibn Muqla avvera l'aforisma tratto da Euclide, che l'Iraq conosceva dal IX secolo, secondo il quale «la scrittura è una geometria spirituale che appare tramite un mezzo fisico». «La scrittura è una geometria difficile e una tecnica esatta», dice al-Marzuban, scrivano iranico del X secolo. Infatti la scrittura di Ibn Muqla e dei suoi successori è impostata su leggi precise e specifiche di composizione geometrica. E ciò spiega perché i suoi ammiratori mettano l'accento su questo aspetto della sua bellezza e perché, per apprezzarne le qualità estetiche, ricorrano a metafore geometriche.

Fra il X e l'XI secolo, anche il rapporto con la musica viene ritenuto essenziale per comprendere la calligrafia come espressione di estetica della proporzione. I movimenti del calligrafo sono assimilati a movimenti musicali. Per seguire alla lettera questa teoria, alcuni calligrafi imparano la musica fino a eccellervi. Ancora nel XIV secolo, si diceva che un calligrafo di Baghdad sapesse scrivere tanto bene quanto sapesse fare musica.

Nell'Islam del X secolo si stabilisce una forte connessione fra il bello, il buono e l'utile del libro. Il bello che si identifica con il buono e con l'utile è una concezione che, ereditata dalla Grecia con i filosofi presocratici, si è trasmessa al mondo ellenistico per poi raggiungere l'Islam.

E alla calligrafia è affidato il compito di esaltare con chiarezza il messaggio del testo. In altre parole, il giudizio estetico del libro fa derivare il bello da un'etica dell'utile e da una poetica della chiarezza. Quando è buona, la scrittura si rivolge all'occhio, quando è bella al cuore. Perizia da un lato, emozione dall'altro, l'una non esiste senza l'altra, e da questa implicazione nasce appunto la poetica della chiarezza.

A Maometto in persona viene attribuito il detto «la bella scrittura aggiunge chiarezza al testo», e al suo cugino e genero Alí la raccomandazione, rivolta ai copisti del Corano, che «la scrittura è un segno, bello ogni volta che è chiaro», riaffermando cosí, ben prima ancora dell'avvento della «scrittura proporzionata», la connessione tra chiarezza e bellezza sia della scrittura che del testo.

L'idea che l'unica funzione della bella scrittura, tanto dal punto di vista estetico, quanto da quello etico, sia di valorizzare il messag-

gio che reca, viene poi offuscata dalla tendenza, via via sempre più frequente, di ammirarla solo per se stessa. La scrittura non ha più bisogno di essere leggibile per essere bella, perché – riconosce nel XV secolo il calligrafo Ibn al-Sa'igh – anche trasmettendo un messaggio mediocre o brutto non perde in bellezza, così come una persona che ha un bel corpo resta bella fisicamente anche se è ripugnante sul piano intellettuale e morale.

Grafia come ornamento

Fuori dall'Islam, questa tendenza arrivò a conseguenze estreme. Come accadde ai Bizantini che, senza capirne il significato, ma affascinati dall'aspetto formale della calligrafia araba, la adottarono come tecnica ornamentale. Qualcosa del genere avvenne anche in Italia, quando i muri di molte chiese della Toscana, del Lazio e della Lombardia vennero decorati con scodelle di ceramica arabe dalle scritte bellissime ma incomprensibili. Rilevante e curiosa la scoperta, avvenuta nel 1968 da parte dell'orientalista tedesco Rudolf Sellheim, che al centro del celebre trittico della pieve di Cascia, attribuito al Masaccio, sul nimbo della Madonna sono scritte in arabo, a rovescio, le parole iniziali della *shahada*, la dichiarazione di fede dell'Islam «non c'è altro dio che Allah».

L'arte calligrafica islamica raggiunse il massimo del virtuosismo grazie all'uso della carta, inventata in Cina all'inizio del II secolo e introdotta a Baghdad nell'VIII secolo. Tuttavia nella raccolta di un intellettuale o di un ricco collezionista, i libri considerati più preziosi erano ancora quelli scritti su pergamena o su papiro, che non costavano meno della carta di qualità. È una preferenza analoga a quella di molti bibliofili rinascimentali, come Federico da Montefeltro che, scrive il suo bibliotecario Sebastiano da Bisticci, «si sarebbe vergognato» di avere, accanto ai suoi preziosi manoscritti su pergamena, uno di quei primi libri a stampa che dopo la Bibbia di Gutenberg avevano cominciato a circolare in tutta Europa.

Più maneggevole del granuloso papiro, più sottile dell'ondulata pergamena, la carta, prodotta principalmente con impasti di cenci e fibre di canapa, era destinata ad affermarsi sempre più come supporto scrittorio e librario ideale dell'atto e dell'arte di comunicare. Un supporto che è tuttora la materia prima grazie alla quale si conserva gran parte della memoria e della cultura dell'umanità. Il pilastro della civiltà islamica si fonda sul prestigio immenso accordato alla parola scritta, tramandata con l'adozione della carta che diede enorme impulso all'attività dei centri scrittori, alla circolazione del libro manoscritto e alla formazione di grandi biblioteche.

Nell'XI secolo la carta aveva sostituito quasi del tutto la pergamena in Medio Oriente. Il libro cartaceo manoscritto proseguì, nell'intero mondo islamico, il suo corso ininterrotto fino a tutto il XIX secolo, mentre quello pergamenaceo persistette nella Spagna musulmana fino al XIII-XIV secolo, forse anche per il suo uso concomitante nel resto d'Europa, dove sopravvisse fino al principio del XVI secolo, mentre la produzione e l'impiego della carta cominciarono ad affermarsi verso la fine del XIII per sfociare nella stampa a caratteri mobili inaugurata da Gutenberg nel 1455.

E poi arriva la miniatura

Fino all'XI-XIII secolo, nell'Islam i libri sono oggetto di collezione non perché decorati da grandi miniaturisti, ma perché eseguiti da calligrafi virtuosi. Prima di questa epoca, le immagini non erano assenti dai libri, ma avevano uno scopo funzionale o didattico: carte geografiche, illustrazioni scientifiche come quelle che si vedono nei trattati di medicina, schemi come quelli inseriti nei trattati di matematica o di astrologia. Quasi nulla di ciò che sappiamo dell'arte libraria islamica prima del XII secolo sembra preannunciare lo strepitoso avvento dei libri miniati.

Con l'accrescersi dell'entusiasmo per la calligrafia, a partire dal XII secolo le miniature si introducono sempre più massicciamente nei libri. Il successo e la rapida diffusione del libro miniato – un genere di arte che declinò alla fine del XV secolo – sono da mettere in relazione con il crescente affermar-

Il calligrafo di Baghdad

Considerato uno dei fondatori della calligrafia araba, Abu Ali Ibn Muqla (Baghdad 866-940) inventò i principi della scrittura detta *khatt al-mansub* («scrittura ben proporzionata»), fondata sull'armonia delle proporzioni dei caratteri e realizzata mediante tracciati geometrici, all'interno dei quali sono inscritti i caratteri. Alla sua scuola si formarono celebri calligrafi, tra i quali il famoso Ibn al-Bawwab. Fra gli stili da lui inventati sono il *thuluth*, il *naskh*, il *muhaqqaq*, il *riqa'*.

A sinistra una pagina miniata dal *Hadith Bayad wa Riyad*, un racconto d'amore arabo del XIII sec. Periodo almoade, XIII sec. *Roma*, Biblioteca Apostolica Vaticana. Nell'arte libraria islamica, le miniature iniziano ad affiancare la calligrafia a partire dal XII sec. **In basso** copertina in pelle e intarsi in oro di un Corano datato all'anno 573. Periodo almoade, 1178. *Rabat*, Bibliothèque Royale.

FALSI D'AUTORE

Copiare... senza sosta!

La ricerca di libri ben calligrafati non soddisfa soltanto i desideri del collezionista, ma permette agli amanuensi di perfezionare la loro arte studiando e copiando – lo dovevano fare senza sosta, come ricordano i trattati di calligrafia – le opere dei maestri riconosciuti. Nel XV secolo uno di loro, il persiano Sultan Alí, raccomanda all'aspirante calligrafo di farsi egli stesso collezionista e di scegliersi il maestro: «Al di là della sua scrittura, non dovrai guardarne nessun'altra fin tanto che i tuoi occhi non siano colmi di quella e finché, grazie a essa, ogni tua lettera divenga pari a una perla». Le fonti dell'epoca segnalano numerosi copisti, che calligrafano «alla maniera» o «secondo il metodo» di questo o quell'altro grande maestro. Per giungere a padroneggiare la sua arte, il calligrafo eccellente, dunque, dopo aver studiato e copiato per anni i modelli canonici, deve essere un imitatore impareggiabile. Una volta affermatosi, si specializza in uno o più stili calligrafici. Superando se stesso, può dare a uno di quegli stili una impronta personale o inventarne uno nuovo. Se è meno dotato o meno scrupoloso, può invece scadere nell'esercizio della frode.

Da quando i libri sono oggetti da collezione avidamente ricercati, sul mercato finisce per introdursi inevitabilmente il falso. Tutto poteva essere falsificato: la carta, l'inchiostro, la scrittura, la legatura. Non appena è diventata una merce di grande valore, anche la calligrafia ha cominciato a essere contraffatta. La frode, infatti, riguardava soprattutto i manoscritti.

L'antidoto per la guarigione del favorito, morso da un serpente nel padiglione reale. Miniatura dal *Libro degli antidoti* dello Pseudo Galeno, manoscritto arabo del 1199. *Parigi*, Bibliothèque nationale.

si della calligrafia creata dai grandi maestri del passato e del presente, sia perché entrambi sono diffusi in ambienti cittadini iracheni, egiziani e siriani, sia perché il mercato delle due arti è complementare.

I frontespizi dei manoscritti, riccamente ornati, frutto della doppia collaborazione fra il calligrafo e il miniaturista, sono vere opere d'arte. A volte vi si leggono brani di testi poetici. Yakut, un letterato dell'XI secolo, riferisce di aver avuto fra le mani un libro sul frontespizio del quale Ibn Muqla (l'inventore della «scrittura proporzionata») aveva calligrafato alcuni versi che gli erano stati intonati da una cantante schiava. Nella seconda metà del IX secolo, il califfo di Baghdad al-Muhtadi trova una breve poesia d'amore, scritta dal califfo che lo aveva preceduto, sul frontespizio di un libro della sua grande biblioteca: legge i versi, gli piacciono e, in ricordo di un amore di gioventú, li impara a memoria.

Bibliofili e bibliomani

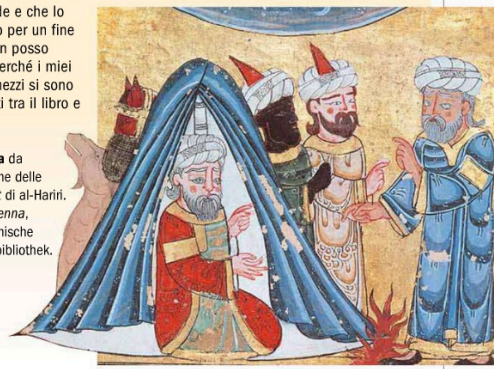
Alcune parole usate dal collezionista musulmano per descrivere la bellezza del libro sono le stesse per descrivere sia la bellezza del corpo, soprattutto femminile, sia il desiderio e l'amore che esso suscita. Il califfo di Cordova al-Hakam II (961-976) viene descritto come un grande bibliofilo, perché nutre «passione», piú che amore, per i suoi libri. Al-Nadim, che scrive nel 987, cita un bibliofilo preso da un amore smisurato per i suoi libri, «appassionatamente innamorato della calligrafia antica»; un altro nutre «un desiderio ardente per i libri antichi»; un altro ancora dichiara «sono innamorato pazzo dei libri antichi, ho comperato questa copia per la sua calligrafia e il suo stile, che sono la prova della sua antichità».

L'antiquariato in campo librario aveva un grande mercato anche allora. La bibliofilia, rivolta anche ai manoscritti prodotti dai maestri di calligrafia contemporanei, che seduce i collezionisti musulmani alla

Collezionismo

Tra cultura e prestigio

I bibliofili del Medioevo islamico seppero dare vita a raccolte di incomparabile splendore. Ma sin dal IX secolo non andarono esenti da critiche: come aveva già osservato Seneca nel I secolo, è principalmente il prestigio sociale a indurre i ricchi a fare acquisto di libri da collezionare. Non serve a niente metterne insieme una grande raccolta, se lo scopo non è il piacere di leggerli o almeno di sfogliarli, ma solo il piacere di possederli e di esibirli. Come accade ancora oggi nel nostro mondo.
Un comportamento non rispondente ad alcun fine intellettuale, etico o politico, che si estese alla Spagna musulmana, in particolare a Cordova, dove un bibliofilo del XII secolo riferisce che da circa duecento anni la città ha la reputazione di metropoli intellettuale e i suoi abitanti, anche quelli appena benestanti, sono noti per essere i collezionisti di libri piú solerti. Ogni casa che si rispetti deve avere una biblioteca, perché i Cordovani considerano i libri come uno strumento o un apparato di prestigio e di primato sociale. Anche senza essere colti, i notabili della città ci tengono a munirsi di una biblioteca e fanno di tutto per acquistare libri ricercati.
Ecco un episodio significativo. Un contemporaneo, certo al-Hadrami, racconta di avere partecipato a Cordova a un'asta per acquistare un libro che gli piaceva moltissimo: «La sua calligrafia era eccellente e la sua legatura molto bella. Appena l'ho visto, sono stato pervaso da una immensa felicità che mi ha fatto esultare». Ma dopo una serie di rilanci al rialzo da parte di un notabile, gli si avvicina e gli dice: «Se ha cosí tanto bisogno di accettare di dare piú di ciò che è necessario per ottenerlo, glielo lascio. L'uomo mi ha tranquillamente risposto: "Non so neppure cosa contenga il libro. Ho appena fondato una biblioteca che ho dotato di molti libri per vantarmene con altri notabili del paese. Quando ho visto che il libro era scritto con una bella grafia e che la sua legatura era di buona qualità, mi è piaciuto e ho alzato il prezzo senza preoccuparmi di quanto mi sarebbe costato. Grazie a Dio, ho i mezzi per poterlo fare!". Il notabile mi ha fatto uscire dai gangheri e gli ho detto: "È un peccato che la ricchezza sia sempre nelle mani dei tuoi simili! Io che, diversamente da te so cosa il libro racchiude e che lo desidero per un fine utile, non posso averlo perché i miei poveri mezzi si sono frapposti tra il libro e me"».



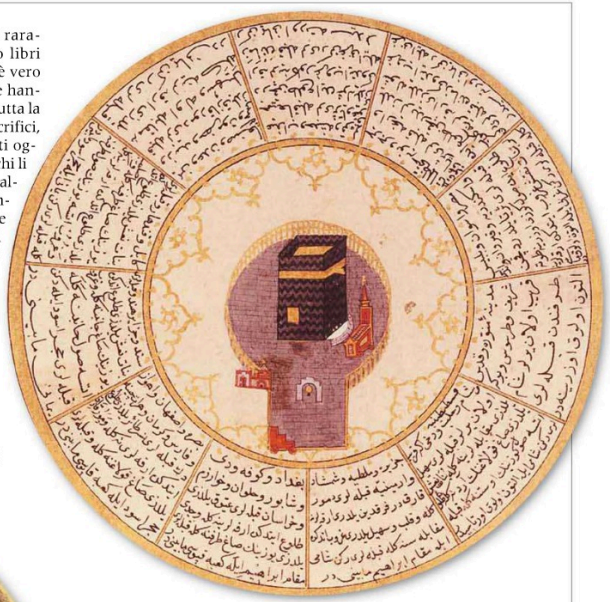
Miniatura da un'edizione delle *Maqamat* di al-Hariri. XI sec. *Vienna*, Österreichische Nationalbibliothek.

Trittico di San Giovenale. Tempera su tavola a fondo oro di Tommaso di Ser Giovanni Cassai detto Masaccio (1401-1428). 1422. *Cascia di Regello*, Museo Masaccio. Scoperto nella pieve di S. Pietro a Cascia, il dipinto presenta sull'aureola della Madonna (*vedi il particolare in alto*) un'iscrizione in caratteri arabi che recita l'atto di fede islamico, probabilmente utilizzata come motivo decorativo.

fine del IX secolo e non li abbandonerà piú, è fondamentalmente, come ai giorni nostri, un modo di scongiurare il tempo, l'oblio e la morte, osserva l'islamista francese Houari Touati.

L'estremo amore per i libri rende il collezionista bulimico, preda di una frenesia del possesso portata al parossismo, che può tradursi in una pulsione tale da condizionargli la vita, le relazioni umane e indurlo a coprirsi di debiti fino alla rovina totale. Dalla bibliofilia alla bibliomania: una progressione distruttiva che si riscontrerà anche nell'Occidente moderno.

I collezionisti del mondo islamico medievale accettano raramente di disperdere i loro libri mettendoli in vendita. Ciò è vero in particolare per coloro che hanno impiegato anni, talvolta tutta la vita e a prezzo di pesanti sacrifici, per metterli insieme. Questi oggetti sono diventati parte di chi li possiede, hanno partecipato alla costruzione della sua identità personale e sociale. Se le vicissitudini costringono il bibliofilo a vendere anche uno solo dei suoi libri, egli se ne separa con la sofferenza di chi, come ricorda uno di loro, «perde uno dei suoi cari».



A destra miniatura raffigurante la Ka'Ba, il primo tempio innalzato da Abramo e dal figlio Ismaele a Dio, posta al centro del sacro recinto della Mecca e venerata dai fedeli. XIII sec. *Parigi*, Bibliothèque nationale.

Il legame forte, talvolta ossessivo, tra il bibliofilo e la sua collezione poteva sciogliersi in modo non doloroso ricorrendo all'istituto legale della donazione. Dapprima essa è limitata ai Corani per arricchirne le moschee. Frattanto, per tutto il IX secolo, molti grandi collezionisti manifestano l'intenzione di aprire al pubblico le loro raccolte. E per evitare che vengano disperse, soprattutto dagli eredi, e permetterne la consultazione a tutti, decidono di farne donazione inalienabile alla comunità.

Libri per tutti

Tali lasciti sono destinati non solo a moschee, conventi e collegi religiosi, ma, soprattutto, a quella istituzione multiculturale, fondata nell'815 a Baghdad dal califfo al-Ma-mun e poi diffusa nelle principali città islamiche, chiamata «Casa della Saggezza», dove la biblioteca è aperta a tutti i «questuanti del sapere», che possono ricevere gratuitamente anche carta per scrivere, calamo, inchiostro e perfino cibo. Una biblioteca pubblica che è anche luogo di studio, di riflessione o di semplice accesso alle opere per ammirarne la calligrafia e le miniature.

Dopo la rivoluzione culturale che verso la metà dell'VIII secolo aveva consentito all'Islam di diventare una civiltà del libro, la creazione di istituzioni bibliotecarie separate dalle corti e dai palazzi permise alle collezioni di trovare il loro collocamento piú adeguato nel cuore dello spazio pubblico della città musulmana. Vi rimasero stabilmente fino a quando, fra il XII e il XV secolo, scomparirono sotto gli assalti di Mongoli, Turchi e crociati, estranei a quell'amore per il libro e per il sapere che l'Islam aveva espresso per oltre cinquecento anni.

di Domenico Sebastiani

Uomini e lupi

L'assunzione di sembianze ferine appartiene alla tradizione del mito e del soprannaturale fin da tempi antichissimi, ma nel caso della licantropia ebbe uno sviluppo particolare nell'Età di Mezzo. I lupi mannari divennero allora una delle paure piú diffuse, trasformandosi in un vero e proprio incubo, dai connotati sinistri e malvagi

La licantropia (dal greco *lukos*, lupo, e *antropos*, uomo) pone innanzitutto un problema di tipo antropologico in quanto essa si presenta, cosí come il fenomeno del vampirismo, nel filone mitologico della trasformazione dell'uomo in animale e, comunque, in un'entità diversa e inquietante. Se il vampirismo è legato soprattutto all'area slava e centroeuropea, la licantropia è diffusa ovunque in Europa e ci interroga sul perché tali credenze si siano originate.

D'altra parte, il tema della trasformazione dell'uomo in bestia è fortemente influenzato dal contesto geografico: in aree diverse dall'Europa le tradizioni vedono dèi e uomini mutarsi nelle specie piú diverse (orso, leone, tigre, volpe, uccelli e cosí via), non sempre con connotazioni negative, anzi spesso con valenza benefica.

Il caso del lupo è diverso: nella tradizione dei popoli del ceppo indogermanico, il lupo si pone come l'esempio di animale feroce, predatore e portatore di morte, minaccia continua per l'uomo, greggi e mandrie. È quindi naturale che il lupo sia diventato il protagonista delle mitologie relative a trasformazioni malefiche, eversive e repellenti, presenti in tutta la favolistica popolare occidentale. Tale sua caratterizzazione si è accentuata nel Medioevo, quando il carnivoro predatore fu identificato, sulla scorta di quanto espresso nei Vangeli («lupi sono i falsi profeti», *Mt*. 7: 15; «lupi sono i nemici del gregge del buon pastore», *Gv*. 10:12), con gli eretici. Basti pensare che S. Eucherio, vescovo di Lione nel V secolo, declamava che «*lupus, diabolus, vel haereticus*».

Uomini lupo nelle isole Andamane dell'Oceano Indiano. Miniatura del Maestro di Boucicaut, attivo nel primo quarto del XV secolo. *Parigi*, Bibliothèque nationale.

La condanna definitiva del mannarismo fu poi decretata dalla demonologia, e, nel tardo Medioevo, in piena epoca di caccia alle streghe, l'aspetto di lupo venne ritenuta una tipica sembianza assunta da quegli uomini e donne che, voltate le spalle a Dio, abbracciavano il Maligno e si recavano al sabba infernale.

Un dio dalla testa di cane

Se già presso gli Egiziani il dio Anubi, che sovraintendeva ai riti di trapasso nel mondo dei morti, assumeva le sembianze di uomo con testa di canide, la mitologia greca ci fornisce i primi spunti in tema di mannarismo. Zeus aveva tra le sue facoltà quella di tramutarsi in animali, tra cui appunto il lupo. Apollo era venerato nella sua forma di Apollo-Licio, sul monte Liceo in Arcadia (l'appellativo «licio» è bivalente, in quanto connesso sia a «lupo» che a «luce»).

Nella tradizione latina il licantropo era detto *versipellis* (da *qui vertit pellem*, «che cambia pelle»), in quanto si riteneva che in lui il pelo crescesse all'interno del corpo: una prima citazione si ritrova nell'*Amphitruo* di Plauto (255-184 a.C.), in cui Giove si serve della mutazione per sedurre Alcmena e generare Ercole. Nell'*Eneide* di Virgilio (70-19 a.C.) la maga Circe è descritta come maestra nell'operare trasformazioni zooantropiche; in Apuleio (125-170) compare il tema della trasformazione in animale tramite un unguento; e in alcuni episodi della cultura latina demoni malvagi si aggirano con sembianze di lupo. Famoso è poi l'episodio narrato da Petronio (14-66) nel suo *Satyricon*, basato su un'esperienza realmente vissuta. Ne è protagonista Nicerote, il quale vede con i suoi stessi occhi la trasformazione di un lupo mannaro in un cimitero, durante un plenilunio. Circostanza e scenario, questi, che diventeranno temi prediletti nel campo della licantropia.

Scultura lignea raffigurante Anubi. Nell'antico Egitto, la divinità, rappresentata come un uomo dalla testa di cane, presiedeva al culto funerario. Nuovo Regno, XIX dinastia. *Parigi*, Museo del Louvre.

Un rito magico, risalente a origini antichissime, era quello praticato a Roma durante i *Lupercalia*, il 15 febbraio. La cerimonia, per mezzo della quale originariamente le comunità pastorali difendevano forse le greggi dai lupi, assicurando fertilità al gruppo umano e animale, prevedeva l'intervento di appositi sacerdoti, i *Luperci*. Questi, sacrificate alcune capre, si coprivano delle loro pelli e, in preda a eccitazione, procedevano a percuotere con stringhe tutti coloro che incontrassero, soprattutto donne, alle quali si riteneva donassero la fecondità. Rituali simili, caratterizzati dal travestimento animale di giovani, adornati con corna e code, si ritrovavano in cerimonie delle antiche popolazioni germaniche durante lo *Jul*, la festa di mezzo inverno (*Mittwinterfest*).

Animale sacro di Odino

Nella mitologia germanica la figura del lupo è ampiamente presente: secondo l'*Edda* di Snorri Sturluson (1178-1241), durante il *Ragnarök* finale, il mostruoso lupo Fenrir, figlio del malvagio Loki, inghiottirà Odino, mentre altri due lupi saranno la causa della fuga del Sole e della Luna, con il successivo generarsi di un'inverno spaventoso. Secondo altri autori, l'assunzione da parte di Odino di sembianze ferine, in particolare del lupo, animale a lui sacro, potrebbe essere alla base del fenomeno della licantropia.

Occorre ricordare, a tale proposito, l'esistenza presso i popoli nordici dei «guerrieri di Odino», combattenti che usavano andare in battaglia coprendosi delle pelli degli animali che essi stessi avevano ucciso. Sprezzanti della vita sociale, si ritenevano mutati in orso e lupo, dai quali derivavano i nomi: *berserker*, «che ha una pelle d'orso» e, appunto, *ulfhedhinn*, «che ha una pelle di lupo». Questi guerrieri-belva erano caratterizzati dal fatto di combattere in preda a una *trance* sciamanica, in uno stato di esaltazione che li rendeva invulnerabili al dolore, tanto da lanciarsi nella mischia senza corazze ed elmi. Erano altresí connotati da inaudita ferocia e violenza. Già Tacito (55-117), nel *Germania*, ce ne fornisce notizia, ma le tracce piú importanti ci derivano dalle saghe, come nel caso dell'*Aigla saga* e nelle *Historiae Danicae* di Saxo Grammaticus (1150-1220). L'avvento del cristianesimo, insieme ad altri fattori, contribuí a trasformare quella che era una casta di eletti, temuti e rispettati guerrieri, in una categoria di «posseduti», relegati ai margini della società, fino alla loro progressiva scomparsa.

Circe trasforma in bestie i compagni di Ulisse, in un frammento di urna etrusca in alabastro. *Volterra*, Museo Etrusco Guarnacci. L'antico mito della metamorfosi da uomo ad animale è presente anche nella letteratura latina: nell'*Eneide* di Virgilio, la maga Circe era esperta nel compiere tali trasformazioni.

Il sortilegio delle pelli

La *Saga dei Volsunghi*, composta in Islanda nel XIII secolo, ci propone diversi episodi di mannarismo associati alla figura di simili guerrieri. Tipica è l'avventura di Sigmund e di suo nipote Sinfjötli, in cui è presente l'elemento magico: mentre essi vagano nella foresta, si imbattono nella casa di due principi, i quali dormono in un letto sopra il quale sono appese pelli di lupo. Gli uomini di nobile stirpe sono stati condannati a un incantesimo: costretti a indossare le casacche, si trasformano in lupi e solo dopo sei giorni possono riacquistare l'aspetto umano. Sigmund e Sinfjötli, incuriositi, si impossessano delle pelli animali e vengono a loro volta

LA FAVOLA DI *BISCLAVRET*

Il barone «mannaro»

Miniatura raffigurante la poetessa Maria di Francia, che compose in dialetto francese, intorno al 1160, il *Lai di Bisclavret*.

Come sottolinea Erberto Petoia, in questo componimento di Maria di Francia il tema dell'uomo lupo simboleggia non tanto la duplice condizione ferina e umana, quanto un'immagine favolistica e realistica insieme. Il *Lai* narra la storia di un barone bretone, lupo mannaro, molto apprezzato dal re e felicemente sposato con una bella dama. Ogni settimana il barone scompariva per tre giorni: tale comportamento cominciò a destare preoccupazione nella donna, che ne chiese con insistenza le ragioni.

Dopo qualche resistenza, il barone le confidò che egli era un *bisclavret* e, come tale, era condannato durante le trasformazioni a vagare per la foresta completamente nudo, nutrendosi di radici, insieme agli altri animali selvaggi. La moglie gli chiese dove nascondesse i vestiti, ma il barone si rifiutò di dirglielo dato che, se qualcuno lo avesse scoperto e glieli avesse sottratti, egli sarebbe stato condannato a restare lupo mannaro fino a quando non li avesse recuperati. La donna insistette, per cui il barone, come prova d'amore, le rivelò il nascondiglio dove riponeva gli indumenti durante le trasformazioni. Nel frattempo però la moglie cominciò ad avere repulsione dell'uomo e ordí un complotto nei suoi confronti: chiamò un cavaliere che era stato un tempo suo amante e gli ordinò di portar via i vestiti del marito. In questo modo il barone fu costretto a rimanere nella sua condizione di lupo mannaro nella foresta, mentre la dama nel frattempo sposò il cavaliere.

Un giorno il re era a caccia nel bosco nei pressi del castello del barone e avvistò un lupo (si trattava in realtà del barone *bisclavret* stesso), i cani stavano per raggiungerlo quando questi, con fare umano, giunse le zampe in segno di supplica.

Il sovrano ne rimase commosso e lo portò a corte: da quel momento il lupo divenne il piú fedele e mansueto compagno del re, dormiva nella sua camera e tutti gli volevano bene. Un giorno il re invitò a corte tutta la nobiltà, compresa la moglie del barone e il cavaliere. All'improvviso, il lupo fu preso da un attacco di inspiegabile ferocia e aggredí prima il cavaliere, mordendolo al collo, poi la dama, sfregiandola al volto. Il re rimase molto sorpreso dal comportamento dell'animale e lo avrebbe fatto abbattere a malincuore se un consigliere non lo avesse esortato a interrogare la donna. Questa, messa alle strette, confessò quanto accaduto in passato e dichiarò che quel lupo probabilmente era il suo vecchio marito, il barone trasformato in *bisclavret*. Il sovrano, allora, ordinò che fossero recuperati i vestiti dell'uomo e portati al cospetto del lupo: dopo un tentativo andato a vuoto (l'animale infatti provava vergogna), il lupo fu lasciato solo chiuso in una stanza con gli indumenti a sua disposizione.

Poco dopo i consiglieri del re entrarono e trovarono sul letto, addormentato, il barone che aveva riacquistato le sue sembianze umane. Svegliatosi, egli raccontò alla corte le sue vicende come lupo mannaro: il re gli restituí tutto ciò di cui era stato spogliato, aggiunse altri regali e bandí per sempre dal regno il cavaliere e la malvagia moglie del barone *bisclavret*.

colpiti dal sortilegio. Tramutati in fiere, fanno strage di uomini nel bosco, in cui eccede soprattutto il piú giovane, causando l'ira dello zio: i protagonisti, alla fine, giunto il giorno in cui è dato loro di lasciare le pelli, prendono le stesse e le bruciano nel fuoco, in modo tale che non possano piú recare danno ad alcuno.

In Gran Bretagna la tradizione del licantropismo, a differenza di quella del vampirismo, non fu molto diffusa, probabilmente perché sotto i re anglosassoni i lupi furono uccisi in gran numero e cessarono di incutere terrore tra le popolazioni. Ciononostante essa persistette nell'immaginario collettivo, tanto che se ne trovano testimonianze scritte innanzitutto nella *Topographia Hibernica* di Giraldus Cambrensis (1147-1216 circa), arcivescovo di Brecknock, ove si narra un episodio di licantropia legato alla figura di San Natale. Egli lanciò una maledizione contro la stirpe degli Ossory, resisi colpevoli di gravi peccati e vizi contro Dio, con il conseguente loro periodico mutamento in lupi mannari.

Una delle leggende anglosassoni piú famose in tema di lupi mannari è quella di Arthur e Gorlagon, una cui versione si trova in un manoscritto latino della Bodleian Library di Oxford, redatto nel XIV secolo, anche se la trama del racconto fu elaborata con tutta probabilità qualche secolo prima in lingua gallese. Come in altre storie diffuse nel resto d'Europa, la leggenda ricalca lo schema tipico della moglie malvagia e infedele che trasforma con un incantesimo il marito in lupo, per essere alla fine duramente punita.

La tradizione francese

A differenza dell'Inghilterra, in terra francese si verificò il fenomeno inverso: la tradizione del vampirismo è infatti scarsa, mentre risulta largamente presente quella del lupo mannaro, che in queste zone prende il nome di *loup-garou*, tautologia derivante da *loup garwolf* (*werwolf*), con il significato di «lupo-uomo-lupo». Una delle prime attestazioni si ritrova nei *Lais* di Maria di Francia (scritti in dialetto francese attorno al 1160 in dedica probabilmente di Enrico II Plantageneto, re d'Inghilterra ma anche signore di Normandia) in particolare nel cosiddetto *Lai di Bisclavret* (*vedi box nella pagina accanto*).

In Francia il fenomeno della licantropia condensa i temi tipici della trasformazione zooantropica, come i motivi stregoneschi e della maledizione, nonché la mutazione dei defunti in lupi. Secondo il folclore, i lupi mannari compaiono piú spesso in particolari periodi dell'anno, come alla vigilia del Venerdí Santo, il Primo Maggio, il giorno di San Giovanni e di Ognissanti e nelle notti comprese tra Natale e la Candelora.

Nella bassa Bretagna le creature prendono invece il nome di *den-vliez* (singolare) e *tud-vliez* (plurale). In esse la mutazione è strettamente collegata alla vestizione della pelle del lupo: indossandola la notte, gli uomini assumono la natura della bestia e compiono le loro scorrerie, all'alba se la tolgono e rientrano in casa, nascondendola con la massima cura. Un noto racconto, quello del *Lupo mannaro dell'Auvergne*, narra di come, nel 1588, un cacciatore si fosse imbattuto in un grosso lupo e, attaccato, fosse riuscito a recidere una zampa della bestia. Chiesto riparo nell'abitazione di un amico, raccontò la vicenda, ma, nel mostrare l'arto, con grande meraviglia, questo si era nel frattempo trasformato nella mano di una donna, con al dito un anello che il gentiluomo riconobbe essere quello della sua sposa. Interrogata, la donna tentò invano di nascondere il braccio, per poi mostrarlo amputato e confessare di essere un licantropo: il marito, adirato, la consegnò alla giustizia e la donna fu arsa sul rogo.

Sempre in Francia, fin dal Medioevo, si diffuse la figura del *meneur des loups*, ossia il «capo dei lupi», una sorta di stregone che ha il potere di farsi accompagnare dalle fiere, le quali obbediscono a tutti i suoi comandi. Talvolta egli stesso, figura diabolica, assume le sembianze di bestia, e diventa lupo mannaro a tutti gli effetti.

Alle origini delle eclissi

La Romania è, per antonomasia, terra di vampiri. Le infestazioni vampiriche raggiunsero l'apice durante il XII secolo, se è vero che le autorità in questo periodo dovettero emanare numerose ordinanze per porre fine alla profanazione delle tombe. E un fenomeno simile si ritrova in Ungheria. Molto legata al vampirismo è, in ogni caso, la tradizione della licantropia: il lupo mannaro in Romania si chiama *varcolac* o *pricolici*, è una sorta di vampiro, ma allo stesso tempo, ricorda la figura del lupo Fenrir scandinavo, in quanto inghiotte il sole e la luna, causando le eclissi.

Lupo mannaro. Incisione dal *Liber Chronicarum* di Hartmann Schedel (1440-1514). 1493. In Francia, dove la tradizione del lupo mannaro era molto diffusa, queste creature, legate ai defunti, apparivano in determinati periodi dell'anno, come il giorno di Ognissanti.

A sinistra *Il lupo mannaro*. Xilografia di Lucas Cranach il Vecchio (1472-1553). *Amburgo*, Kunsthalle. **Nella pagina accanto** illustrazione raffigurante il dio Tyr e il lupo Fenrir. Penna e inchiostro su carta. XVIII sec. *Copenaghen*, Royal Library. Secondo la mitologia norrena, il mostruoso animale divorerà, durante la battaglia finale tra la luce e le tenebre, Odino, principale divinità nordica. Secondo altri autori, sarebbe, invece, lo stesso Odino, che assumeva spesso sembianze da lupo, alla base del fenomeno della licantropia.

Licantropi

Stregati dalla luna

I lupi mannari, come altre creature malvage, sono stati sempre considerati entità soprannaturali della notte e, conseguentemente, governati dagli influssi della luna. Secondo il folclore, la luna poteva rendere pazzi (da cui le espressioni «lunatico» e «stregato dalla luna»): nel XVI secolo Paracelso affermava che la luna aveva «il potere di strappar via la ragione dalla mente di un uomo, privandolo dello spirito e delle doti cerebrali». La Chiesa contestò il fatto che la luna potesse avere questi effetti, sostenendo che la vera causa della pazzia era il Diavolo. Durante l'epoca dell'Inquisizione, nel tardo Medioevo e nel Rinascimento, gli inquisitori ammisero che i pianeti potessero influenzare i diavoli, i quali a loro volta tormentavano gli esseri umani. Nel *Malleus Maleficarum* (1486) si legge: «Le stelle possono influenzare gli stessi demoni. A prova di questo certi uomini definiti lunatici vengono molestati dai diavoli in un momento piú che in un altro; e i diavoli invece li molesterebbero per tutto il tempo, se non fossero loro stessi profondamente soggetti a certe fasi della Luna». Nel Seicento Sir William Hale, primo presidente della Corte Suprema d'Inghilterra, scrisse che **«la luna ha grande influenza in tutti i mali del cervello, specialmente sulla follia;** queste persone normalmente con la luna piena e con il nuovo ciclo, specialmente in corrispondenza degli equinozi e del solstizio d'estate, sono solitamente al culmine della loro malattia». **Fin dai tempi piú antichi si è cercato di sostenere anche un collegamento tra fasi lunari e attacchi di epilessia,** nonché suicidi e commissione di crimini, senza alcuna reale prova scientifica. In buona parte del folclore europeo, il lupo mannaro subisce le sue trasformazioni ferine con la luna piena: in maniera simile, nella tradizione il *vukodlak* slavo e il *varcolac* rumeno (vampiri che spesso assumono le sembianze di lupi o cani) raggiungono il massimo dei loro poteri durante la luna piena, mentre risultano deboli con la luna nuova. Sempre nell'Europa dell'Est, i vampiri si presentano piú vulnerabili di giorno, mentre escono dalle tombe e sono forti la notte, in quanto soggetti all'influenza lunare.

Cosí come in altre zone d'Europa, spesso l'essere colpiti dalla maledizione di diventare lupi mannari è legato all'aver concepito i bambini durante i periodi delle maggiori festività cristiane: Pasqua e Natale. La violazione delle regole e delle restrizioni in materia sessuale imposte dalla Chiesa in tali occasioni avrà delle ricadute nefaste: il bimbo presenterà deformità o caratteristiche animali e natura malvagia.

In Serbia vampiro e lupo mannaro vengono spesso posti sullo stesso piano; in Russia, invece, durante il XV secolo (secondo quanto riportava lo studioso Ralston sul finire dell'Ottocento), si riteneva che i vampiri fossero persone che in vita erano stati maghi, streghe o lupi mannari. Un altro caso è la nascita del vampiro determinata dall'unione di una strega con un lupo mannaro o un diavolo.

Nelle terre slave la figura del lupo mannaro denota una etimologia comune: è denominato infatti *vlkodlak* nella tradizione boema, *vovkulak* in quella russo-lituana, *vukodlak* in quella serbo-croata e *vlukolak* in quella bulgara. In ogni caso, la caratterizzazione del lupo mannaro slavo è fortemente demoniaca: chi può trasformarsi in lupo ha poteri diabolici ovvero è stato colpito dal sortilegio di qualche strega.

Nella notte di Natale...

Famosi sono anche i lupi mannari di Prussia, Livonia e Lituania, cosí come li descrive Olaus Magnus, arcivescovo di Uppsala, nella sua opera *Historia de Gentibus*

Septentrionalibus (1555). Egli, cosí come riportato nella traduzione di Remigio Fiorentino nel 1561, racconta di come la notte di Natale si radunino in alcuni luoghi moltitudini di uomini mutati in lupi, «li quali la notte medesima, con meravigliosa ferocità incrudeliscono, e contro la generazione umana, e contro gli altri animali, che non son di feroce natura, che gli habitatori di quelle

regioni patiscono molto di piú danno da costoro, che da quei che naturali lupi sono, non fanno. Perciocché, come s'è trovato impugnato con meravigliosa ferocità a le case de gli huomini, che stanno nelle selve, e sforzansi di rompere le porte, per poter consumare gli huomini e le bestie che vi son dentro». Olaus sottolinea poi la particolarità di questi licantropi, che risultano molto ghiotti di birra: infatti si introducono nelle cantine e «quivi bevono molte botti di birra e d'altre bevande, e poi lasciano le botti vote, l'una sopra l'altra, in mezzo alla cantina. E in questa parte sono disformi dai naturali, e veri lupi».

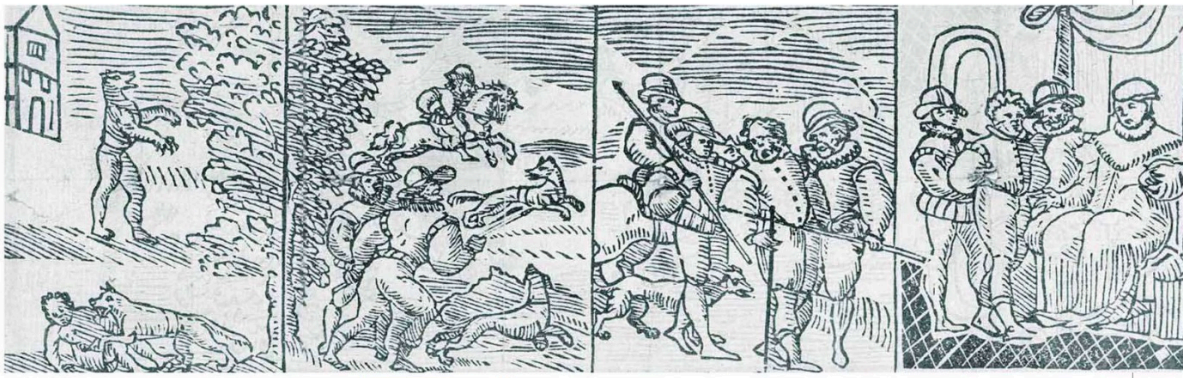
Licantropia e caccia alle streghe

Il fenomeno dei lupi mannari, ossia la possibilità da parte di uomini di trasformarsi in entità animali, nato nel mondo del mito o della credenza popolare, acquisí una rilevanza drammatica nel momento in cui, nell'Occidente medievale, fu attratto nell'ambito della caccia scatenata agli eretici e alle streghe. La fase iniziale si ebbe con l'istituzione dell'Inquisizione nel 1231 da parte di Gregorio IX, nata per combattere l'eresia, ma poi divenuta tristemente famosa durante il XV secolo, periodo caratterizzato dai processi e dai conseguenti roghi.

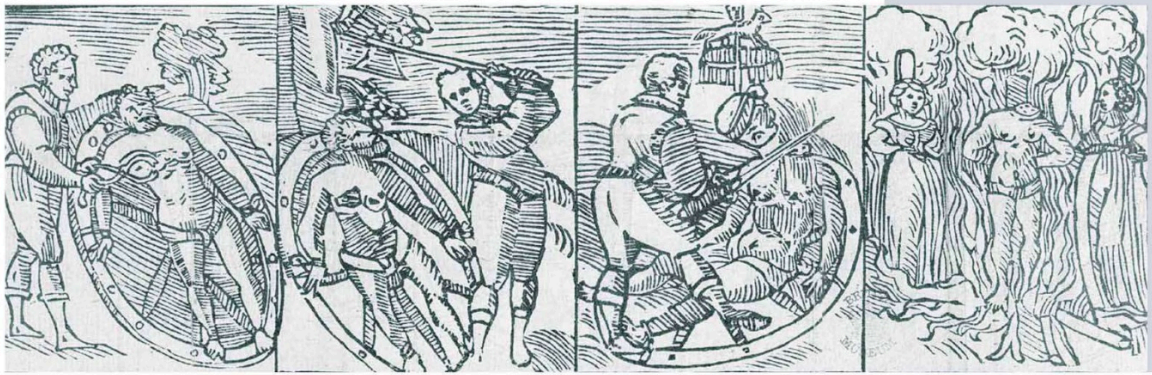
Nella storia della stregoneria il culmine, in negativo, si raggiunse con la bolla *Summis desiderantes affectibus* (1484) di papa Innocenzo VIII, documento con il quale si dava il piú ampio mandato agli inquisitori di «procedere alla correzione, all'imprigionamento e alla punizione di qualsiasi persona per le dette abominazioni e malvagità, senza ostacoli e impedimenti». In questo contesto generale, l'atteggiamento nei confronti della licantropia non fu uniforme. La Chiesa infatti, davanti a tali fenomeni ereditati dal paganesimo, fu alquanto ambigua: all'inizio condannò le credenze nei «*fictos lupos*», affermando che stolti erano coloro i quali erano convinti dell'esistenza dei «finti lupi». In un momento successivo, però, la sua posizione divenne progressivamente intransigente. Le autorità ecclesiastiche stesse cominciarono a proclamare l'esistenza reale dei licantropi, a processarli e a condannarli a morte.

La blanda posizione iniziale è testimoniata dal sermone *De abrenuntiatione in baptismate* di Bonifacio, arcivescovo di Magonza (VII secolo), in cui, tra le varie cose alle quali il fedele rinunciava con il battesimo, vi era anche la credenza nei finti lupi. Nei *Decreta* di Burcardo di Worms (XI secolo) veniva prevista la mite pena di dieci giorni a pane e acqua per coloro che credessero alla trasformazione dell'uomo in animale.

La dottrina teologica ortodossa non riteneva possibile che il demonio fosse capace di operare delle tra-



Incisione dalla biografia illustrata di Peter Stubbe, pubblicata nel 1590. *Londra*, British Library. Stubbe, licantropo accusato di incesto, omicidio e stupro, fu giustiziato il 28 Ottobre 1589 a Badburg, presso la città di Colonia.



PETER STUBBE

Storia di un omicida

Nel 1590 fu pubblicata a Londra la biografia anonima di un certo Peter Stubbe, licantropo giustiziato l'anno precedente a Badburg, nei pressi di Colonia, a causa dei numerosi crimini commessi. Il riassunto illustrato del processo e della macabra esecuzione è conservato presso la Lambeth Palace Library di Londra. Secondo l'agghiacciante confessione dell'uomo, egli avrebbe praticato le arti stregonesche fin dall'età di dodici anni, ricevendo in dono dal Diavolo una cintura magica, che lo rendeva capace di assumere le sembianze di un lupo tremendo e sanguinario. Togliendosela, riacquistava sembianze umane. Per circa venticinque anni seminò morte e terrore nelle zone di Badburg, Collin e Cperadt. Durante il giorno andava a spasso con l'aspetto di uomo elegante, inappuntabile e al di sopra di ogni sospetto, adocchiando le future vittime. Trasformatosi poi in lupo, attaccava in primo luogo fanciulle, che uccideva dopo averle violentate, ma anche bambini, uomini, pecore, capre e agnelli.

In pochi anni uccise selvaggiamente tredici ragazzi e due donne incinte, strappandone i feti e divorandone i cuori come «bocconi veramente prelibati». Dai suoi racconti, Stubbe era anche preda di un insaziabile appetito sessuale, arrivando ad avere un rapporto incestuoso con la figlia Bell, da cui nacque un figlio, e intrattenendo una relazione con una tal Katherine Trompin; quando non era pago delle sue voglie, il Maligno gli inviava un succubo sotto l'aspetto di donna bellissima. Gli efferati crimini di persone e stragi di animali venivano dalla gente attribuiti a qualche lupo della zona. Stubbe fu casualmente scoperto quando alcuni cacciatori lo avvistarono e inseguirono sotto le sembianze di animale; all'improvviso perse la cintura e riacquistò l'aspetto umano. Catturato, l'uomo fece immediata confessione dei crimini commessi per timore della tortura, e accusò di complicità le due amanti. Per decreto dei magistrati della città, tutti e tre furono condannati alla pena capitale.

Il corpo dello stregone licantropo fu sottoposto a una orrenda fine, che ricorda la «colonna infame» di manzoniana memoria: legato a una ruota, fu fatto a pezzi e issato sulla sommità di un palo acuminato, con in cima un'immagine di legno assomigliante a un lupo e tanti pezzi di legno quante erano state le sue vittime. La testa fu infine conficcata al palo. Gli stessi magistrati ordinarono che tutto ciò rimanesse in ricordo perpetuo dei misfatti compiuti da Stubbe.

Uno strano caso

Per la fertilità dei campi

Carlo Ginzburg, nel suo saggio *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, riporta la storia di un lupo mannaro anomalo.
Un vecchio di ottant'anni di nome Thiess, nel 1692 in Livonia, confessò ai giudici che lo interrogavano di essere un lupo mannaro: tre volte l'anno (nelle notti di Santa Lucia, San Giovanni e della Pentecoste) insieme ad altri licantropi si recava all'inferno per combattere con fruste di ferro contro il diavolo e gli stregoni, a loro volta muniti di manici di scopa avvolti in code di cavallo. La posta in gioco era la fertilità dei campi: gli stregoni rubavano i germogli di grano, se non si riusciva a recuperarli sarebbe sopraggiunta la carestia.
I giudici cercarono inutilmente di far confessare al vecchio di aver stretto un patto con il demonio: egli continuò a ripetere che i peggiori nemici del diavolo e degli stregoni erano i lupi mannari come lui, che sarebbero andati in paradiso dopo la morte. Fu condannato pertanto a dieci colpi di frusta.
Il caso «Thiess» ha scompaginato lo stereotipo aggressivo e sanguinario del lupo mannaro normalmente accettato, sconcertando non poco gli studiosi. Ginzburg individua dei notevoli punti di contatto tra questa figura di lupo mannaro e i cosiddetti «benandanti». Con questo termine venivano designati in Friuli tra Cinque e Seicento gruppi di donne che dichiaravano di assistere alle processioni dei morti, ma anche uomini che affermavano di combattere periodicamente in estasi, armati di mazze di finocchio, contro streghe e stregoni provvisti di canne di sorgo. Anche in questo caso gli scontri avvenivano per assicurare la fertilità dei campi. Lo spirito dei (o delle) benandanti lasciava per qualche tempo i corpi, talvolta in forma di farfalla o topo, talvolta in groppa a lepri, gatti o altri animali, per dirigersi verso i luoghi ove avvenivano le processioni dei morti o le battaglie contro streghe e stregoni.

sformazioni reali in bestie: già Sant'Agostino aveva dichiarato che «i demoni non creano affatto la natura, ma mutano solo in apparenza le cose, che sono create dal vero Dio, affinché sembrino apparire ciò che in realtà non sono». È quindi il Diavolo che inculca in alcune persone la perniciosa fantasia di tramutarsi in lupi o in altre specie di animali. Questa linea di pensiero fu ripresa pure dai due frati domenicani Institor e Sprenger, autori del *Malleus maleficarum* (*Il martello delle streghe*), pubblicato per la prima volta a Strasburgo nel 1486 e destinato a divenire la linea di pensiero per tutte le trattazioni in materia di stregoneria e codice di comportamento da seguire nei processi inquisitoriali.

Anche in seguito, nel 1508, personalità come Johan Geiler Keisesberg, predicatore di Strasburgo, nel suo famoso «Sermone sui licantropi» contenuto nell'opera *Die Emeis*, cercava di spiegare razionalmente come i licantropi fossero in realtà solo semplici lupi che divoravano le carni umane per cause assolutamente naturali. Nell'ultima parte però, influenzato dal clima inquisitoriale, ammetteva che in alcuni casi era il Diavolo ad assumere vesti di lupo, altre volte tali animali erano inviati da Dio per punire gli uomini delle loro colpe.

Il rogo come unico rimedio

In relazione ai lupi mannari, la posizione dei teologi si divise sostanzialmente in due filoni: da un lato coloro secondo i quali le trasformazioni avvenivano realmente, dall'altra coloro che sostenevano si trattasse solo di un inganno del demonio. In ogni caso la stragrande maggioranza dei giudici, sia laici che ecclesiastici, erano d'accordo sulla necessità di adottare un comportamento drastico nei confronti dei lupi mannari: condannarli e distruggerli, come per i vampiri, ossia mandarli al rogo, anche nel caso in cui le trasformazioni non fossero appurate come reali.

Una delle poche voci fuori dal coro fu rappresentata da Johan Wier (1515-1588), il quale, infatti, fu tacciato di essere il «difensore degli stregoni»: in relazione al meccanismo che faceva credere alle streghe e agli uomini di recarsi al sabba in volo o di trasformarsi in lupo, addusse ogni prova possibile per dimostrare che si trattasse di crimini immaginari. Costoro erano solo malati di mente, diceva, che non dovevano essere giudicati da preti e giudici, né torturati o mandati al rogo, ma affidati alla cura dei medici. Tale posizione fu duramente avversata da Jean Bodin (1530-1596), uno dei più famigerati esponenti in tema di lotta contro la stregoneria il quale, nell'opera *Demonomania*, riportò la sua esperienza personale di giudice nei processi, ove egli stesso aveva torturato donne, vecchi e bambini.

A sinistra illustrazione del XVII sec. raffigurante un uomo-lupo. Nell'Occidente cristiano, all'epoca dell'inquisizione, gli uomini accusati di mannarismo, accomunati alle streghe e agli eretici, furono processati e bruciati sul rogo. **Nella pagina accanto** Lon Chaney Junior, interpreta l'uomo lupo nel film *The Wolf Man*, diretto dal regista George Waggner, nel 1941.

In ogni caso, durante il XVI secolo, molte persone vennero accusate di essere stregoni e lupi mannari, per poi essere catturate, giudicate sotto tortura e quasi sempre condannate a morte. Diversi sono gli atti dei processi a noi giunti. Famoso è il caso dei licantropi di Poligny, in Francia, a carico di Pierre Bourgot e Michel Verdung. Il processo fu presieduto nel 1521 dal frate domenicano Joan Boin, e si concluse con la confessione dei rei e il conseguente rogo. Identica sorte toccò nel 1572 a Gilles Garnier, nei pressi di Dole: egli era una sorta di eremita che viveva nei boschi, accusato di essersi venduto al Diavolo e di trasformarsi mediante un unguento in lupo. Perciò, in base agli atti, si rese colpevole di stregoneria e il rogo sembrò una condanna più che adeguata.

Un altro caso avvenne in Borgogna, a Saint Claude, dove, durante una caccia alle streghe iniziata nel 1584, il giudice Boguet aveva scoperto ben quattro licantropi tra le fila dei sospettati: ottenuta la confessione, tutti furono uccisi. Per passare alla Germania, eclatante è la vicenda di Peter Stubbe, probabilmente un vero *serial killer*, giudicato come licantropo e orrendamente giustiziato nel 1589 nei pressi di Colonia (*vedi box a p. 69*).

Scampati al patibolo

Sono rimasti noti, peraltro, processi in cui gli accusati riuscirono a evitare la pena capitale. Se ne possono citare due. Il primo fu quello del licantropo di Angers, del 1598, intentato nei confronti del barbone Jacques Roulet, il quale fu riconosciuto affetto da debolezza di mente ed epilessia, pertanto risparmiato. Celebre fu la storia di Jean Grenier, il «ragazzo licantropo»: condannato in un primo tempo a morte, la pena gli fu poi commutata nel 1603 dal parlamento di Bordeaux nella reclusione a vita in monastero. Il giovane, trovato peraltro in condizioni disumane dal giudice De Lancre che si recò a fargli visita, si spense di lì a poco, all'età di vent'anni.

In un recente saggio, Paolo Lombardi sottolinea che, se nel XVI secolo l'esistenza reale della licantropia trovava ancora qualche fautore, come Caspar Peucer, Bodin e Pomponazzi, «all'inizio del Seicento, nessun Europeo colto accettava la possibilità della licantropia. Da questo punto di vista, i licantropi avevano già compiuto l'ultima corsa nei boschi selvaggi». Ma se l'antico terrore degli uomini trasformati in bestie abbandonava l'Europa, al suo posto nascevano nuove paure, come la fusione di specie diverse.

Guai alle trasfusioni!

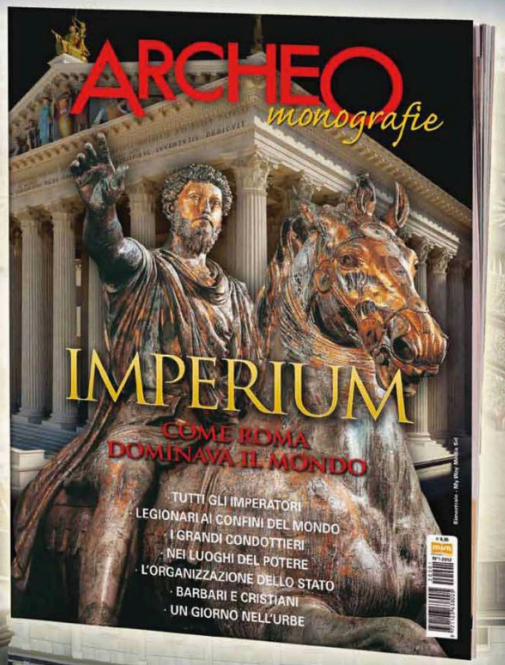
Circa la trasfusione del sangue, il medico Pierre Martin de la Martinière, nel 1668, metteva in guardia sui pericoli della pratica: unire il sangue di due esseri viventi poteva comportare il pericolo di mescolarne le anime. Iniettare sangue animale nelle vene dell'uomo avrebbe rischiato di infondere in lui la brutalità ferina e di cancellarne la ragione. «Se i boschi si vuotavano dei licantropi, le campagne e perfino i laboratori dei medici infusori si popolavano di esseri mezzo uomini e mezzo bestia, la cui mostruosità era il segno di uno sconvolgimento dell'ordinamento del mondo».

Di questa antica angoscia rimane probabilmente una traccia anche nell'epoca attuale, conclude l'autore. Essa è diventata più sofisticata. Non si tratta della fusione con l'animale: l'uomo, oggi, è atterrito dalla fusione con l'artificiale. Il mito del *cyborg*, essere per metà umano e per metà macchina, prende il posto «dell'antico e tutto sommato modesto licantropo».

Da leggere

- Erberto Petoia, *Vampiri e lupi mannari*, Newton Compton, Roma 2008
- Paolo Lombardi, *Streghe, spettri, lupi mannari. L'«arte maledetta» in Europa tra Cinquecento e Seicento*, Utet, Torino 2008
- Carlo Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Einaudi, Torino 2008
- Augusto Ferraiuolo, *I racconti meravigliosi. Storie popolari, campane di streghe, folletti, fantasmi e lupi mannari*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995
- Rosemary Ellen Guiley, *Dizionario dei vampiri e dei lupi mannari*, Newton Compton, Roma 2007
- Alfio Siracusano (a cura di), *Streghe, fantasmi, lupi mannari nell'antichità*, Barbera, Siena 2007

IN EDICOLA



 di Maria Paola Zanoboni

RE, CITTÀ E LATIFONDI

ALLE ORIGINI DELLA «QUESTIONE MERIDIONALE»

Sin dall'Ottocento, le ragioni dell'arretratezza del Sud Italia sono al centro dell'interesse degli studiosi. Ma quali furono le vere cause della storica disparità economica e sociale della nostra Penisola? Ed è ancora corretto, alla luce delle piú recenti indagini, invocare un modello basato sulla contrapposizione delle «due Italie»? Uno sguardo sul rapporto tra città e monarchia nel Meridione, dall'età normanna fino al Trecento, suggerisce una prospettiva nuova e diversa...

Un contadino ara la terra nei dintorni di Trapani, in Sicilia, in una fotografia dell'etnologo Fosco Maraini del 1950.

I principali approcci alla «questione meridionale» risalgono alla fine dell'Ottocento e agli inizi del Novecento, e si sono concretizzati in una serie di affermazioni che la storiografia ha, in varia misura, fatto proprie fino a oggi.

Una prima interpretazione è quella che fa derivare il declino del Sud dalla politica antiurbana dei Normanni, che fin dall'epoca della conquista (X-XI secolo) introdussero nel regno rapporti di tipo feudale sui quali basarono il loro potere, distruggendo sul nascere la borghesia emergente in città come Napoli, Amalfi e Salerno. Sulla stessa linea di pensiero, lo storico tedesco Alfred Doren (1869-1934) sostenne che la ragione principale della stagnazione economica del Mezzogiorno fu la mancanza di città-stato indipendenti, e la presenza, invece, di un organismo statale centralizzato e burocratico.

Altri (come, per esempio, Benedetto Croce nel 1925) si soffermarono, invece, sulle conseguenze disastrose – anche dal punto di vista economico – che sarebbero state prodotte dalla guerra dei Vespri (1282-1302) e dalla separazione della Sicilia dal continente. Ma la tesi destinata ad avere maggiore seguito e successo fu quella postulata nel 1903 da George Yver (1870-1961), e poi ripresa da Gino Luzzatto (1878-1964), secondo la quale il predominio dei mercanti stranieri sarebbe stato la causa principale del sottosviluppo del Mezzogiorno. Da queste idee scaturí il cosí detto «dualismo economico».

Contro il dualismo

Già David Abulafia, nel 1977, aveva preso posizione contro la tesi del dualismo economico Nord-Sud. Secondo questa tesi, il Mezzogiorno si sarebbe trovato in una sorta di dipendenza «coloniale» nei confronti dell'Italia del Nord, in quanto la concorrenza delle manifatture del Settentrione avrebbe finito per distruggere o inibire lo sviluppo di quelle del sud. Esportazione di prodotti agricoli e importazione di prodotti industriali sarebbero stati le caratteristiche fondamentali di questo sistema.

Lo storico britannico postulò la necessità di non analizzare il *trend* economico della Penisola attraverso il criterio della contrapposizione, ma piuttosto attraverso quello della complementarietà: non dualismo e scambio ineguale, ma differenziazione che annulla le differenze, e complementarietà che esclude dipendenza e subalternità.

Le differenze tra un Nord ricco di centri urbani e di attività manifatturiere, ma povero di materie prime, e un Sud agricolo in grado di offrire indispensabili materie prime e derrate alimentari, finivano per sfociare in un bilancio paritario, delineando un Mezzogiorno non terra di conquista dei mercanti del Nord, ma base economica imprescindibile per i rifornimenti di prodotti agricoli, che, a sua volta, trovava nel commercio col Settentrione una forte spinta propulsiva alla propria economia, e una fonte cospicua di redditi doganali e tributari.

In questa prospettiva era anzi il Sud a configurarsi come la regione piú ricca, perché detentrice di quelle derrate alimentari essenziali alla sopravvivenza delle comunità del Nord, che da tempo avevano oltrepassato le risorse dei loro contadi.

Per una storia «totale»

Al «dualismo economico» ha aderito invece Henri Bresc (1986), delineando l'economia e la società della Sicilia tra 1300 e 1450. La sua è una storia «totale», che mira a far emergere le radici medievali della Sicilia moderna, «la presenza ossessiva del prestigio e dei valori di un'aristocrazia urbana che poggiava sul feudo, in altre parole sul latifondo». Il lavoro di Bresc rappresenta il tentativo piú coerente di applicare le teorie correnti del sottosviluppo, del «colonialismo» e della «dipendenza internazionale» a una regione europea in età medievale, sollevando questioni riguardanti i rapporti tra le trasformazioni politiche, istituzionali ed economiche.

Contadini e possidenti durante la raccolta dell'uva in un'azienda agricola siciliana, ai primi del Novecento.

Secondo Bresc, la Sicilia cominciò a specializzarsi nella monocoltura dei cereali destinati all'esportazione a causa della politica economica e fiscale normanna, mentre il regno di Federico II segnò «il trionfo di un'economia estensiva e speculativa e della monocoltura cerealicola per l'esportazione». La guerra dei Vespri avrebbe sanzionato definitivamente il ruolo dell'isola come fornitrice di cereali al Mediterraneo occidentale, avviando quel modello di «scambio ineguale» che la vedeva acquirente dei prodotti industriali (soprattutto tessuti) che essa non produceva piú. Dopo il 1300, secondo Bresc, ci troviamo di fronte a un mondo che, dopo la scomparsa della società mercantile autoctona, non ha piú saputo creare un *milieu* imprenditoriale.

La storiografia piú recente sembra invece orientata a sfatare, soprattutto per il periodo angioino-aragonese, le tesi sulla contrapposizione tra «le due Italie». A questo orientamento si può ricondurre, in primo luogo, il lavoro di Steven Epstein sulla Sicilia tardomedievale (1996) che postula il dinamismo economico, demografico e sociale dell'isola soprattutto a partire dalla seconda metà del Trecento, formulando al tempo stesso l'ipotesi che il principale effetto della crisi sociale ed economica che colpí l'Europa tardomedievale sia stato l'aumento della specializzazione e dell'integrazione regionali.

Epstein ha avuto anche il merito di aver trattato per primo uno dei temi maggiormente sviluppati dalla storiografia degli ultimissimi anni: quello del rapporto città/contado nel Meridione, un rapporto sentito in passato come inesistente per la presunta incapacità dei centri urbani del Sud di estendere la propria giurisdizione sul territorio circostante.

Il controllo del territorio

Epstein dimostra invece che nel XIII e XIV secolo Messina e Palermo, seguite poi, soprattutto dalla metà del Trecento, dalla maggior parte delle città siciliane, svilupparono uno stretto controllo sul territorio, rafforzatosi dopo la metà del XIV secolo a causa del maggior ruolo politico delle *élite* urbane in un momento di crisi della monarchia.

Esistevano, naturalmente, differenze notevoli rispetto all'Italia centro-settentrionale: innanzitutto, l'assenza di una legislazione corporativa che avrebbe potuto favorire le manifatture cittadine rispetto a quelle del contado; in secondo luogo, il fatto che le città siciliane non potessero contare su privilegi istituzionali per gli approvvigionamenti alimentari; infine, le città siciliane, salvo Messina, non furono in grado, a differenza dei centri del set-

Incisione raffigurante un gruppo di bambini impegnati come operai in una solfatara siciliana. 1894.

tentrione, di accumulare, attraverso lo sfruttamento delle campagne, le risorse necessarie a costituire una solida base mercantile.

A proposito dell'assenza di qualsiasi riferimento, almeno fino al Quattrocento, alla presenza in Sicilia di organizzazioni corporative, neppure per settori discretamente sviluppati come quello tessile, Epstein imputa il fenomeno alla mancanza, fino alla fine del XIV secolo, dei due fattori essenziali all'esistenza di una corporazione: il collegamento col potere politico urbano, necessario a far rispettare le norme sancite dal paratico (altra denominazione della corporazione, *n.d.r.*); e la carenza di un forte controllo territoriale da parte della città.

Produzioni scadenti

Fino al XV secolo, dunque, sarebbe esistita una manifattura tessile siciliana (soprattutto laniera), di qualità piuttosto scadente e organizzata su un sistema produttivo non istituzionalizzato, imperniato sul lavoro a domicilio. La prima menzione di corporazioni risale al 1385 ed è riferita a Palermo, ma solo dagli anni Quaranta del Quattrocento, durante il governo di Alfonso d'Aragona.

Un altro elemento cardine della storiografia del passato che Epstein ha contribuito a sfatare è il fatto che «non è possibile dedurre l'arretratezza economica dalla debolezza delle istituzioni urbane». Almeno fino all'inizio degli anni Novanta del XX secolo si riteneva, infatti, che uno dei principali motivi della debolezza anche economica dei centri urbani del Meridione fosse il soffocamento subito da parte della monarchia e l'assenza, quindi, di governi cittadini solidi e autonomi.

Se è vero – afferma Epstein – che in tutto il Meridione ostacoli di varia natura limitarono in parte le opportunità dei centri urbani di svilupparsi grazie al controllo del territorio, ciò non significava automaticamente un danno all'economia nel suo complesso. Anzi, una volta che si vennero a determinare le condizioni per una maggiore integrazione del mercato regionale, le città del Regno furono addirittura favorite dalla presenza di una salda compagine statale che al Nord doveva ancora realizzarsi.

Alle idee espresse da Epstein fanno immediatamente seguito quelle dello storico Pietro Corrao, che sottolinea come la tradizione storiografica italiana abbia imposto una lettura del fenomeno urbano basata sul modello del Centro-Nord, stentando a riconoscere altre entità, pur maggiormente diffuse a livello europeo, che non si articolassero intorno al modello della città-stato, ma fossero inserite in compagini territoriali più vaste a direzione monarchica.

L'identificazione dell'entità urbana con la città stato politicamente autonoma induceva a sottovalutare l'esistenza di forme differenti di realtà cittadine. Questo ha portato – prosegue Corrao – a disegnare il profilo delle «due Italie», l'una caratterizzata dal fenomeno comunale di cui l'altra era invece priva, e a sminuire la dimensione urbana del Mezzogiorno, terra «arretrata» e ferma a un'economia feudale.

Superare il centralismo

La chiave di lettura per la comprensione della storia meridionale può essere rappresentata, secondo Corrao, dal superamento della visione centralistica della monarchia volta a soffocare le autonomie locali, per prendere in considerazione invece l'interazione fra trasformazioni della società cittadina e dei suoi strumenti di organizzazione politico-amministrativa, e trasformazioni della monarchia. E questo seguendo quanto anticipato fin dagli anni Sessanta da Giuseppe Galasso, il quale invitava a misurare la storia delle città meridionali non in base allo sviluppo politico, ma in base alla capacità di rappresentanza locale all'interno di un quadro istituzionale vasto e unitario in cui, lungi dal verificarsi il soffocamento di uno sviluppo già avviato, si sperimentavano diverse forme di integrazione tra città del *regnum* e monarchia.

Ultimamente sembrerebbero esistere all'interno della storiografia italiana due scuole almeno parzialmente contrapposte: una è quella che, analizzando il periodo più antico, fino alla guerra dei Vespri, enfatizza ancora il ruolo della monarchia e della feudalità nei confronti delle comunità cittadine, pur evidenziando il ruolo di queste ultime al tempo di Manfredi e di Carlo d'Angiò. Dal punto di vista economico, secondo questa visione, le città siciliane rimasero in balía dei mercanti del Nord perché incapaci di attuare l'indispensabile saldatura tra potere economico e potere politico.

Una seconda corrente di pensiero, al contrario, esaminando prevalentemente il periodo aragonese, sulla scorta delle problematiche sviluppate per l'Italia del Centro-Nord individua, invece, nell'«ossessione per la monarchia» uno dei principali difetti della storiografia meridionale, postulando in primo luogo la necessità di prendere in considerazione la dialettica instauratasi tra le molteplici componenti del regno, del quale le città costituivano entità non disprezzabili; in secondo luogo mettendo in evidenza la notevole vitalità delle città meridionali, almeno a partire dal periodo aragonese, una vitalità esplicantesi in molti casi nella vera e propria formazione di un contado, e spesso anche in non trascurabili iniziative economiche.

L'EPOCA NORMANNA

L'Italia meridionale, in età normanna e sveva, fu caratterizzata da una dinamica insediativa volta a subire i condizionamenti naturali più che a contribuire alle modificazioni dell'ambiente, degli orientamenti economici, delle strutture sociali. Sfumati e quasi inesistenti erano i confini tra le aree cittadine e le zone rurali. In Sicilia e in tutto il Mezzogiorno l'irregolare distribuzione

Palermo, chiesa della Martorana. Particolare del mosaico di età normanna raffigurante Ruggero II che riceve la corona da Cristo. Figlio del normanno Ruggero I, conte di Sicilia, Ruggero II (1095-1154), nel Natale del 1130 a Palermo, fu incoronato re di Sicilia, Puglia, Calabria e Capua.

L'Italia tra il 1100 e il 1250.

In basso *L'aratura*, miniatura da un'edizione del *De Universo* di Rabano Mauro (780/784-856). 1023. *Montecassino*, Biblioteca Statale del Monumento Nazionale di Montecassino.

geografica della rete urbana era affiancata dalla debolezza congenita delle singole città, fin dall'XI secolo, e dalla decisa prevalenza delle aristocrazie terriere sui ceti artigianali e mercantili.

Le città erano isolate e incapaci di organizzare il territorio circostante, e al tempo stesso mancava una attività agricola remunerativa, tale da coinvolgere anche i ceti cittadini, che non erano in grado neppure di svolgere attività manifatturiere e commerciali ad ampio raggio perché frenati dalla presenza dell'aristocrazia terriera nelle aree urbane. Era, paradossalmente, piú facile raggiungere le città al di là del mare che collegare tra loro quelle siciliane.

Con Roberto il Guiscardo (1057-1085) si delineava un primo tentativo di organizzare il territorio secondo un disegno unitario che gli garantisse un effettivo controllo sulle aristocrazie alleate: la signoria del duca poggiava su una fitta rete di castelli e fortificazioni. Alla base dell'azione politica del Guiscardo vi furono, dunque, l'abilità personale del condottiero e la sua forza militare, piú che una meditata rielaborazione degli organismi economici, sociali, amministrativi e politici, volta a superare il policentrismo dei primi insediamenti.

Le conseguenze piú vistose della conquista normanna furono la grandiosa ridistribuzione della proprietà terriera (mediante la confisca dei territori appartenuti ai Bizantini e ai Longobardi) e l'introduzione di un feudalesimo già maturo e rigido, secondo le consuetudini franche di Normandia.

In epoca normanna, nelle campagne i contadini non erano liberi, ma venivano comprati o venduti insieme alla terra

Alla fine dell'XI secolo, all'epoca di Ruggero I (1091-1101), uno dei nodi principali dell'insediamento normanno rimase quello del rapporto tra il governo centrale e il ceto feudale, cioè del rapporto tra la quantità dei territori distribuiti e la quantità rimasta al demanio regio. Tutti i castelli principali rimasero comunque in mano alla monarchia. Dal punto di vista economico si assistette a un impegno crescente del ceto feudale per garantirsi il monopolio del grano attraverso l'estensione piú ampia possibile delle colture cerealicole.

Nonostante lo sforzo accentratore e la creazione di un apparato burocratico, la monarchia normanna non si può considerare uno Stato moderno, perché non determinò la scomparsa di ogni giurisdizione diversa da quella statale: in maniera non dissimile dallo Stato regionale quattrocentesco dell'Italia centro-settentrionale, le singole autonomie continuarono a sussistere in quanto riconosciute e approvate dall'autorità regia. Anche la creazione di una burocrazia non ebbe lo scopo di abolire i poteri esercitati dai feudatari e dalle città, ma quello di controllarne l'esercizio per coordinare le varie autonomie. La monarchia normanna traeva il suo sostegno economico e militare dalla gerarchia di fedeltà vassalla-

Le leggi di Melfi

Veduta del castello normanno di Melfi (Potenza). Nel 1231 qui furono promulgate dall'imperatore Federico II, le *Costituzioni di Melfi*, il codice legislativo del regno di Sicilia, raccolte nel *Liber Constitutionum Regni Siciliae* o *Liber Augustalis*.

tiche (e dal feudo in quanto centro propulsore della produzione agricola). Nelle campagne la maggior parte dei contadini non godeva di piena libertà, ma veniva comprata o venduta insieme alla terra o ai villaggi. Dovevano fornire al signore giornate di lavoro gratuite, e cedergli circa la metà della produzione annuale. Una categoria di uomini liberi viveva comunque anche all'interno delle circoscrizioni feudali. La densità della popolazione doveva essere in ogni caso piuttosto scarsa perché le scelte economiche del ceto signorile erano orientate verso l'allargamento indiscriminato dell'area cerealicola tesa al monopolio del frumento.

Scarsamente delineato, nel XII secolo, è il confine città/campagna: la campagna penetrava profondamente all'interno della città con orti e giardini, le aree urbane erano scarsamente edificate, ma con un indice di addensamento demico per unità abitativa molto elevato. Mancavano acquedotti e fognature, mentre le cucine erano sostituite da focolari in pietra davanti alla porta di casa. Gli animali ingombravano le strade.

Le fondamentali attività produttive e commerciali rimanevano legate a un mondo rurale scarsamente interessato ai mutamenti e a un ceto mercantile proveniente dall'esterno, con interessi estranei a quelli del Mezzogiorno. Ostacolavano il commercio anche i tracciati viari tortuosi e soggetti a innumerevoli usurpazioni del suolo pubblico.

Alla base dello Stato

Se le città, poco disposte a essere strumenti docili della monarchia, rappresentavano per i Normanni aree strategiche indispensabili per la gestione della conquista, non i ceti urbani, ma le basi economiche e militari della nobiltà laica ed ecclesiastica costituivano le fondamenta della struttura statale.

Centri urbani e ceti cittadini erano invece gli antagonisti della monarchia, anche se il rapporto tra loro è ancora poco chiaro, come ancora da studiare sono la consistenza e la vivacità dei ceti urbani. È certo, in ogni caso, che non riuscivano a operare in modo da rendere competitivo il livello delle loro attività produttive, e che rimanevano subordinati ai mercanti del Nord (genovesi, pisani, veneziani).

Studi piú recenti (in particolare per il Mezzogiorno peninsulare) hanno però messo in evidenza che proprio nei primi anni del regno di Ruggero II le città mostrarono una vitalità sorprendente, opponendo ai suoi ripetuti tentativi di conquista una strenua resistenza, spesso incoraggiata dai vescovi locali.

Trascinate – secondo le parole del cronista Falcone Beneventano – «da un bisogno insopprimibile di libertà» le popolazioni di Benevento, Venosa, Napoli (1140), pur costrette alla fine a sottomettersi al re, riuscirono a strappargli il rispetto delle consuetudini locali e numerose concessioni, che assicurarono loro margini piú o meno ampi di autonomia.

Anche se Ruggero II ridusse poi fortemente questi privilegi, le città ripresero in seguito a svolgere, insieme alla feudalità, un ruolo di protagoniste nelle lotte per la successione a Guglielmo II e per il controllo della monarchia nel periodo della minore età di Federico II.

L'EPOCA DI FEDERICO II
(1198-1250)

Particolare di un capolettera miniato raffigurante Federico II, re di Sicilia, da un manoscritto spagnolo del XV sec. *Lisbona*, Academia das Ciencias.

Con Federico II venne favorita l'aristocrazia baronale e prelatizia. I provvedimenti adottati per rafforzare il potere centrale non furono affiancati da una politica volta a favorire la partecipazione dei cittadini al governo locale. Sembra piuttosto che le comunità cittadine servissero a Federico II soltanto come strumenti di governo, di difesa militare e di prelievo fiscale. In questo clima si colloca, nel 1232, la rivolta di Messina.

Tale atteggiamento aveva notevoli riflessi sull'andamento della produzione e del mercato e condizionava le direttive di politica economica e finanziaria alla cui base stavano norme volte a privilegiare l'esercizio del monopolio su generi di prima necessità (sale, frumento, minerali), per consentire al fisco regio di usufruire di entrate sempre maggiori.

Federico II non utilizzava quindi le città nelle loro potenzialità produttive, ma si procurava il denaro attraverso monopoli, tasse e prestiti, e imponendo il corso forzoso di una grossolana moneta d'argento,

Dai Normanni agli Aragonesi

1057-1197 Dominio normanno. I re normanni detenevano il potere in quanto feudatari del papa che ne aveva ufficializzato la sovranità nel 1059, concedendo a Roberto il Guiscardo (figlio di Tancredi d'Altavilla e giunto nell'Italia Meridionale nel 1047 a capo di un gruppo di mercenari) il titolo di «*dux Apuliae, Calabriae et futurus Siciliae*», in cambio dell'aiuto militare a papa Niccolò II nel momento in cui si era appena verificato lo scisma tra la Chiesa cattolica e quella ortodossa (scisma di Michele Cerulario, 1054).

(1057-1085) Roberto il Guiscardo.

(1085-1101) Dominio di Ruggero I, che nel 1091 portò a termine la conquista della Sicilia. Nel 1098 ottenne da papa Urbano II l'«Apostolica Legazia», con cui veniva nominato legato apostolico in Sicilia per tutelare nell'isola la Chiesa cattolica, ed evitare che cadesse sotto l'influenza di quella ortodossa. Per la prima volta la Chiesa di Roma concedeva a un sovrano laico molti privilegi amministrativi, fra i quali la possibilità di gestire le cariche episcopali, il patrimonio finanziario delle diocesi e l'istituzione di metropolie. Il titolo era ereditario.

1130-1154 Ruggero II.

1154-1166 Guglielmo I.

1166-1189 Guglielmo II.

1198-1250 Regno di Federico II.

1231 Le Costituzioni di Melfi, emanate da Federico II, proibiscono alle città del Meridione e della Sicilia di costituire il comune e di eleggere consoli e podestà.

1232 Rivolta di Messina, Catania, Siracusa, e di molte altre città della Sicilia e dell'Italia meridionale.

1250 La morte di Federico II provoca la rivolta di tutti i ceti del regno, e, in particolare, delle città, che andarono sperimentando varie forme di autogoverno, culminate con l'esperienza messinese del 1255-56 con cui si giunse alla formazione di un vero e proprio comune podestarile «*more civitatum Lombardiae et Tusciae*». Queste rivolte furono anche largamente fomentate da papa Urbano IV (Sinibaldo Fieschi), che cercava di attirare nella propria orbita le città del Meridione.

1250-1266 Regno di Manfredi, figlio di Federico II.

1260 Trionfo di Manfredi e dei Ghibellini di Siena nella battaglia di Montaperti ed effimera ripresa del partito ghibellino nella maggior parte della Penisola.

1266 Carlo I d'Angiò sconfigge e uccide Manfredi nella battaglia di Benevento e ottiene il dominio della Sicilia oltre che dell'Italia meridionale. La battaglia di Benevento sancisce anche il predominio definitivo dei Guelfi in tutta la Penisola.

1268 Corradino di Svevia, ultimo discendente della dinastia sveva degli Hohenstaufen, viene sconfitto a Tagliacozzo, evento che segna la fine di ogni velleità ghibellina di predominio.

1266-1285 Carlo d'Angiò governa il regno Napoli e la Sicilia.

1282-1302 Guerra dei Vespri, scatenata dalla decisione di Carlo d'Angiò di trasferire la capitale del Regno da Palermo a Napoli. Al termine del conflitto (con la pace di Caltabellotta) la Sicilia passa sotto il dominio aragonese, mentre il resto dell'Italia meridionale rimane agli Angioini. Pietro III d'Aragona, figlio di Costanza figlia di Manfredi, e perciò discendente diretto della casa di Svevia, si proclama re di Sicilia (1282).

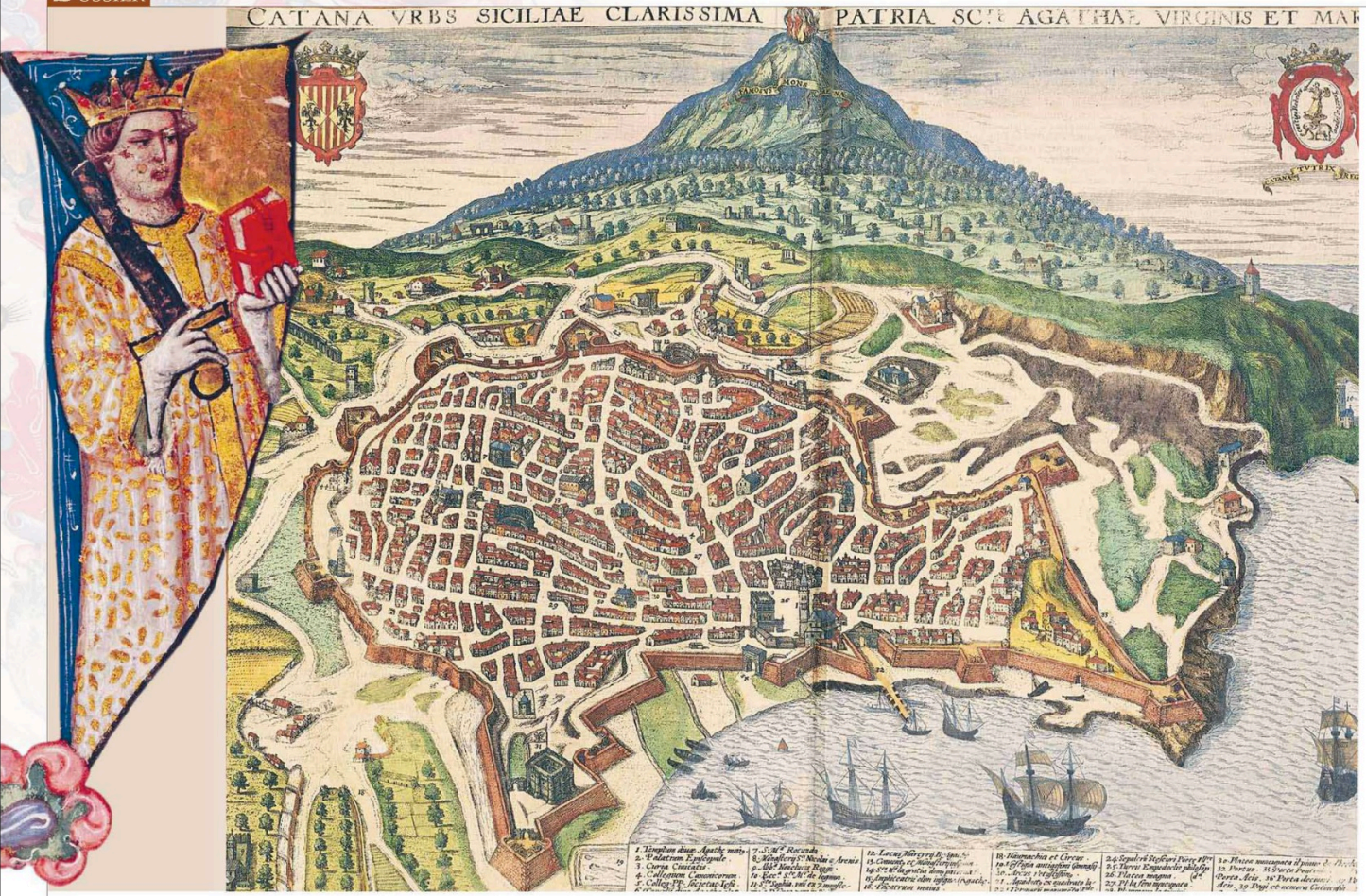
1412 Fine dell'indipendenza siciliana: Ferdinando I «il Giusto», (1412-1416) diviene re di Aragona e di Sicilia.

1416 Alfonso V d'Aragona «il magnanimo» (1416-1458) succeduto al padre Ferdinando I, per controllare la Sicilia vi fa trasferire numerosi funzionari spagnoli, ai quali lascia ampie facoltà decisionali che garantiscono iniziative imprenditoriali e politiche che contribuiscono a vivacizzare l'economia e i commerci.

1442-1443 Alfonso V d'Aragona conquista anche il regno di Napoli, rimasto fino a quel momento in mano ai Francesi. Alfonso V il Magnanimo con l'insediamento in Sicilia e a Napoli, unifica dal punto di vista politico, sotto la corona aragonese, i due regni che restano amministrativamente divisi.

1458-1479 Giovanni II d'Aragona, successore di Alfonso «il Magnanimo» rende la Sicilia una provincia dei domini spagnoli.

1504 Il Meridione continentale viene unito all'Aragona e agli altri domini spagnoli da Ferdinando II «il Cattolico».



In alto particolare di un capolettera miniato raffigurante l'imperatore Federico II, da un'edizione del *Liber Constitutionum Regni Siciliae*. XIV sec. *Palermo*, Biblioteca Comunale.
Sulle due pagine Veduta a volo d'uccello della città di Catania. Incisione tratta dal *Civitates Orbis Terrarum* di Georg Braun e Franz Hogenberg, atlante illustrato pubblicato a Colonia nel 1572. *Venezia*, Biblioteca Nazionale Marciana.

in modo da impedire la circolazione dell'oro e farlo affluire nelle casse dello Stato. Una politica economica e monetaria volta quindi soltanto a rimpinguare il tesoro regio, anziché a sostenere la produzione e il commercio. L'ostacolo fondamentale allo sviluppo del Mezzogiorno rimaneva comunque la debolezza del ceto imprenditoriale e mercantile, debolezza da ricondurre alla struttura stessa della vita cittadina e al rapporto città/campagna, decisamente favorevole a quest'ultima.

Scopo dei proprietari terrieri rimaneva quello di assicurarsi una rendita senza svolgere un'attività, e col minimo dispendio possibile di energie e di capitali. A nulla valsero perciò i tentativi di Federico II di introdurre colture più adatte e tecniche più aggiornate.

Al tempo stesso le severe leggi per impedire la fuga dei contadini confermano lo stato di disagio in cui essi si trovavano. Scarsissima in ogni caso la manodopera nelle campagne, per cui l'unica soluzione rimaneva lo sfruttamento estensivo o l'abbandono della terra.

Il commercio che si svolgeva entro i confini del regno, reso lento e difficile dalla conformazione geografica del territorio, dalla lentezza dei trasporti stradali, e dalla mancanza di vie fluviali, interessava modesti operatori locali e non era agevolato da un'adeguata politica doganale.

Contro i poteri locali

Abbondante era la presenza di operatori stranieri che acquistavano i prodotti agricoli e vendevano merci di lusso, favoriti dalla maggiore disponibilità di capitali e da una rete commerciale sviluppata fin dall'epoca normanna. Soprattutto i mercanti pisani, fedeli a Federico II, godevano di innumerevoli esenzioni e privilegi, e venne stipulato anche un buon numero di trattati con Genovesi e Veneziani. Assente, invece, qualsiasi tentativo di promuovere lo sviluppo commerciale del regno, assicurando privilegi commerciali ai mercanti meridionali.

La monarchia controllava in regime di monopolio le miniere di argento, ferro, sale, e questo aveva la conseguenza di far lievitare i prezzi anche del 50%.

Tutte le riforme di Federico II furono improntate a una totale avversione nei confronti di ogni forma di potere locale e per ogni ceto capace di esprimerlo, e tese a impedire il sorgere di qualsiasi forza che non fosse passivo strumento del potere regio. Il principale obiettivo delle Costituzioni di Melfi del 1231 fu appunto quello di limitare da un lato il potere dei feudatari, dall'altro quello delle città, per le quali, in particolare, fu stabilito che non si

potessero eleggere liberamente consoli, podestà o altre magistrature cittadine, ma che ogni carica dovesse essere conferita dal sovrano. Questa concezione del potere aveva naturalmente notevoli riflessi dal punto di vista produttivo e commerciale.

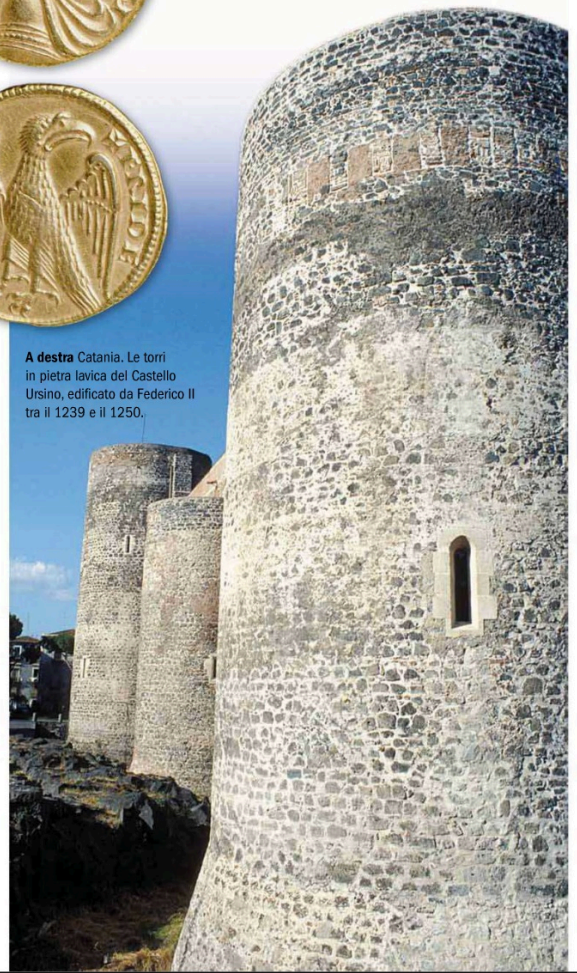
A differenza del ridimensionamento del potere baronale, la lotta di Federico II contro le città fu caratterizzata dalla piú profonda insensibilità del monarca verso la vita urbana, e dalla volontà di abbattere senza pietà tutte le magistrature elette dal basso, con la piú totale chiusura verso qualsiasi rivendicazione autonomistica, e una certa benevolenza soltanto per un ceto baronale ordinato e sottomesso. La strozzatura dei ceti urbani si realizzò appunto attraverso il soffocamento delle libertà locali, le tasse sempre piú gravose, l'assoggettamento del commercio locale ai mercanti forestieri.

La rivolta delle città

Quando, con le Costituzioni di Melfi (1231) – che stabilivano, tra l'altro, che le città non potessero costituirsi in Comune, né eleggere consoli o podestà, pena il saccheggio e la condanna a morte per i capi – queste «riforme» divennero piú organiche e non piú disposte a concedere deroghe, l'ostilità delle città si palesò apertamente con le rivolte di Messina, Catania, Siracusa (1232) e molte altre.

Se al momento Federico riuscí facilmente ad avere la meglio sui centri insorti, si inimicò a tal punto i ceti medi urbani da provocare, dopo la sua morte, la sollevazione di tutte le città, sia del Mezzogiorno continentale che della Sicilia. L'imperatore era riuscito in ogni caso a inimicarsi anche il ceto baronale, insofferente al giogo regio.

A sinistra augustale di Federico II. 1231-1250. *Cambridge*, Fitzwilliam Museum. Gli augustali sono monete in oro coniate dall'imperatore Federico II presso le zecche di Messina e Brindisi dopo il 1231, e ispirate agli aurei imperiali romani. Sul dritto, le monete presentano il busto dell'imperatore con corona d'alloro, mentre sul rovescio è raffigurata l'aquila imperiale ad ali spiegate, simbolo della dinastia sveva.



A destra Catania. Le torri in pietra lavica del Castello Ursino, edificato da Federico II tra il 1239 e il 1250.

MANFREDI
(1250-1266)

Data la situazione che si era venuta a creare, la morte di Federico II (1250) provocò la sollevazione generale di tutti i ceti del Regno, tanto di quello baronale che di quelli cittadini. Se Manfredi riuscí facilmente a trovare un accordo con i baroni, non fu cosí per le città, che andavano sperimentando varie forme di autogoverno comunale, culminate con l'esperienza messinese del 1255-56, con la quale si giunse alla formazione di un vero e proprio Comune podestarile «*more civitatum Lombardiae et Tusciae*».

A differenza, però, dei centri dell'Italia settentrionale, le città del Regno non erano in grado di controllare il contado, né di opporsi all'ingerenza della nobiltà feudale, e neppure di formulare una propria politica autonoma. Le rivolte, largamente fomentate da papa In-

A destra privilegio concesso dal re di Sicilia Manfredi alla città di Palermo. XIV sec. *Palermo*, Biblioteca Comunale di Palermo.

A sinistra l'investitura di Manfredi, ultimo sovrano svevo di Sicilia, nel 1258, a Palermo. Miniatura del *Codice Chigi*, manoscritto figurato della *Nuova Cronica* di Giovanni Villani. Seconda metà del XIV sec. *Città del Vaticano*, Biblioteca Apostolica Vaticana.

nocenzo IV (Sinibaldo Fieschi), che faceva concrete concessioni (come il diritto per Napoli di formare un Comune, di darsi degli statuti e di nominare un proprio podestà) per attirare i centri urbani nella propria orbita, non erano in realtà concreti tentativi di conquistare una sovranità politica, in quanto il ceto feudale predominava nettamente anche all'interno delle mura, e mancava un ceto imprenditoriale in grado di sostituire alla semplice esportazione di generi alimentari e materie prime un commercio piú evoluto e complesso.

Baroni e borghesi

Napoli, per esempio, piú che alla formazione di un Comune scevro da influssi esterni, mirava alla convergenza tra le energie cittadine e quelle feudali, in presenza di un ceto medio desideroso solo di omologarsi ai gruppi sociali piú alti. In questo periodo era giunto cioè a maturazione, non solo a Napoli, ma anche in tutte le altre città del regno, un processo sociale e politico impostatosi già in età federiciana, che non mirava a ribaltare la situazione esistente, ma a creare un blocco di potere, formato dall'incontro tra baroni e borghesi, che consolidasse anche all'interno delle mura il dominio che i grandi signori feudali avevano nelle campagne.

I vari istituti comunali celavano dunque soltanto le manovre di un gruppo di baroni e di *populares*, in un primo tempo basato sull'aiuto della Chiesa. Quando fu chiaro che Manfredi non avrebbe ripristinato lo Stato accentrato di Federico II, i ceti egemoni urbani e i feudatari abbandonarono le velleità comunali che erano state soltanto strumentali all'occupazione delle amministrazioni cittadine. La rivolta del 1251, capeggiata da Napoli e Capua, si estese comunque a moltissimi centri del Mezzogiorno continentale e della Sicilia, tra cui Brindisi, Otranto, Monopoli, Barletta, Foggia, Avellino.

Per cercare dunque di ovviare alla situazione, Manfredi mise in atto, a partire dal 1258, tanto nei confronti del ceto baronale che delle città, una nuova politica di decentramento amministrativo che preludeva alle riforme, piú radicali in questo senso, dell'età angioina. Le città costituivano, infatti, poli amministrativi di primario interesse, per cui si può individuare nei loro confronti un duplice atteggiamento da parte di

La Sicilia e lo stretto di Messina, carta da un Atlante Nautico del 1646. *Venezia*, Museo Correr.

Città e contado

L'importanza del «feudo»

Uno dei temi maggiormente analizzati negli ultimi anni è quello del rapporto città/contado, in passato ritenuto applicabile soltanto all'Italia centro-settentrionale, in quanto le realtà urbane del Sud erano considerate incapaci di proiettarsi nello spazio circostante svolgendo un ruolo di coordinamento e di controllo. Dalle ricerche piú recenti è emersa invece, anche nel Meridione (soprattutto nell'area peninsulare a partire dall'età angioino-aragonese), una realtà cittadina molto piú ricca e articolata di quanto si pensasse, anche se non assimilabile a quella dell'Italia del Nord.
Il modello lombardo-toscano di espansione urbana sul contado, d'altra parte, non appare ormai piú universalmente valido neppure per le realtà dell'Italia centro-settentrionale. In tale prospettiva le differenze esistenti non devono essere considerate realizzazione imperfetta del paradigma della città-stato, ma devono essere valutate invece nelle loro specifiche caratteristiche di realtà inserite in un organismo politico di tipo monarchico. Differenze individuabili nella debolezza delle magistrature cittadine, dovuta alla presenza dell'autorità regia; in un ceto dirigente cittadino proprietario fondiario, anziché esponente di un'economia basata sull'industria e sul commercio; nell'assenza, in alcune aree (Basilicata, Calabria) di città di media grandezza.
Senza dubbio nel Meridione la feudalità costituí un elemento di primo piano nell'organizzazione del territorio, e si avviò piú precocemente che al Nord il processo di ricomposizione politico territoriale: soprattutto a partire dal 1220, quando Federico II pose un freno all'espansione cittadina verso il contado.
Ma è anche vero che in epoca angioino-aragonese (grazie alle difficoltà in cui si trovava la monarchia per la guerra dei Vespri e la crisi politica dell'epoca di Giovanna I) si attuarono una diffusione generalizzata e un consolidamento del fenomeno comunale, frutto della contrattazione delle comunità con i sovrani, nonché la progressiva espansione di molte città sul territorio circostante, con modalità diverse da un caso all'altro, ma comunque risultato della dialettica tra feudalità e comunità urbane con la mediazione della monarchia. Emblematico nel dimostrare quale profonda consapevolezza i *cives* di alcuni centri del Meridione avessero dei propri diritti sul territorio circostante è un documento del 1466, in cui le magistrature urbane di Lecce scrissero al sovrano affermando che da oltre duecento anni la città aveva un suo contado e molti baroni e casali a essa soggetti. Rispetto al Nord, il dominio della città sul territorio (secondo il paradigma offerto a sua volta dalla monarchia col proprio comportamento verso le realtà urbane) veniva esercitato in modo molto piú assoluto e dispotico:
gli abitanti dei centri minori erano soggetti alle imposte regie gravanti sulla città, non potevano avere propri statuti, e costituivano di fatto un'appendice territoriale della città, governati alla stregua del territorio cittadino.

Manfredi: un notevole disprezzo per le autonomie comunali, unito però a una grande attenzione per i centri urbani come primari nodi amministrativi.

Tutto il sistema di governo e la conduzione economica del regno vennero organizzati intorno a un'oligarchia baronale alla quale facevano capo anche le città, che, pur costrette all'interno di questo nuovo schema amministrativo, non vennero tuttavia schiacciate come prima, quando dipendevano direttamente dal sovrano. In numerosi centri, in seguito alla riorganizzazione economica e amministrativa intorno al signore locale, molti esponenti dei ceti medi riuscirono a emergere, sia come commercianti, sia come burocrati.

Il sistema di contee e baronie istituito da Manfredi si serviva per la gestione del territorio da un lato dei suffeudatari, dall'altro delle città, che furono gratificate quando posero la loro rete burocratica al servizio delle singole circoscrizioni amministrative, e punite quando cercarono di ritagliarsi una propria autonomia.

La conseguenza fu, in ogni caso, l'emergere, accanto a quello feudale, di un ceto burocratico urbano, che si arricchì attraverso un'oculata gestione delle cariche, cercando di accaparrarsi un patrimonio terriero che consentisse la promozione sociale, fino a divenire successivamente titolare di feudi e di vaste proprietà.

Queste persone non vennero travolte dal crollo svevo, ma si inserirono agevolmente nella nuova realtà angioina e rappresentano la dimostrazione della continuità sociale ed economica tra il regno di Manfredi e quello di Carlo d'Angiò.

La riorganizzazione del sistema amministrativo comportò anche il trasferimento in città dei principali baroni, il che conferì ai centri urbani un maggiore rilievo. Le città rinunciarono a ogni velleità autonomistica per divenire i centri amministrativi di agglomerati di territori alle cui scelte politiche partecipavano.

La ripresa dell'economia

Manfredi quindi, pur non modificando la propria diffidenza verso le libertà urbane, concesse ai ceti emergenti cittadini di organizzarsi in una categoria forte e motivata, che, nel corso del Trecento e del Quattrocento, si trasformò in quel patriziato urbano che ebbe larga parte nelle vicende politiche del Mezzogiorno.

I nuovi ceti dirigenti urbani (feudatari e «borghesi») in possesso di vaste distese terriere, mostrarono vivo interesse per i mercati locali, attraverso i quali era possibile smerciare il surplus della produzione agricola e attirare mercanti forestieri. Contemporaneamente, vennero stipulati trattati commer-

La bottega di un armatore, particolare da *I mestieri sotto l'influenza di Mercurio*, miniatura dal *De sphaera* di Leonardo Dati. 1470. *Modena*, Biblioteca Estense Universitaria. A Messina commerciavano numerosi gruppi di mercanti forestieri, ai quali Federico II concesse abbondanti privilegi. Tra questi, in città, erano presenti molti artigiani pisani, soprattutto armatori.

Produzione e rotte commerciali nell'Italia bassomedievale.

IN SICILIA

Privilegi e severe sanzioni

In campo economico la vitalità delle comunità cittadine si esplicò, per esempio in Sicilia in periodo aragonese (e in particolare dalla seconda metà del Trecento), attraverso l'atteggiamento delle città demaniali (Palermo in primo luogo), che godevano di innumerevoli privilegi, nei confronti dei mercanti stranieri, fatti oggetto di continue vessazioni, tanto che si rendeva loro indispensabile un'adeguata protezione della corona per evitare che si trovassero in serie difficoltà.
Le vessazioni erano di ogni tipo e perpetrate verso i mercanti di qualsiasi nazione, del tutto indipendentemente dall'appartenenza politica: dalla preclusione agli stranieri del commercio al minuto, riservato alle corporazioni locali, all'imposizione di propri scaricatori, con notevole aggravio dei costi, al sequestro, in tempo di carestia, di parte del grano alle navi che avessero attraccato. La principale riguardava però il diritto esclusivo di giurisdizione dei tribunali cittadini nelle controversie con i mercanti stranieri, fatto che, ovviamente, si prestava a notevolissime parzialità di giudizio a favore della popolazione locale.
Di fronte a questa situazione, la protezione della corona non poteva limitarsi alla concessione di semplici privilegi ai mercanti, ma doveva prevedere esplicite minacce e severe sanzioni contro i contravventori. Ma è anche vero che un simile grado di protezione veniva concessa soltanto a quei gruppi o a quelle famiglie mercantili che per posizione economica e peso politico erano in grado di contraccambiare adeguatamente il favore ricevuto. La presenza in Sicilia dei mercanti stranieri rivestiva infatti un interesse vitale per la monarchia essenzialmente per due motivi: l'aumento delle entrate fiscali e doganali che dalla loro presenza derivava, e la possibilità di ottenere dai mercanti stessi gli ingenti finanziamenti necessari alle campagne militari (analogamente a quanto avveniva nello stesso periodo in Inghilterra). I gruppi mercantili che meglio potevano prestarsi a questi scopi erano i più favoriti.
Ad Amalfi i nobili e i mercanti locali, lungi dall'essere succubi di quelli stranieri, favorivano spesso le innovazioni tecnologiche e se ne assumevano gli oneri. Dal Duecento al Quattrocento, anzi, si rilevano numerosi episodi che testimoniano l'interesse dei privati e delle università cittadine della zona di Amalfi a investire nel tessile, finanziando talvolta grandi impianti come le gualchiere.

In basso botteghe di mercanti, particolare da *Il pianeta Giove e i mercanti sotto il suo influsso*, miniatura dal *De sphaera* di Leonardo Dati. 1470. *Modena*, Biblioteca Estense Universitaria.

ciali con Genova e con Venezia (le cui flotte, tra l'altro, avrebbero potuto appoggiare l'espansionismo mediterraneo di Corrado IV e poi di Manfredi), e, nel complesso, vi fu una ripresa dell'economia cittadina, anche per la contemporanea diminuzione della pressione fiscale.

La «bonifica» di Messina

Messina fu la città alla quale Manfredi dedicò più cure: essendo stata la sede delle più importanti esperienze comunali durante le rivolte degli anni Cinquanta, fu necessario «bonificarla», consegnando l'amministrazione in mano a persone fidate. Borghesi cittadini furono posti a capo delle attività politiche, economiche e amministrative della città.

Dopo la fine delle rivolte, *milites*, burocrati, notai e giudici messinesi si organizzarono come gruppo di potere che poggiava sia sul controllo degli uffici, sia sull'accordo con i grandi baroni residenti in città, sia, infine, sul sostegno dei propri estesi possedimenti terrieri.

Pernes-les-Fontaines (Francia), Torre Ferrande. Carlo d'Angiò investito re di Sicilia da papa Clemente IV. Particolare dal ciclo di affreschi eseguiti per celebrare la vittoria del sovrano su Manfredi di Svevia. 1285 circa.

CARLO D'ANGIÒ
(1266-1285)

Sulla stessa linea, ancora di più con Carlo d'Angiò, fu messo in atto un programma che prevedeva l'armonico inserimento delle città in una compagine statuale sensibile alle realtà locali. Dal 1266 le città vennero autorizzate a eleggere le proprie magistrature e divennero organismi politici dotati di ampia autonomia, seppure inserite in un sistema di governo che vigilava attraverso uffici centrali.

Parallelamente si rafforzarono i gruppi dirigenti urbani che divennero uno degli elementi di sostegno della corona, in quanto la possibilità di eleggere liberamente le magistrature cittadine aveva favorito la formazione di veri e propri centri di potere in grado di esprimere direttamente la volontà, le aspirazioni e gli interessi dei ceti cittadini. In tal modo si cementò sempre di più il legame tra ogni città e i suoi amministratori, che si espresse al massimo grado a Messina.

Sembrerebbe, insomma, che in periodo angioino i centri urbani fossero riusciti a ottenere una libertà d'azione economica e amministrativa senza precedenti, e che non sarebbe stata più raggiunta neppure nelle epoche successive, cessando di essere organismi indeterminati governati da ufficiali di nomina regia, per divenire invece istituzioni individualizzate, dotate di una propria amministrazione in parte affidata a organi elettivi.

Nuovi orizzonti

La profonda differenza tra il regno di Manfredi e quello di Carlo d'Angiò consisteva nel fatto che con quest'ultimo venne instaurandosi un dialogo tra il potere centrale e le magistrature locali, con concrete possibilità di affermazione da parte di un ceto dirigente periferico. Anche i mercanti videro aprirsi nuovi orizzonti, perché l'Angioino stava tentando di ribaltare i propri rapporti di forza nel Mediterraneo.

Dal punto di vista commerciale, con Carlo d'Angiò si ebbe un intervento sempre maggiore della corona in regime monopolistico, intervento che rischiava di rovinare il ceto baronale che era stato il maggior beneficiario degli scambi siciliani, ed era già fortemente provato dalla pressione fiscale e dai tentativi del sovrano di accertare la consistenza del demanio regio per portare alla luce le usurpazioni baronali.

In secondo luogo, vennero messi da parte i tradizionali mercanti clienti dell'isola (genovesi e pisani) per favorire, invece, soprattutto i Fiorentini (ma anche Marsigliesi, Provenzali e Veneziani).

La nobiltà perse dunque, nel periodo di Carlo d'Angiò, i privilegi acquisiti, sia per il tentativo di recupero da parte della corona del demanio regio, sia perché non poteva più vendere il grano dei suoi latifondi ai mercanti genovesi e pisani. Il ceto mercantile indigeno, pur favorito dalla politica di espansione mediterranea degli Angioini, si trovava spesso incalzato dalla concorrenza straniera.

Queste, insieme ai progetti angioini di espansione mediterranea,

La cattedrale di Palermo, eretta nel 1184 sul luogo di una precedente basilica trasformata in moschea dagli Arabi, e dai Normanni restituita al culto cristiano. Nella cattedrale, che nei secoli subí rimaneggiamenti e trasformazioni radicali, si svolsero le incoronazioni dei sovrani normanni, sepolti al suo interno.

furono tra le cause della guerra dei Vespri (1282-1302) che portò la Sicilia in mano agli Aragonesi, lasciando agli Angioini il resto del Meridione. La storiografia piú recente ha dunque preso decisamente le distanze dal luogo comune della «mala signoria angioina» (nato dal giudizio di Dante), individuando invece nella politica di Carlo d'Angiò non solo il tentativo di dare corpo a un'amministrazione efficiente, ma anche il progressivo passaggio della cosa pubblica dalle mani degli ufficiali regi a quella dei cittadini, e quindi un diverso strutturarsi del rapporto fra potere centrale e poteri periferici.

In armi contro gli Svevi

Esisteva un legame fra il papato, gli Angiò e i ceti imprenditoriali-mercantili del Centro-Nord: significativo a tale proposito è il fatto che ad aderire per prime al governo angioino fossero state città commerciali come Messina, Palermo, Siracusa, che nel 1267-1269 presero militarmente le sue parti opponendosi agli Svevi. Da quest'epoca in poi nelle cronache cittadine Messina acquista un ruolo di primaria importanza.

La collaborazione tra Messina e la monarchia continuò anche con gli Aragonesi (soprattutto con Giacomo II), anche se non con i ceti popolari, ma soltanto con la burocrazia e la piccola nobiltà. Si trattava in ogni caso di una posizione anticomunale in cui emergevano soltanto la burocrazia e i *milites* che, durante il Trecento, si sarebbero fusi con la piccola nobiltà.

Per Messina, in particolare, rimane il problema della struttura del ceto cittadino, delle sue velleità nobiliari e della sua capacità operativa verso le casate mercantili e bancarie guelfe che avevano investito capitali ingenti nella politica angioina, con lo scopo di instaurare il proprio predominio economico nell'Italia Meridionale dove vendevano i loro manufatti e acquistavano materie prime (frumento siciliano e pugliese, lana).

Con lo scoppio della guerra dei Vespri (1282-1302) i ceti di bottegai, artigiani e piccoli proprietari che gravitavano intorno alle attività mercantili sembrerebbero soppiantati dalla nobiltà che nelle città aveva acquistato palazzi, fondaci, edifici in zone commerciali. Le manovre della nobiltà portarono durante i Vespri a schierarsi con gli Svevi anche Messina e le altre città mercantili.

IL TRECENTO

Soprattutto per il periodo tre-quattrocentesco, come accennato, le opinioni degli storici divergono notevolmente. Secondo alcuni di loro, infatti, verso la metà del Trecento, la già poco numerosa borghesia siciliana, che aveva cercato di porsi ai margini dei commerci stranieri, sarebbe stata ormai completamente rovinata. In uno stato di estremo degrado era anche la produzione serica: sarebbero esistiti ancora pochi opifici con merci scadenti, soppiantate dai panni lucchesi, veneziani, fiorentini e orientali. Un ceto, dunque, che non riusciva a diventare borghesia, e le cui modeste attività economiche, amministrative, politiche, erano sempre piú assorbite da un baro-

naggio invadente e minaccioso.

L'aspetto piú importante del processo storico a partire dalla metà del Trecento sarebbe stato – sempre secondo queste interpretazioni – il fatto che le città, divennero lo strumento principale del lento processo di disintegrazione della Sicilia, in quanto, proprio attraverso il controllo delle città l'aristocrazia comitale siciliana avrebbe posto le basi della propria egemonia sulla società del regno. Tappe di questo processo sarebbero state in primo luogo lo svilimento del ceto mercantile e produttivo e il suo assoggettamento al ceto feudale; in secondo luogo l'indebolimento dell'autonomia amministrativa delle città; in terzo luogo il loro inserimento nell'organizzazione baronale e lo svuotamento del potere dello Stato.

Tutto questo – afferma ancora tale interpretazione – sarebbe stato favorito anche dalla docilità delle popolazioni locali a prestarsi agli intrighi dei baroni, ai quali erano legate da rapporti clientelari, interessi e mentalità. Privi di comuni interessi economici e di omogenei ideali politici, avidi di ricchezza, e piú ancora dell'apparenza della ricchezza, e desiderosi soprattutto di distinguersi vivendo *«more nobilium»*, i borghesi siciliani, pur di ottenere un piccolo privilegio o una carica, si sarebbero prostrati in adulazioni, affidandosi al patrocinio dei nobili e aderendo alle loro fazioni.

Attraverso la creazione di una nuova magistratura straordinaria conferita esclusivamente ai nobili, le città demaniali sarebbero state completamente sottomesse all'esclusivo e arbitrario potere baronale. Le magistrature cittadine avrebbero continuato a esistere, ma svuotate ormai del loro contenuto.

Affermare il proprio controllo sui beni demaniali e sulle città significava per l'alta aristocrazia impadronirsi delle risorse piú cospicue del regno con la gestione delle risorse fiscali: nelle terre demaniali e nei centri urbani si concentrava infatti la maggior parte della popolazione.

Attraverso la delega del potere regio, la grande aristocrazia sarebbe penetrata dunque all'interno delle cariche giurisdizionali e di quelle elettive locali, svuotandole di ogni significato. Sarebbe andata sfumando ogni distinzione tra condizione demaniale e condizione feudale dei territori, tra redditi pubblici e redditi personali. La società cittadina si sarebbe appiattita nella formazione di consorterie legate ai baroni piú influenti del luogo.

Prospettive opposte

Le teorie piú recenti, invece, capovolgono quest'ottica, rovesciando l'interpretazione tradizionale di una perenne conflittualità nel Mezzogiorno tra monarchia, feudalità, istituzioni ecclesiastiche, città, considerate invece tutte componenti ugualmente essenziali al governo del territorio. Proprio nel coordinamento di questi particolarismi, anzi, la monarchia trovava la sua ragione di esistere.

Le categorie di monarchia e feudalità vengono ora considerate largamente insufficienti a delineare l'assetto politico istituzionale e sociale del Mezzogiorno, dove, fin dai primi decenni del Trecento, le comunità cittadine avevano mirato a ottenere un'ampia autonomia amministrativa e a conquistare uno spazio giuridico proprio, basato sulle consuetudini e sui privilegi. Si ritiene che la corte regia, centro ineludibile, anziché erogare poteri dall'alto, svolgesse un ruolo di mediazione con le comunità cittadine attraverso le persone stesse dei funzionari di corte, che erano al tempo stesso ben radicati (per interessi economici, familiari, clientelari) nelle città d'origine, e svolgevano cosí un ruolo di *trait d'union* tra centro e periferia, tra corte e comunità cittadine. La corte rappresentava il luogo in cui le comunità urbane potevano mantenere i rappresentanti dei propri interessi piú vitali e realizzare l'estensione delle prerogative collettive della comunità.

La rete delle comunità urbane diviene cosí, secondo questa nuova interpretazione, uno degli assi portanti dell'organizzazione del regno, mentre i ceti dirigenti che avevano promosso tale trasformazione provvedevano a consolidare un proprio spazio giurisdizionale, tale da proteggere e stimolare le attività economiche urbane.

Da leggere

- Salvatore Tramontana, *La monarchia normanna e sveva*, in *Storia d'Italia*, vol. III, UTET, Torino 1983
- Salvatore Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Carocci, Roma 2000
- David Abulafia, *Federico II. Un imperatore medievale*, Einaudi, Torino 1988
- David Abulafia, *Le due Italie*, Giunta, Napoli 1991
- Giovanni Vitolo, *Città e coscienza cittadina nel Mezzogiorno medievale (IX-XIII sec.)*, Laveglia, Salerno 1990
- Enrico Pispisa, *Il regno di Manfredi*, Messina 1991
- Enrico Pispisa, *L'immagine della città nella storiografia meridionale del Duecento*, in ID., *Medioevo meridionale. Studi e ricerche*, Messina 1994
- Enrico Pispisa, *Messina medievale*, Congedo, Galatina 1996
- Pietro Corrao, *Mercanti stranieri e Regno di Sicilia* in Mario Del Treppo (a cura di), *Sistema dei rapporti ed élites economiche in Europa, secoli XII-XVII*, GISEM, Liguori, Napoli 1994; pp. 87-112
- Pietro Corrao, *Le città dell'Italia meridionale: un problema storiografico da riaprire*, in Rolando Dondarini (a cura di), *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del Medioevo*, Cento 1995; pp. 35-60
- Stephan R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia: secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino 1996
- Giovanni Vitolo (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, Laveglia, Salerno 2005.

IN EDICOLA
A SOLI € 7,90
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
DAL 1873 RACCONTA FATTI, UOMINI, IDEE

SE NON TROVI LA RIVISTA IN EDICOLA O PREFERISCI RICEVERLA COMODAMENTE A CASA TUA ACQUISTALA CON CARTA DI CREDITO SUL NOSTRO NEGOZIO EBAY
http://stores.ebay.it/MyWayMedia-riviste-periodiche

Splendori farnesiani

di Franco Bruni

La storia di una delle piú potenti famiglie d'Italia affonda le sue radici nei territori oggi corrispondenti all'alto Lazio. E di quel legame si conservano tracce tangibili, non di rado imponenti, che annoverano capolavori d'arte e di architettura e perfino i resti di una fantastica città ideale oggi perduta nel bosco...

Capitani, podestà e condottieri valorosi durante il Medioevo, dediti alla carriera prelatizia e poi a quella ducale, nel corso dei secoli i Farnese si sono contraddistinti per la costante fedeltà alla Chiesa, e hanno lasciato un segno del loro operato anche in campo artistico-architettonico, testimoniato dalle numerosissime presenze a essi legate a Roma, nel Lazio e non solo.

Di origine altomedievale, troviamo traccia dei primi componenti della famiglia a partire dal X secolo in relazione al feudo di Farnese, a sua volta protettorato della città di Orvieto. A quest'ultima, infatti, è legata l'attività di vari personaggi della famiglia che si distinsero nelle vicende cittadine, fino a occuparne i ranghi piú elevati. Pietro di Farneto fu console di Orvieto nel 984, e piú tardi il suo discendente diretto Prudenzio, anch'egli eletto console nel 1154, e cosí suo figlio Pietro, alla fine del secolo, e, dopo di lui, i figli Pepo e Ranuccio. Orvieto fa dunque da sfondo a molte delle imprese, anche guerresche, dei giovani rampolli della famiglia.

Le cronache ricordano la difesa della città affidata a Pietro contro gli attacchi dell'imperatore Enrico VI nella seconda metà del XII secolo. Senza dimenticare l'impegno di personaggi come Ranuccio, ingaggiato da Urbano IV negli anni Cinquanta del XIII secolo nella lotta contro Manfredi di Sicilia, mentre il figlio Niccolò affianca Carlo I d'Angiò nella battaglia di Benevento del 1266 sempre contro Manfredi, che vide la definitiva sconfitta degli Svevi nell'Italia del Sud (vedi «Medioevo» n. 169, febbraio 2011).

Sebbene piú di un Farnese avesse preferito, in questi primi secoli del secondo millennio, la carriera ecclesiastica alle armi – è il caso di Guido, eletto vescovo di Orvieto nel 1263 – si dovette attendere il Cinquecento per vedere coronato con una elezione pontificia un lungo percorso fatto di impegno politico-militare volto a una affermazione territoriale sempre piú consistente nel Lazio del nord. Affermazione che si concretizzò, in particolare, nelle zone della Tuscia viterbese e della Maremma laziale nel corso del Trecento: i Farnese, grazie al costante supporto militare nel recupero dei territori persi dal Patrimonio di S. Pietro durante la cattività avignonese, ebbero riconosciuti dal pontefice, per il tramite del cardinale Albornoz, Valentano e i territori limitrofi, nei pressi del lago di Bolsena, di cui divennero vicari.

Roma, Palazzo Farnese, Sala dei Fasti Farnesiani. Pietro Farnese sconfigge gli eserciti ghibellini di Toscana e fonda il borgo di Orbetello, particolare dell'affresco di Taddeo Zuccari. 1552.

L'accorta politica matrimoniale

Ma i favori e la lealtà dei Farnese verso il papa furono molteplici nella lunga storia della famiglia che piú volte prese le parti dei guelfi (filopapali) contro le fazioni ghibelline (filoimperiali). Si ricorda, per esempio, il supporto dato al guelfo Pandolfo d'Anguillara, nel 1360, contro i Prefetti di Vico, da sempre filoimperiali. Nel 1368 Nicolò Farnese portò in salvo Urbano V dagli attacchi di Giovanni di Vico; un gesto che, oltre a ribadire la lealtà verso il pontefice, permise ai Farnese di ottenere vari privilegi e accrescere la loro influenza sulle zone della Tuscia viterbese. Tutto questo accompagnato anche da una oculata politica familiare, basata su strategiche parentele con le piú influenti famiglie dell'epoca (Orsini, Colonna, Monaldeschi, Sforza di Santa Fiora).

Nel corso del XV secolo, dietro l'azione del primo vero grande esponente della famiglia, Ranuccio il vecchio, il controllo territoriale e il raggio d'influenza della famiglia aumentarono a dismisura, sino a inglobare la zona ovest del lago di Bolsena (incluse le due isole Martana e Bisentina), espandendosi verso mare fino al Ponte dell'Abbadia (Vulci). La progressiva espansione si realizzò grazie alla vicinanza di Ranuccio alla famiglia dei Colonna e al loro esponente piú illustre, papa Martino V. Tra gli anni Venti e Trenta del secolo lo stesso

Ranuccio contrasse matrimonio con Agnese, della potente famiglia dei Monaldeschi, estendendo i suoi possedimenti su Piansano, Latera, Marta, Canino, Gradoli, e ottenendo, peraltro, il titolo di senatore e l'insegna del Gonfalone della Chiesa.

Tra la numerosa prole del potente nobiluomo si distingue la figura di Pier Luigi che, sposando una Caetani, prosegue quel percorso di inserimento graduale tra le piú importanti famiglie nobili romane. Pier Luigi, a sua volta, diede i natali a celebri figure, tra cui la famosa Giulia, amante di Alessandro VI Borgia, e, soprattutto, Alessandro, futuro papa Paolo III.

Il nepotismo del pontefice

Quest'ultimo, nato nel 1468 a Canino – dell'antica residenza Farnese di Canino resta solo una torre – si trasferí nella rocca di Valentano. Dopo gli studi umanistici, nel 1491 fu nominato protonotario e, un anno piú tardi, tesoriere apostolico. Una carriera ecclesiastica di prim'ordine, tanto da essere eletto cardinale da Alessandro VI nel 1493 e, nel 1499, vescovo di Montefiascone e Corneto (l'attuale Tarquinia), mentre sotto il pontificato di Giulio II della Rovere fu eletto vescovo di Parma (1509). Un percorso tutto in ascesa, coronato dall'elezione al soglio pontificio nel 1534, un evento che molto influenzò la vita personale di Alessandro Farnese, tutta volta alla spiritualità, ma anche caratterizzata da una forte politica nepotistica, con l'elezione del figlio Pier Luigi (marito di Gerolama Orsini di Pitigliano) a gonfaloniere della Chiesa e di due cardinali fra i suoi nipoti.

Sul figlio Pier Luigi, Paolo III riversò tutte le sue energie e speranze future, conferendogli il possesso delle vastissime proprietà tra Montalto di Castro e Bolsena, e gran parte della Tuscia viterbese, creando, nel 1537, un ducato con sede nell'antico abitato di Castro, che, di lí a breve, divenne una «capitale» moderna, a cui lavorò l'architetto di famiglia, Antonio da Sangallo il Giovane. Ma presto Castro passò in secondo piano, quando venne creato nel 1545 il ducato di Parma e Piacenza, dove si trasferí Pier Luigi in vista di una sede piú prestigiosa e consona alle sue esigenze. Nella sua nuova sede, il duca agí da buon amministratore e attivo riformatore, ma si attirò l'odio dei nobili, colpiti nei loro privilegi, e la diffidenza del governo imperiale, sospettoso dei suoi atteggiamenti autonomistici. In particolare, la sua politica avrebbe potuto frenare gli interessi del governatore di Milano, Ferrante Gonzaga, che aspirava al possesso di Piacenza. Fu quindi ordita una congiura, che, nel 1547, culminò con l'assassinio di Pier Luigi. Due giorni dopo Piacenza fu occupata dal Gonzaga.

Con la morte di Paolo III, nel 1549, ebbe inizio anche il progressivo abbandono delle zone della Tuscia dei Farnese, ormai stanziatisi definitivamente nella prestigiosa corte di Parma, mentre la città di Castro veniva miseramente messa a ferro e fuoco dalle truppe pontificie di Innocenzo X Pamphili nel 1649. Nonostante la dinastia dei Farnese si sia territorialmente «spostata» tra la Tuscia viterbese, Orvieto, Roma e la Romagna, una parte consistente delle testimonianze artistico-architettoniche a essa legate sono concentrate nella Tuscia e nella Maremma laziale, molte delle cui cittadine recano tracce della loro presenza. Testimonianze che, in alcuni casi, come per esempio il palazzo Farnese di Caprarola e altre rocche limitrofe al lago di Bolsena, rappresentano un forte quanto evidente desiderio di imposizione simbolica, oltre che territoriale, del proprio potere, perseguito attraverso il mecenatismo.

I «signori di Farneto»

Questo itinerario farnesiano non potrebbe non iniziare con Farnese che, insieme a Latera, dovette essere con molte probabilità il luogo d'origine dei «signori di Farneto» prima che iniziassero la loro ascesa politica a Orvieto intorno al X secolo. In effetti, per questi due piccoli centri si è parlato di un vero e proprio ducato, governato dal ramo cadetto della famiglia che ebbe inizio con Bartolomeo. Sebbene non esistano tracce scritte che attestino la creazione di tale ducato, a Latera, un'iscrizione incisa sulla fontana del ponte, detta «ducale», fatta costruire da Pietro Farnese nel 1648, riporta

▶ **Gradoli**. Particolare del fregio in cui compare l'emblema farnesiano del liocorno nella sala ducale del Palazzo Farnese. L'edificio fu il dono di nozze del cardinale Alessandro Farnese (futuro papa Paolo III) per il matrimonio del figlio Pier Luigi con Gerolama Orsini, figlia di Ludovico conte di Pitigliano, nel 1519.

◀ **Farnese**. Il portale di Palazzo Farnese, attribuito a Jacopo Barozzi da Vignola, detto il Vignola (1507–1573). XVI sec.

Cartina della Tuscia viterbese con, in evidenza, le località legate alla presenza dei Farnese nel territorio.

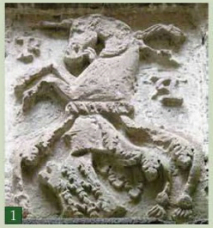
▼ **Ischia di Castro**. Il fonte battesimale della chiesa di S. Ermete, donato nel 1538 da Pier Luigi Farnese.

◀ **Ronciglione**. Particolare della Fontana dei liocorni, caratterizzata dagli emblemi araldici del liocorno e del giglio. La fontana fu commissionata dal cardinale Alessandro *juniore* e realizzata, nel 1566, da Antonio Gentile da Faenza.

Nel segno del giglio

«Al campo d'oro con gli azzurri gigli»: è questa la piú antica descrizione dello stemma farnesiano, tratta dal *Centiloquio* di Antonio Puccio, poeta fiorentino del XIV secolo. Lo stemma dei Farnese, che nella sua veste piú antica è composto di gigli azzurri in seminato su fondo dorato – divenuti sei a partire dal XIV secolo –, ha subito alcune modifiche con il mutare dello *status* sociale dei singoli rappresentanti della casata, arricchendosi di emblemi, cappelli e corone secondo precisi significati.

Nel caso del cardinale Alessandro Farnese (il futuro papa Paolo III), mentre lo stemma con i sei gigli resta identico, si assiste, con l'elezione al soglio pontificio, al passaggio dalla croce e dal classico cappello cardinalizio che sormontano lo scudo, alla tiara pontificia e alle due chiavi di cui lo stemma sul soffitto del Santuario della Madonna della Quercia (VT) è un mirabile esempio. Diverso il caso dei duchi Farnese, in particolare Pier Luigi, nominato gonfaloniere dal padre Paolo III e divenuto duca di Castro nel 1537. Il suo stemma ducale si caratterizza per la presenza di una corona «ducale», con sedici perle, che sovrasta uno scudo a tre fasce verticali, in cui la prima e la terza contengono tre gigli ciascuna e quella centrale l'insegna del gonfalone della Chiesa (il «sinnicchio» che sormonta le due chiavi incrociate).



1. **Farnese.** Lo stemma con liocorno e gigli nel cortile interno del Palazzo Farnese. XV sec.
2. **Ischia di Castro.** Lo stemma con liocorno e gigli nella Torre dell'Orologio. XV sec.

Alla morte di Pier Luigi, il figlio Ottavio viene nominato gonfaloniere e quindi anche il suo scudo diventa simile a quello del padre, benché, essendo egli anche cavaliere dell'Ordine di San Michele dal 1551, lo stemma venga contornato dal collare di quest'ordine. Lo stemma di Ottavio, presente nella sala dei fasti farnesiani di Palazzo Farnese di Roma, si presenta in forma «partita», accompagnato da quello della moglie Margherita d'Austria inglobato nello stesso scudo. Ritroviamo una variante nello stemma del fratello Orazio, con lo scudo con gigli, sormontato dalla corona e circondato, anch'esso, dal collare dell'Ordine di San Michele.

Accanto allo stemma vi sono poi le «imprese», cioè simboli utilizzati all'esterno del blasone vero e proprio e che connotano le caratteristiche del personaggio in questione. Nel caso dei Farnese ne abbiamo vari: il liocorno, la fonte d'acqua, il delfino, una montagna, una nave, il pegaso... tutti simboli che ricorrono, per esempio, nello scudo dipinto dal Salviati accanto al personaggio di Ranuccio il Vecchio nella già citata sala dei Fasti Farnesiani.

Di questi, il piú antico è il liocorno, che ritroviamo in vari stemmi marmorei del XV secolo, sparsi nei possedimenti dei Farnese nella Tuscia viterbese. Oltre ad arricchire gli stemmi, questi emblemi, ricorrono diffusamente anche come elementi ornamentali nei fregi e negli affreschi che adornano le sale dei vari palazzi appartenuti ai Farnese, nonché come elementi architettonici decorativi.

3. **Roma.** Lo stemma cardinalizio di Ranuccio Farnese, figlio di Pier Luigi, nella Sala dei Fasti Farnesiani di Palazzo Farnese. XVI sec. La croce sovrastante gli scudi rivela la carica di Priore Gerosolimitano di Venezia assunta nel 1542.
4. **Nepi.** Lo stemma di papa Paolo III inglobato sulla «Porta Romana». XVI sec.
5. **Roma.** Lo stemma di Orazio Farnese, figlio di Pier Luigi, nella Sala dei Fasti Farnesiani. XVI sec. La corona ducale è di fantasia, non avendo, Orazio, assunto cariche ducali nella sua vita.
6. **Roma.** Lo stemma di Ottavio Farnese unito a quello della moglie Margherita d'Austria, nella Sala dei Fasti Farnesiani. XVI sec. Si nota nel suo scudo l'emblema del gonfalone. Ottavio fu, infatti, nominato gonfaloniere della Chiesa nel 1550.
7. **Ronciglione.** Probabile stemma di Pier Luigi Farnese, eletto duca di Castro nel 1536. XVI sec.
8. **Nepi.** Lo stemma ducale di Pier Luigi Farnese. Museo Civico, XVI sec.
9. **Gradoli.** Palazzo Farnese, particolare di un cassettone con lo stemma Farnese unito a quello degli Orsini, in seguito al matrimonio di Pier Luigi e Gerolama.
10. **Gradoli.** Palazzo Farnese. Cassettone, stemma cardinalizio di Alessandro Farnese, futuro Paolo III. XVI sec.

in latino una dedica che ne celebra la fedeltà nei confronti del «ducato» e che rappresenta la prima citazione della sua esistenza.

A Farnese la presenza di alcuni esponenti della famiglia è attestata dalla fine del XII secolo, quando il feudo è in mano a Pepo di Ranuccio, «domino de Farneto» che, insieme ai suoi discendenti, contribuí attivamente nel contrastare l'invadenza di casate baronali come quella dei Prefetti di Vico in supporto alla Chiesa, dietro riconoscimento dei feudi alla famiglia. Nella cittadina, si trovano tracce urbanistiche evidenti, volute alla fine del XVI secolo da Mario Farnese, e ispirate alla concezione moderna di un tracciato viario regolare e piú funzionale, arricchito dalla presenza di giardini, oggi tutti scomparsi. Del Palazzo Farnese, oggi barbaramente trasformato in abitazioni private, resta un bel portale attribuito al Vignola, uno degli architetti di fiducia a servizio della famiglia. All'interno del palazzo, in un cortile si trovano murati due stemmi antichi probabilmente del XV secolo: quello farnesiano con liocorno e i gigli e quello degli Anguillara con cui i Farnese strinsero parentela. Un terzo stemma, forse il piú antico della famiglia, databile al XIV secolo, sempre con gigli e unicorno, è posto sulla parte superiore della stessa Rocca, dopo il viadotto ducale.

Un'altra curiosità «farnesiana» è rappresentata da un quadro di Antonio Maria Panico (XVI secolo) conservato nella chiesa del SS. Salvatore, che costituisce l'unica rappresentazione di Paolo III nell'atto di celebrare una messa. Tornando alla storia di Latera, furono Ranuccio e suo fratello Puccio, i cui nomi figurano in un documento del 1368, a essere investiti da Urbano V come vicari di queste terre. Nomina che ritroviamo piú tardi, con Ranuccio il Vecchio, insignito del titolo di vicario perpetuo di Valentano e Latera nel 1431; a sua volta il feudo passa nelle mani del già citato Bartolomeo – figura incerta, forse fratello dello stesso Ranuccio il vecchio –, poi al figlio Pier Bertoldo, fino al 1511, e, successivamente, al figlio Galeazzo.

Da antiche rocche a splendidi palazzi

Decisivo è il passaggio del «ducato» a Mario Farnese, nel 1576: a lui, infatti, si deve l'ammodernamento della rocca fatta costruire da Ranuccio il Vecchio, trasformata da Mario in un bel palazzo rinascimentale, di cui si conserva un affresco della Madonna del Rosario con alcuni santi. A Mario si deve anche la ristrutturazione della chiesa di S. Clemente, agli inizi del Seicento, nella quale si può ammirare un bel fonte battesimale di Giovanni Antonio Scalpellino (1591); come già detto, risale invece al 1648 la fontana ducale, voluta dal figlio, Pietro Farnese.

Proseguendo il tragitto, non distante da Latera s'incontra Gradoli, borgo che propone un'altra testimonianza spettacolare con la bella mole del palazzo Farnese. La cittadina passò sotto la giurisdizione della famiglia, nel 1445, per concessione di papa Eugenio IV a favore di Ranuccio il Vecchio; investitura confermata da Leone X Medici, nel 1513. Utilizzata in particolare come residenza estiva, l'antica rocca medievale fu radicalmente ricostruita tra il 1515 e il 1526 da Antonio da Sangallo il Giovane – architetto privilegiato dal cardinale Alessandro (futuro Paolo III) – che creò una mirabile residenza rinascimentale, dotata di possenti contrafforti – aggiunti in un secondo momento a seguito di problemi di stabilità dell'edificio – e ingentilita dalla presenza di due piani nobili con regolari ordini di finestre architravate in puro gusto rinascimentale.

La sala ducale, oggi adibita a sala consiliare, è de-

corata da affreschi a grottesche in stile raffaellesco, con un bel fregio con i gigli farnesiani, unicorni e putti; numerosi sono anche gli stemmi dipinti nei soffitti a cassettoni, in cui ricorre, a volte, l'unione del blasone farnesiano con quello degli Orsini, in memoria del matrimonio tra Pier Luigi (figlio di Paolo III) e Gerolama Orsini. Affreschi decorano anche il secondo piano nobile dove troviamo la sala dei Monocromi e la sala del Loggione – che oggi ospitano il Museo del costume farnesiano –, tutti eseguiti intorno agli anni Venti del Cinquecento, dopo la ricostruzione del palazzo a opera del Sangallo.

Nel cortile di Amore

Un altro palazzo/fortezza, caratterizzato dalla presenza di una torre ottagonale, si trova nei pressi del lago di Bolsena, a Valentano, scelta come residenza dapprima dai neosposi Angelo Franese, figlio di Ranuccio il Vecchio, e Lella Orsini di Pitigliano, e quindi da Pier Luigi *juniore* e Gerolama Orsini di Pitigliano. Divenuta vicariato dei Farnese nel 1368, come riconoscimento a Puccio, Pietro e Ranuccio per il loro sostegno alla Chiesa, la rocca fu rimodernata nel XV secolo, in particolare con la costruzione del bellissimo Cortile d'Amore, nel 1488, cosí denominato in seguito al matrimonio dei già citati Angelo e Lella Orsini. Al Sangallo si attribuisce il piú tardo loggiato, fatto aggiungere da Paolo III nel XVI secolo. La presenza farnesiana si nota anche nell'attigua collegiata di S. Giovanni Evangelista, dove fa bella mostra di sé lo stemma del cardinale Alessandro Farnese *juniore*.

Il tema dell'ottagono e/o del pentagono, già riscontrato nella torre della rocca di Valentano, torna spesso nelle architetture farnesiane – basti pensare al palazzo di Caprarola – e lo ritroviamo anche nella rocca di Capodimonte, sul lago di Bolsena. Dominando da una piccola sommità lo specchio d'acqua, la rocca fu originariamente costruita dai signori del vicino borgo di Bisenzio nell'XI secolo. Dal 1385 iniziano i lavori di trasformazione del castello medievale, passato sotto i Farnese, dietro l'impulso di Pier Luigi *seniore*, e proseguiti con il cardinale Alessandro (Paolo III) nel XVI secolo, che fece intervenire il Sangallo per lavori di ristrutturazione, tra cui la costruzione di possenti contrafforti e l'inserimento di due loggiati, conferendo all'edificio un aspetto decisamente piú residenziale rispetto all'austerità dell'antica dimora.

A pochi chilometri da Capodimonte, sempre sulla costa del lago di Bolsena, si trova il borgo di Marta, anch'esso possedimento farnesiano. L'antica torre difensiva dell'XI secolo che domina il paese reca l'antico stemma con liocorno e gigli, aggiunto alla ristrutturazione della stessa e l'adeguamento a forma – ancora una volta – ottagonale. Con l'imponenza della torre contrastano le dimensioni modeste del palazzetto Farnese nel borgo antico.

Di proprietà dei Farnese fu anche l'Isola Bisentina nel lago di Bolsena, che, in particolare con Ranuccio il Vecchio, toccò il massimo splendore. Qui il capostipite volle essere seppellito, in un sacrario di famiglia. Il suo monumento funebre marmoreo, del 1449, è opera di Isaia da Pisa. Negli anni Novanta del XVI secolo il cardinale Alessandro *juniore* (nipote di Paolo III) fece trasferire il sacrario nella chiesa dei SS. Giacomo e Cristoforo, iniziata nel 1588 accanto al convento dei Frati Minori Osservanti che i Farnese fecero costruire sull'isola nel XV secolo. Nella nuova chiesa furono traslate tutte le tombe dei Farnese già sepolti nell'Isola Bisentina. Ad arricchire l'aspetto selvaggio del luogo vi sono 7 piccoli oratori, alcuni dei quali affrescati.

Restando nelle aree limitrofe al lago di Bolsena, Ischia di Castro, il cui nome ricorda la sua appartenenza al ducato Castro, è un'altra testimonianza farnesiana di grande importanza. Il castello medievale, passato in mano ai Farnese nel corso del XIV secolo, subí le necessarie trasformazioni a cui andarono soggette molte delle rocche di cui la famiglia divenne proprietaria. Ancora una volta, il Sangallo è l'artefice dell'opera di ristrutturazione del mastio, con l'eliminazione del fossato, la creazione di un loggiato in seguito tamponato – recuperato di recente grazie a un intervento di restauro –, e l'inglobamento delle antiche torri nella nuova struttura muraria. Nel paese si incontrano varie tracce farnesiane, come l'antico stemma con liocorno e gigli murato sulla torre dell'orologio, all'entrata del borgo medievale, e il battistero rinascimentale nella chiesa di S. Ermete, dono fatto nel 1538 da Pier Luigi Farnese al duomo cittadino. I Farnese sono ricordati anche per un episodio cruento, risalente alla fine del XIV secolo, quando la popolazione reagí con violenza contro gli atteggiamenti libertini di alcuni componenti della famiglia, arrivando a uccidere tre dei figli di Ranuccio.

Territori contesi

Non lontano da Ischia di Castro è Cellere, altro bel borgo dominato dalla mole della Rocca Farnese. Qui la rocca ha mantenuto senz'altro il suo carattere austero, senza subire quei mutamenti a cui molte altre dimore farnesiane andarono incontro nel corso del XVI secolo, trasformandosi da rocche difensive a vere e proprie residenze principesche. La testimonianza piú eclatante dei Farnese a Cellere è comunque la chiesa di S. Egidio, costruita nel secondo decennio del XVI secolo, fuori le mura, dal Sangallo, su commissione del cardinale Alessandro (Paolo III); un edificio a croce greca di elegante fattura, vero e proprio gioiello dell'architettura rinascimentale. Nell'area limitrofa al lago di Vico, a sud-est di Viterbo, altri centri nevralgici segnati dal passaggio/pre-

In alto la Rocca Farnese di Capodimonte. La costruzione dell'edificio, a pianta ottagonale, fu completata nel XVI sec., su disegno di Antonio Cordini detto Antonio da Sangallo il Giovane (1484–1546).
A sinistra il Palazzo Farnese di Gradoli. L'edificio, progettato da Antonio da Sangallo Il Giovane tra il 1515 e il 1526 sui resti di una preesistente fortezza di epoca medievale, fu utilizzato dalla famiglia soprattutto come residenza estiva.
In basso Latera. Vista del paese, vicariato perpetuo dei Farnese a partire dal XV sec.

A sinistra la torre ottagonale della Rocca Farnese di Valentano. **A destra** Caprarola, Palazzo Farnese. La splendida residenza in un affresco della Sala d'armi. XVI sec. **Nella pagina accanto, in basso** la facciata del Palazzo Farnese di Caprarola. XVI sec.

senza dei Farnese tra il XV e il XVII secolo costellano un territorio che, nel Medioevo, fu oggetto di aspre contese di cui furono protagonisti i signori di Vico, gli Anguillara, gli Orsini. Ronciglione entrò a far parte del ducato di Castro nel 1536 e, con essa, l'antica rocca edificata dai Prefetti di Vico che, però, non reca tracce evidenti del passaggio farnesiano. Al contrario, l'abitato subí una profonda trasformazione urbanistica – si tratta del migliore esempio di urbanistica «farnesiana» giunto sino a noi – con la costruzione di Porta Romana, commissionata nel 1622 da Odoardo Farnese e arricchita dallo stemma farnesiano, e la creazione del lungo corso che prosegue fino alla piazza del Comune. Qui il cardinale Alessandro *juniore*, nipote di Paolo III, fece costruire una bellissima fontana degli unicorni da Antonio Gentile da Faenza, nel 1566, nella quale si ritrovano tutti gli emblemi dello stemma farnesiano con tre unicorni e sei gigli in bronzo.

Il castello di Giulia

Non lontane da Ronciglione, Carbognano e Nepi conservano altre testimonianze architettonico-pittoriche di rilievo. Carbognano è dominata dalla presenza del castello Farnese, una residenza che, per volontà di Giulia Farnese, sorella di papa Paolo III che vi soggiornò – il suo nome è inciso negli architravi delle finestre –, fu degnamente adeguata al moderno gusto rinascimentale. Varie le sale affrescate – purtroppo non visitabili – dove ricorrono, tra gli altri, il tema del liocorno e i gigli. Anche la chiesa di S. Maria Immacolata fu costruita durante la presenza di Giulia nel 1522 come rivela l'iscrizione sul portale.

Di tutt'altra natura sono le testimonianze nel paese di Nepi, glorioso feudo dei Borgia. Dopo la morte di Alessandro VI Borgia, e il breve governatorato di Bernardo Accolti, Nepi passò sotto i Farnese durante il pontificato di Paolo III, che cedette la cittadina nel 1537 al figlio Pier Luigi, integrandola al ducato di Castro, sino al già ricordato trasferimento di Pier Luigi nelle corti di Parma e Piacenza nel 1545. Seppur breve, la presenza farnesiana a Nepi lasciò in eredità alla città una nuova imponente cinta muraria, concepita nel 1540 dal Sangallo secondo le piú moderne esigenze difensive. Sempre a quest'ultimo si deve il nuovo palazzo ducale del 1542 (oggi palazzo comunale) rimasto però incompiuto e ultimato nei secoli XVII-XVIII.

Non si possono infine tralasciare altri tre centri in cui i Farnese hanno lasciato una segno indelebile della loro presenza. Innanzitutto, Caprarola – anch'essa nelle vicinanze del lago di Vico –, che con la mole pentagonale del suo Palazzo Farnese, costruito nel XVI secolo sulla sommità del paese a conclusione della cosiddetta «via Dritta», voluta dal cardinale Alessandro, rappresenta, insieme al celebre Palazzo Farnese di Roma, la testimonianza architettonica piú clamorosa e originale della committenza farnesiana nella Tuscia.

Una costruzione *ex novo*

A differenza delle tante rocche e castelli preesistenti riadattati dai Farnese nel XV e XVI secolo, il palazzo di Caprarola fu costruito *ex novo* per volontà del cardinale Alessandro, prima dell'elezione papale, che ne affidò nel 1520 il progetto a Sangallo il Giovane. Superba è la concezione pentagonale del palazzo e la ricchezza degli interni, riccamente affrescati, senza dimenticare l'immenso parco. Il progetto iniziale del Sangallo fu proseguito, alla morte di questi, nel 1546, dal Vignola che, pur mantenendo lo schema sangalliano, ne abbellí ulteriormente le fattezze a dispetto del carattere di fortezza del progetto originario. I numerosi cicli pittorici che adornano il piano nobile, con affreschi degli Zuccari, del Tempesta, di Raffaellino da Reggio e altri, completano quella che senza dubbio è la rappresentazione migliore dell'architettura e della committenza artistica farnesiane presenti nella Tuscia viterbese. L'altro centro in cui la presenza dei Farnese ha lasciato tracce sensibili è Viterbo. Una città di impianto prettamente medievale, ma a cui i Farnese dettero una impronta urbanistica moderna, con la costruzione di nuove arterie, secondo una concezione decisamente piú monumentale e rappresentativa dell'agglomerato urbano.

Viterbo. Palazzetto Farnese. Già della famiglia dei Tignosi (XIII sec.), fu acquistato e ristrutturato nel XV sec. da Ranuccio il Vecchio.

Nel corso del XV secolo è documentata la presenza di Ranuccio il Vecchio, che ottiene dal Papa la custodia di Viterbo, per difenderla dagli attacchi dei Prefetti di Vico. Probabilmente a quest'epoca Ranuccio prese possesso di un edificio del XIII secolo, il cosiddetto palazzetto Farnese, di squisita fattura tardo-gotica nei pressi della cattedrale, già appartenuto alla famiglia dei Tignosi. Qui peraltro soggiornarono il cardinale Alessandro, prima di essere eletto papa – donde la denominazione di palazzetto «del cardinal Farnese» – e sua sorella Giulia.

Una «foresta» di gigli

L'altra e piú importante testimonianza farnesiana a Viterbo è la Rocca Albornoz, un ampio edificio del XIV secolo fatto costruire dal cardinale Albornoz, ma poi ristrutturato da Paolo III nel 1530, come recita una iscrizione sul loggiato aperto in occasione dei lavori. Al cardinale Alessandro *juniore*, nipote del papa, si deve invece la fontana del Vignola, situata di fronte alla rocca, arricchita da gigli farnesiani. Stemmi farnesiani ricorrono un po' ovunque a Viterbo, nelle facciate delle chiese, nelle sale affrescate del palazzo comunale, lungo la «via Farnesiana», oggi via Cavour, nella porta di Faul (detta anche «porta Farnesiana»).

Senza contare le importanti arterie stradali volute dai Farnese come la lunga rettilinea che collega Viterbo al santuario della Madonna della Quercia, in località omonima. Commissionato da Paolo III al Sangallo è il superbo soffitto ligneo della chiesa, che comprende uno degli stemmi papali piú belli, tra quelli realizzati per Paolo III.

Infine, Castro, sede del ducato omonimo creato nel 1537 da Paolo III in onore del figlio Pier Luigi, primo duca di Castro, che riassume in sé il concetto di città ideale voluta dal papa e il coronamento della sua politica nepotistica. Il borgo medievale, di lontane origini etrusche, fu trasformato su progetto del Sangallo, che ne fece una vera e propria città rinascimentale, con opere architettoniche di cui è rimasto ben poco, se non la memoria visiva in disegni conservati al Museo degli Uffizi. Un sogno, quello di Paolo III, che ebbe vita breve. In parte a causa dello spostamento degli interessi di famiglia verso i nuovi ducati di Piacenza e Parma, affidati sempre a Pier Luigi, e poi per la distruzione totale della città, rasa al suolo dalle truppe pontificie inviate nel 1649 da Innocenzo X Pamphili. L'intervento pontificio faceva seguito all'assassinio, voluto da Ranuccio II duca di Castro, del vescovo Cristoforo Giarda, a sua volta imposto dal papa contro il volere dei Farnese: si trattava, in verità, di un pretesto per cancellare una presenza scomoda all'interno dei possedimenti della Chiesa.

Con la distruzione di Castro, tanto materiale quanto simbolica, ebbero inizio anche la decadenza e il definitivo abbandono di ogni mira espansionistica nella Tuscia viterbese da parte dei Farnese, che continuarono a coltivare i loro sogni di gloria, tra il XVII e il XVIII secolo, nell'ostentato sfarzo delle corti di Parma e di Piacenza. Ma questa è un'altra storia…

Il gioiello di una corporazione

RESTAURI • Realizzato per il Battistero di Firenze, il magnifico altare d'argento commissionato dall'Arte di Calimala ha recuperato l'antico splendore e, con la croce di Antonio del Pollaiolo, può essere ora ammirato nel Museo dell'Opera del Duomo

Dopo un intervento di restauro durato sei anni, è tornato a splendere l'altare d'argento, commissionato nel 1366 dall'Arte di Calimala – una delle corporazioni fiorentine piú potenti e ricche, che si occupava di commerciare lana e tessuti –, che lo volle come dossale centrale per il Battistero di Firenze. Per realizzare le dodici formelle (otto frontali e quattro laterali) con gli episodi della vita di San Giovanni Battista, patrono della città, furono utilizzati oltre 200 kg d'argento, lavorato a sbalzo, e piú di 1000 placchette smaltate policrome, insieme a raffinate dorature.

Un capolavoro a piú mani

Inizialmente, l'opera fu affidata ai maestri orafi Betto di Geri e Leonardo di ser Giovanni, ma, successivamente, altri artisti, tra cui Andrea del Verrocchio, autore della Decollazione del Battista, contribuirono a portare a termine il sacello (31 x 150 x 88 cm), sintesi delle principali tendenze dell'oreficeria e della scultura nel periodo di transizione tra il tardo gotico e il Rinascimento.

La struttura architettonica è formata da una base in legno, modanata e dorata, su cui poggiano piccoli pilastri poligonali, decorati da nicchie con figure di santi, modularità che si ripete anche nel fregio superiore. Al centro, tra gli otto pannelli, è posta un'edicola proveniente dalla bottega di Lorenzo Ghiberti, con la statua di San Giovanni Battista di Michelozzo di Bartolomeo, eccellente mediatore stilistico e divulgatore del linguaggio rinascimentale, i cui dettami di classicità e sobrietà sono riconoscibili anche nella cornice lignea che corona l'insieme, ultimata nel 1483.

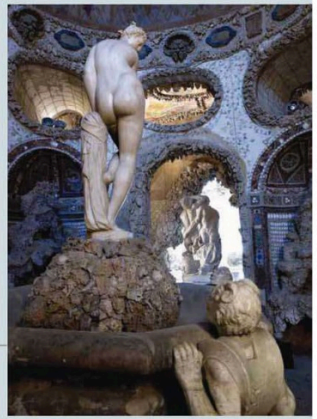
L'ostensione del tesoro

Alla fine del XIV secolo, il dossale fu collocato su un altare mobile, posto al centro del Battistero, sul quale, due volte all'anno, si esponeva ai fedeli anche il Tesoro dello stesso tempio, in occasione dei festeggiamenti del santo patrono (24 giugno) e per ricordare il battesimo di Cristo (13 gennaio). Nel 1447, infine, fu trasformato in altare autonomo. Smontato in oltre 1500 pezzi e sottoposto a indagini diagnostiche, il capolavoro è stato ripulito e consolidato con integrazioni diversificate e calibrate in funzione delle esigenze conservative specifiche, relative ai diversi materiali costitutivi. Il lungo e difficile intervento è frutto della collaborazione tra l'Opificio delle Pietre Dure e l'Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze, autori anche del restauro della croce in argento sbalzato, cesellato e smaltato, eseguita da Antonio del Pollaiolo e collaboratori, nel 1457, che faceva parte del Tesoro del Battistero. In questo caso, è stato adottato un *iter* operativo differente, incentrato sulla rimozione dei sali verdi di rame e della vernice protettiva che ricoprivano la gigantesca croce, alta quasi 2 m e per la cui esecuzione ci vollero 50 kg d'argento e 3036 fiorini d'oro. Commissionata anch'essa dall'Arte di Calimala, come reliquiario per custodire un frammento della Croce di Cristo che, secondo la leggenda, Carlo Magno avrebbe donato alla città, perse ben presto la sua funzione originaria e vide l'aggiunta del Crocifisso e di due statuette laterali. Seppur mancante di alcuni smalti traslucidi, si può apprezzare la finissima incisione che si deve al Pollaiolo e alla sua bottega, una delle piú floride della Firenze rinascimentale. Entrambi i capolavori sono stati ricollocati nel Museo dell'Opera del Duomo di Firenze.

Mila Lavorini

Nella pagina accanto, in alto l'altare in argento originariamente realizzato per il Battistero di Firenze e, al centro, un particolare della sua decorazione. *Firenze*, Museo dell'Opera del Duomo.
Nella pagina accanto, in basso Firenze. La Grotta Grande del Buontalenti, nel giardino di Boboli.

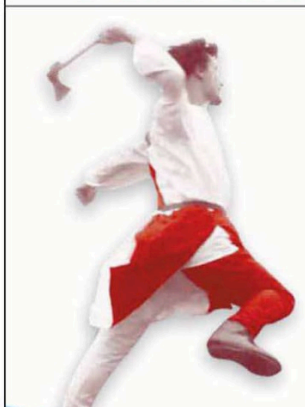
Un gelato per la grotta



Per celebrare la terza edizione del Firenze Gelato Festival, in programma dal 23 al 27 maggio, l'azienda Sammontana ha contribuito al recupero di uno dei luoghi simbolo del patrimonio fiorentino: il restauro illuminotecnico artistico della Grotta Grande di Buontalenti in Boboli, la cui apertura al pubblico è prevista proprio nei giorni della manifestazione. La Grotta è opera di Bernardo Buontalenti (1536-1608), architetto, scultore, ingegnere, pittore e miniatore fiorentino, nonché inventore del moderno gelato. In occasione di un'ambasceria spagnola, infatti, Buontalenti fu incaricato dalla corte medicea di organizzare «festini da far rimanere come tanti babbei» gli ospiti: vestí a festa la città, addobbandola di ghirlande e illuminandola con migliaia di torce e fuochi artificiali, ma la vera sorpresa fu il gelato, offerto durante il banchetto. I primi gelati furono «mantecati» grazie a uno strano «aggeggio», una macchina a forma di scatola chiusa, con intercapedine isolante e un cilindro centrale in cui si trovavano depositati gli ingredienti (neve, sale, limoni, zucchero, bianco d'uovo e latte) che si consolidavano grazie a spatole mosse di continuo da una manopola esterna. All'eclettismo e al genio del maestro è dedicato anche il volume *Bernardo Buontalenti e la Grotta Grande di Boboli*, pubblicato da Maschietto Editore (www.maschiettoeditore.com). La Grotta Grande del Buontalenti in Boboli sarà aperta al pubblico secondo gli orari indicati sul sito www.uffizi.firenze.it. Per maggiori informazioni: www.firenzegelatofestival.it e www.sammontana.it

(red.)

PRIMO
TORNEO STORICO
INDIVIDUALE
DI TIRO CON
L'ASCIA FRANCISCA
E DANESE



26/27 MAGGIO
2012
BELVEDERE
SUL NATISONE
CIVIDALE
DEL FRIULI (UD)

STORIA - CIVIDALE - STORIA - CIVIDALE - STORIA - CIVIDALE - STORIA - CIVIDALE - STORIA

• PER INFO: info@popolanidicividale.it; www.popolanidicividale.it

Dio salvi la... musica

MUSICA • Quattro recenti registrazioni offrono l'opportunità di compiere un viaggio nella musica inglese del XVI e XVII secolo, attraverso le composizioni dei suoi autori piú importanti, perlopiú maturate nell'ambito delle istituzioni legate alla Corona

Volendo circoscrivere la produzione musicale inglese tra Cinque e Seicento alle sue espressioni piú significative, il *consort* strumentale per viole, la *song* per voce e liuto e il mottetto/*anthem* sono tra le combinazioni vocali-strumentali che, piú di altre, hanno conosciuto ampia fortuna nella cultura anglosassone, caratterizzando la produzione di gran parte dei compositori inglesi attivi a cavallo dei due secoli.

Alla corte di Elisabetta I

Al *consort* per viole sono dedicate due registrazioni che testimoniano il successo incontrato da questo genere, ampiamente diffusosi a partire dall'epoca elisabettiana. Nell'antologia *William Byrd Complete Consort Music* (CKD 372 1 CD, distr. www.soundandmusic.com) si ha modo di gustare il fascino discreto delle sonorità della viola da gamba, e, soprattutto, la fervida vena creativa di Byrd, il quale, oltre alla vasta produzione vocale legata all'ambiente della regina Elisabetta I, molto ha prodotto anche nel campo della musica strumentale. Benché le musiche destinate a questo *ensemble* non abbiano mai trovato la via per la pubblicazione, Byrd offre in questo *medium* straordinarie composizioni, qui raccolte attraverso il paziente lavoro di Lawrence Dreyfus, direttore e violista dell'*ensemble* inglese Phantasm. Oltre al genere della «*fantasy*», Byrd si cimenta anche nelle forme di danza piú note (pavane, gagliarde, preludi) e in altri brani dal titolo latino che evocano brani liturgici e, evidentemente, su questi basati; in particolare gli *In Nomine*, tratti da un versetto appartenente al *Benedictus* della Messa latina che, nel corso del XVI secolo – a partire da John Taverner – fu sempre piú spesso sostituito da una rielaborazione strumentale della melodia gregoriana. Gli elementi dell'*ensemble*, composto da cinque viole – nei vari tagli di soprano, tenore e basso, a imitazione dei registri vocali – sono tutti eccellenti e dotati di grande capacità interpretativa soprattutto nel riprodurre con un approccio quasi madrigalistico/vocale l'intenso lirismo di Byrd.

Inglese e latino

La seconda antologia, *16th Century Music for Viols* (RRC 1333, 1 CD, distr. Stradivarius) ci offre l'assaggio di altri due grandi compositori inglesi. Di Thomas Tallis, allievo di William Byrd, e autore prolifico di numerosi mottetti in lingua inglese e latina, tra cui il celeberrimo *Spem in alium* a 40 voci, ascoltiamo l'integrale della sua produzione violistica – cinque brani in tutto –, in cui, ancora una volta, emerge tutta la perizia contrappuntistica e un sapiente trattamento polifonico delle parti che contraddistinguono le cinque composizioni a 4 e 5 parti. Accanto a Tallis, di John Dowland ascoltiamo invece la sua piú famosa raccolta strumentale, le *Lachrimae or Seaven Teares Figured in Seaven Passionate Pavans*. Un insieme di 7 pavane per 5 viole e liuto, che altro non sono se non una variazione della prima

MEDIOEVO

46€ PER 12 VIAGGI
NEL PASSATO
ABBONATI SUBITO E
RISPARMI PIU' DEL 40%

DISPONIBILE SU
WWW.MYWAYMEDIA.IT
IN VERSIONE DIGITALE

Seleziona la casella per abbonarti, nel caso di un regalo scrivi l'indirizzo del beneficiario.

☐ **Sì, mi abbono per un anno ad MEDIOEVO a soli 46 € comprese di spese postali, cioè 3.80 € a copia invece di 5,90 €.**

Ritaglia questo coupon o fotocopialo e spediscilo, unitamente alla ricevuta del bollettino postale, assegno o copia del versamento a:
MY WAY MEDIA – VIA LUDOVICO D'ARAGONA, 11 - 20132 MILANO
oppure invia un fax al n. 02 21768.550 o una mail ad: arretrati@mywaymedia.it

Cognome…… Nome……
Indirizzo…… Cap……Città……
Prov…… Telefono…… Mail ……

Pagamento anticipato tramite:
☐ Bollettino postale intestato a MyWayMedia Srl numero di conto: 70508833
☐ Versamento su conto corrente postale codice iban IT45V0760101600000070508833 intestato MyWayMedia Srl indicando nella causale "abbonamento MEDIOEVO".
☐ Con carta di credito:
Cognome intestatario: Nome:
Tipo di carta: ○ MasterCard ○ VISA numero carta:
CVV2*: data di scadenza (MM/AA): /
* è il codice a tre cifre riportato sul retro della carta subito dopo il numero principale

IMPORTANTE: l'abbonamento decorrerà dal primo numero raggiungibile dal ricevimento del coupon e della fotocopia del pagamento.
L'abbonamento sarà attivato solo ed esclusivamente a pagamento avvenuto e può avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno.
Informativa ai sensi dell'art. 13. D. lgs. 196/2003 I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente, da MYWAYMEDIA Srl – titolare del trattamento – al fine di gestire il suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, MY WAY MEDIA Srl, potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. I suoi dati potranno altresì essere comunicati ad aziende terze – ai sensi dell'art. 2359 c.c.(elenco disponibile a richiesta) per loro autonomi utilizzi aventi le medesime finalità. Responsabile del trattamento è: MY WAY MEDIA Srl – Via Ludovico D'Aragona 11, 20132 Milano – la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl – Via Pindaro, 17 – 20128 MILANO. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art.7 d.lgs. 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a MY WAY MEDIA Srl. Per qualsiasi problema rivolgersi a MY WAY MEDIA Srl, tel. 02 21768.1
Acconsente che i suoi dati siano trattati da MY WAY MEDIA Srl e dalle suddette aziende terze per le finalità e secondo le modalità sopra illustrate
☐ Concedo il consenso ☐ Nego il consenso

mwm mywaymedia

pavana, *Lachrimae Antiquae*, il cui materiale melodico ha costituito anche la base di una sua famosissima *song* per voce e liuto *Flow my tears*. Splendida la fattura melodica di queste danze, il cui inciso melodico iniziale, costruito su un caratteristico motivo discendente, incarna in maniera pregnante quello stile melanconico che connota tanta produzione di Dowland e di molti altri compositori del periodo. Tanto il gruppo Fretwork, che esegue le musiche di Tallis e altri brani di compositori coevi, quanto il Rose Consort of Viols, che si cimenta nelle pavane di Dowland, si distinguono per una interpretazione nella quale il contrappunto e il senso armonico di un fraseggio «legato» sono esaltati dalle languide risonanze delle viole, egregiamente suonate dai componenti di entrambi gli *ensemble*.

A John Dowland, nella veste di creatore di squisite melodie per voce e liuto, ci riporta la registrazione *John Dowland. Lute Songs* (ZZT 110102, 1 CD, distr. Jupiter) dedicata a un organico che piú di ogni altro incarna la raffinata cultura musicale elisabettiana. A Dowland è legata, fra l'altro, la nomea di compositore della melanconia, uno stato d'animo che percorre tanta sua produzione vocale quasi a diventare una caratteristica del suo stile compositivo. Perfetta l'adesione tra musica e testo in brani come *Flow my tears* – di cui si può ascoltare la versione strumentale nella precedente registrazione –, e altri brani, come *I saw my lady weep*, *Come heavy sleep*, che aderiscono perfettamente all'atmosfera poetica evocata.

Mottetti per la cappella del re

L'ultima tappa di questo itinerario inglese ci porta al grande genere del mottetto celebrativo (*anthem*) per coro, voci solistiche e organo, con o senza strumenti, il cui tono solenne è pari alla levatura dei suoi destinatari reali. Tutto giocato su un linguaggio retorico-musicale che sfrutta adeguatamente la massa corale, la maestosità del suono dell'organo, il gioco dialogico tra coro e voci solistiche, questo genere nasce, si riproduce e si sviluppa evidentemente all'interno di una tradizione mottettistica destinata alla cappella reale.

A far risaltare lo splendore di queste musiche del primo XVII secolo, l'antologia *Music from the reign of King James I* (CDA 67858, 1 CD, distr. www.soundandmusic.com), mette in mostra uno degli *ensemble* vocali che piú di ogni altro può vantare una vocazione «reale», il Choir of Westminster Abbey, con sede nell'omonima abbazia, storicamente legata alla famiglia monarchica inglese. Molta della produzione musicale qui presentata era destinata ai reali, come lo splendido mottetto introduttivo *Be strong and of good courage*, che Thomas Tomkins scrisse per l'incoronazione di Giacomo I celebrata il 25 luglio 1603. Di Tomkins ascoltiamo anche due pregnanti esempi di mottetti funebri: *When David heard* e *Then David mourned*, il cui *pathos* musicale raggiunge vertici assoluti.

Altro celebre compositore rappresentato in questa raccolta è Orlando Gibbons, componente della cappella reale sin dai primi anni del XVII secolo e, in seguito, organista a Westminster. Di lui si possono ascoltare mottetti celebri, come *O Lord in thy wrath*, *Almighty and everlasting God*, ma anche vari brani per organo.

Capolavori corali

Lo stile compositivo in Gibbons come in Tomkins e Edmund Hooper di cui si ascoltano un *Magnificat* e il salmo *Nunc dimittis* (*The Great Service*), sfrutta ampiamente le ricche sonorità dell'ampia compagine sonora dell'*ensemble* e ogni composizione è un esempio perfettamente riuscito di alta eloquenza sonora.

Il Choir of Westminster Abbey, diretto da James O'Donnell e accompagnato all'organo da Robert Quinney, con la sua tradizione plurisecolare non ha bisogno di commenti, essendo una delle istituzioni corali piú antiche d'Inghilterra. Con sonorità maestose e un'ineccepibile preparazione musicale, l'*ensemble* si esprime al meglio in questo repertorio, sia nella compagine corale al completo, che nei numerosi interventi solistici, affidati a componenti della formazione, tutti ottimamente diretti da O'Donnell.

Franco Bruni

GLI ARRETRATI DI MEDIOEVO A SOLI 9.80 €

Seleziona la casella per richiedere l'arretrato corrispondente. Nel caso di un regalo scrivi l'indirizzo del beneficiario.

☐ Richiedo gli arretrati n [1] [2] [3] [4] [5] [6] [7] [8] [9] [10] [11] [12] del 2011 al costo di 9,80 € a copia.

☐ Richiedo gli arretrati n [1] [2] [3] [4] del 2012 al costo di 9,80 € a copia.

☐ Richiedo l'arretrato Dossier le Grandi famiglie d'Italia al costo di 10,80 € a copia.

☐ Richiedo l'arretrato Dossier Uomini di Dio al costo di 10,80 € a copia.

☐ Richiedo l'arretrato Dossier Templari al costo di 10,80 € a copia.

☐ Richiedo l'arretrato Dossier le Grandi Battaglie del Medioevo al costo di 10,80 € a copia.

ebay
ACQUISTA CON CARTA DI CREDITO GLI ARRETRATI ANCHE SUL NOSTRO NEGOZIO EBAY
http://stores.ebay.it/MyWayMedia-riviste-periodiche

Ritaglia questo coupon o fotocopialo e spediscilo, unitamente all'assegno o copia del versamento a:
MY WAY MEDIA – VIA LUDOVICO D'ARAGONA, 11 - 20132 MILANO oppure invia un fax al n. 02 21768.550

Cognome..... Nome.....

Indirizzo..... Cap.....Città.....

Prov..... Telefono..... Mail .....

Pagamento anticipato tramite:

☐ Assegno bancario non trasferibile intestato a MyWayMedia Srl

☐ Versamento su conto corrente postale codice iban IT45V0760101600000070508833 intestato MyWayMedia Srl indicando nella causale "richiesta arretrati Medioevo".

☐ Versamento con bollettino postale n.conto 70508833 intestato MyWayMedia Srl indicando nella causale "richiesta arretrati Medioevo".

Informativa ai sensi dell'art.13, D. lgs. 196/2003 i suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente, da MY WAY MEDIA Srl – titolare del trattamento – al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, MY WAY MEDIA Srl, potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. I suoi dati potranno altresì essere comunicati ad aziende terze – ai sensi dell'art. 2359 c.c.)obbligo disponibile a richiesta per tale autonomi utilizzi aventi le medesime finalità. Responsabile del trattamento è MY WAY MEDIA Srl – Via Ludovico D'Aragona 11, 20132 Milano - la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl – Via Pindaro, 17 – 20128 MILANO. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativo-legale dell'abbonamento ed alle rivendicazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art. 7 d.lgs. 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, tra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati ed opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a MY WAY MEDIA Srl. Per qualsiasi problema rivolgersi a MY WAY MEDIA Srl, tel. 02 21768.1.
Acconsente che i suoi dati siano trattati da MY WAY MEDIA Srl e dalle suddette aziende terze per le finalità e secondo le modalità sopra illustrate.

☐ Concedo il consenso ☐ Nego il consenso

Continua il grande successo della RUOTA TUTTE...

Fino al 31 maggio
se giochi almeno 5€
sulla Ruota Tutte
i moltiplicatori aumentano!

IL GIOCO DEL LOTTO

18+ IL GIOCO È VIETATO AI MINORI DI 18 ANNI.
Gioca SENZA Esagerare
Concessione ministeriale per Il Gioco del Lotto